LA
DONNA ETERNA
H. RIDDER HAGGARD
£.300

ROMANTICA MONDIALE SONZOGNO

Questa collezione, creata dalla multiforme attività della nostra Casa Editrice, raccoglie i migliori lavori della moderna letteratura avventurosa e drammatica di tutto il mondo. Composta di eleganti volumi, solidamente legati e protetti da una artistica sopracoperta a colori, la « Romantica Mondiale » ha lo scopo di divulgare in Italia romanzi di grande successo, decorosamente presentati e a un prezzo veramente accessibile.

1. London J. - *Martin Eden.*
2. Sabatini R. - *Il capitano Blood.*
3. Baronessa Orczy - *Il trionfo della Primula Rossa.*
4. Curwood J. O. - *Kazan.*
5. Zane Grey - *Il fiume abbandonato.*
6. Sabatini R. - *Lo sparviero del mare.*
7. Stacpoole (De Vere) H. - *L'isola delle perle.*
8. Conrad J. - *Cuore di tenebra.*
9. Zane Grey - *Nevada.*
10. London J. - *Zanna Bianca.*
11. Sabatini R. - *Scaramouche.*
12. Baronessa Orczy - *Le avventure della Primula Rossa.*
13. London J. - *Il richiamo della foresta.*
14. Zane Grey - *Il retaggio del deserto.*
15. Curwood J. O. - *La trappola d'oro.*
16. Pemberton M. - *La nave dei diamanti.*
17. Baronessa Orczy - *La vendetta di Sir Percy.*
18. London J. - *Radiosa aurora.*

CASA EDITRICE SONZOGNO

LA DONNA ETERNA

ROMANTICA MONDIALE SONZOGNO

Questa collezione, creata dalla multiforme attività della nostra Casa Editrice, raccoglie i migliori lavori della moderna letteratura avventurosa e drammatica di tutto il mondo. Composta di eleganti volumi, solidamente legati e protetti da una artistica sopracoperta a colori, la « Romantica Mondiale » ha lo scopo di divulgare in Italia romanzi di grande successo, decorosamente presentati e a un prezzo veramente accessibile.

LA DONNA ETERNA

("SHE")

DI

H. RIDER HAGGARD

ROMANZO

Traduzione dall'inglese

CASA EDITRICE SONZOGNO — MILANO
della Società An. ALBERTO MATARELLI
Printed in Italy

NELLA STESSA COLLEZIONE

1. LONDON J. - *Martin Eden.*
2. SABATINI R. - *Il capitano Blood.*
3. BARONESSA ORCZY - *Il trionfo della Primula Rossa.*
4. CURWOOD J. O. - *Kazan.*
5. ZANE GREY - *Il fiume abbandonato.*
6. SABATINI R. - *Lo sparviero del mare.*
7. STACPOOLE (DE VERE) H. - *L'isola delle perle.*
8. CONRAD J. - *Cuore di tenebra.*
9. ZANE GREY - *Nevada.*
10. LONDON J. - *Zanna Bianca.*
11. SABATINI R. - *Scaramouche.*
12. BARONESSA ORCZY - *Le avventure della Primula Rossa.*
13. LONDON J. - *Il richiamo della foresta.*
14. ZANE GREY - *Il retaggio del deserto.*
15. CURWOOD J. O. - *La trappola d'oro.*
16. PEMBERTON M. - *La nave dei diamanti.*
17. BARONESSA ORCZY - *La vendetta di Sir Percy.*
18. LONDON J. - *Radiosa aurora.*
19. SCOTTI BERNI N. - *Il diabolico commediante.*
20. LEROUX G. - *Il castello nero.*
21. SABATINI R. - *Il Cigno nero.*
22. PIGNATELLI PPE V. - *L'ultimo dei Moschettieri.*
23. SABATINI R. - *Le fortune del Capitano Blood.*
24. RIDER HAGGARD H. - *Nada il giglio.*
25. ZANE GREY - *Betty Zane.*
26. CURWOOD J. O. - *Fiore del Nord.*
27. SABATINI R. - *La maschera veneziana.*
28. WILLIAMSON C. e A. - *Il topo e il leone.*
29. ZANE GREY - *L'anima della frontiera.*
30. SABATINI R. - *Cavalleria.*

Edizione precedente 1928
Ristampa stereotipa finita il 30 aprile 1950
Stabilimento Grafico Matarelli della Soc. An. Alberto Matarelli
Milano - Via Passerella N. 15
t-os-A

LA DONNA ETERNA

INTRODUZIONE

Al momento di rendere noto al mondo ciò che, considerato come una semplice avventura, rappresenta ai miei occhi il caso più strano, più misterioso, più incredibile accaduto ad un essere umano da che il mondo è mondo, sento il dovere di spiegare esattamente la natura delle relazioni esistenti fra me ed il fatto stesso. Dirò quindi subito che non sono l'autore, ma soltanto l'editore del meraviglioso racconto, e narrerò per quali circostanze esso sia capitato nelle mie mani.

Qualche anno fa, mentre mi trovavo a Cambridge ove ero andato a passare qualche tempo con un professore di quella Università, vir doctissimus et amicus meus, *rimasi un giorno letteralmente colpito dalla vista di due signori che passeggiavano per la via a braccetto. Uno di essi era certo il più bel giovane che avessi mai visto in vita mia. Alto, robusto, mirabilmente proporzionato, presentava la*

immagine della forza e della grazia riunite insieme in felice connubio con sì naturale spontaneità da far pensare alle forme ed alle movenze d'un giovane cervo selvaggio. Il suo volto perfettamente regolare aveva un'espressione di bontà che lo rendeva ancora più bello, ed inoltre osservai, mentre sollevava il cappello per salutare una signora, una massa di capelli biondi e ricciuti che gli avvolgeva la testa come in un nimbo d'oro.

— Guarda quel giovanotto — dissi all'amico che mi passeggiava accanto. — Non ti sembra una statua vivente di Apollo? Che splendido ragazzo!

— Sì, — rispose lui — è il più bello studente dell'Università ed anche uno dei più simpatici. I suoi compagni lo chiamano «il dio greco». Ma osserva un po' quell'altro: è il tutore di Vincey — così si chiama il tuo Apollo — ed è un tipo curioso. A lui hanno messo nome Caronte, non so se a motivo della sua bruttezza o perchè ha condotto felicemente il suo pupillo attraverso le acque torbide e pericolose degli esami.

Guardandolo attentamente lo trovai altrettanto interessante del magnifico fiore umano che gli stava accanto. Mostrava circa quarant'anni e la sua bruttezza eguagliava forse la bellezza del suo giovane compagno. Piccolo, col torace sproporzionatamente largo, le braccia lunghissime e le gambe un po' arcuate, rammentava la figura di un gorilla; ed i capelli neri che scendevano a coprirgli la fronte,

la barba folta ed ispida che saliva a congiungersi coi capelli, lasciando ben poco del suo viso allo scoperto; gli occhietti grigi, scintillanti sotto le spesse sopracciglia, non erano fatti per dissipare la prima impressione. Pure v'era nel suo sguardo un non so che di geniale, di attraente che mi spinse ad esprimere il desiderio di avvicinarlo.

— Nulla di più facile — rispose il mio amico. — Conosco Vincey e ti presenterò.

Così fece e rimanemmo alquanto a ciarlare tutti e quattro di cose indifferenti, quando una signora vecchiotta, accompagnata da una ragazza bionda e carina, ci passò accanto. Vincey si affrettò ad unirsi a loro, abbandonando la nostra compagnia, ed io rammento ancora la faccia scura del suo mentore, a questa improvvisa prova di simpatia. Il signor Holly — così chiamavasi — interruppe bruscamente il discorso, ci salutò con un breve cenno del capo e scomparve in direzione opposta. Seppi di poi che era un nemico giurato delle donne. Quanto a Vincey non mi sembrava dividere tali sentimenti, anzi ricordo d'aver detto ridendo al mio compagno che se avessi avuto moglie non lo avrei troppo facilmente ammesso in casa mia. In verità era troppo bello, e per di più sembrava affatto immune da quella vanità presuntuosa che, di solito, scema le simpatie agli uomini notevoli per doti fisiche.

La sera stessa ripartii, e per un pezzo nulla più

seppi di Caronte nè del « dio greco ». Veramente da quel giorno non li ho più riveduti, nè forse li rivedrò mai. Ma un mese fa ricevetti due plichi, un manoscritto ed una lettera firmata Orazio Holly: un nome che a prima giunta non ridestò in me nessun ricordo. Ecco quanto essa diceva:

« Dall'Università di Cambridge, 1-5-18...

« Egregio Signore,

« Sarete certo sorpreso ricevendo una mia lettera, vista la natura affatto superficiale delle nostre relazioni. Stimo anzi opportuno ricordarvi, pel caso in cui mi aveste del tutto dimenticato, come ci siamo incontrati e conosciuti parecchi anni fa, in una strada di Cambridge ove abitavo col mio pupillo Leo Vincey. Ecco in breve di che si tratta.

« Ho letto di recente con vivo interesse un vostro libro di avventure nell'Africa centrale. Lo giudico in parte basato sul vero ed in parte frutto della vostra fantasia; ad ogni modo esso mi ha suggerito un'idea. Come apprenderete dal manoscritto che v'invio per mezzo di persona fidata, assieme ai documenti, allo scarabeo ed al frammento originale, ci accadde — al mio figliuolo adottivo Leo Vincey ed a me — un'avventura africana reale ed autentica, ma di natura così meravigliosa, così eccezionale da superare ogni mia più ardita imma-

ginazione: tale, lo confesso, da farmi arrossire, per la tema che mi tacciate d'impostura.

« Troverete nel manoscritto stesso esposto il proposito di non dare pubblicità alla storia ch'esso contiene, se non dopo la nostra morte; nè eravamo disposti a mutare intenzione ove non fosse sopraggiunta di recente una circostanza atta a modificarla. Per motivi che forse indovinerete leggendo ciò che segue, siamo in procinto di ripartire, questa volta, per l'Asia centrale; non so se un giorno ritorneremo, ma ad ogni modo resteremo assenti parecchi anni. In queste condizioni sorge nel nostro animo il dubbio se abbiamo o meno il diritto di nascondere al mondo un fenomeno, a parer nostro, del più alto ed universale interesse, soltanto perchè concerne la nostra vita privata o per timore del ridicolo cui forse gl'increduli non mancheranno di farci segno.

« Su questo proposito la mia opinione è diametralmente opposta a quella di Leo, così che dopo lunghe discussioni stabilimmo, per metterci d'accordo, d'inviarvi senz'altro la nostra storia, lasciandovi pienamente libero di pubblicarla se lo stimate opportuno. Una sola condizione mettiamo alla stampa: ed è che nascondiate i nostri veri nomi e tutte le circostanze atte a farci riconoscere.

« Ancora una volta vi do la parola d'onore che quanto troverete nell'ultimo manoscritto è la pura verità. Per ciò che riguarda la Donna Eterna, nulla

potrei aggiungere che già non abbia detto ad esuberanza. Ogni giorno che passa, deploriamo tutti e due più vivamente di non aver saputo approfittare dell'occasione unica al mondo per informarci meglio intorno alla meravigliosa creatura. Chi era veramente? A quale razza, a quale religione apparteneva? Come era giunta per la prima volta alle grotte di Kôr? Ecco altrettanti quesiti destinati purtroppo a rimanere insoluti per sempre.

«Siete disposto ad assumere il compito che vi affidiamo? Spero troverete, al caso, compenso sufficiente per le vostre note nell'onore di presentare al mondo la storia autentica più stupefacente di quante finora vennero narrate all'infuori dei romanzi, e nella fama che senza dubbio ne ritrarrete. Leggete, vi prego, e rispondetemi.

«Mi dichiaro con tutta stima,

«dev.mo L. ORAZIO HOLLY» (1).

«PS. — Va da sè che ove ricavaste un utile qualsiasi dalla vendita dell'opera in questione, se pur vi deciderete a pubblicarla, potete usarne come più vi piace: se invece aveste a subire qualche perdita, annunciatelo ai miei avvocati, signori Geoffrey e Jordan, cui lascio incarico di rimborsarvi. Affido alla vostra custodia il frammento, lo scarabeo e le

---

(1) Naturalmente questo nome non è il vero, e così dicasi di quello degli altri personaggi.

pergamene fino al tempo in cui ve ne domanderò la restituzione.

«L. O. H.».

Come è facile immaginare, questa lettera mi sorprese oltremodo, ma il mio stupore crebbe a mille doppi allorchè ebbi letto il manoscritto cui riferivasi. Ciò non avvenne che in capo a quindici giorni perchè ero in quel tempo assai occupato, ma appena giunto all'ultima riga, scrissi immediatamente al signor Holly dicendogli che assumevo con gioia la pubblicazione. Una settimana dopo ricevevo di ritorno la mia lettera intatta, assieme ad una degli avvocati, annunciante che Holly era partito per il Thibet da una settimana col signor Leo Vincey, senza lasciare il proprio indirizzo.

Questo e non altro avevo a dire. Circa il racconto in sè, ne lascio giudice il pubblico; perciò mi astengo da qualsiasi commento. Personalmente ho creduto dapprima che la storia di questa donna circonfusa dalla maestà di venti secoli, sulla cui fronte l'Eternità posava un'ombra augusta e misteriosa, fosse una gigantesca allegoria di cui mi sfuggiva il significato occulto. Più tardi mi parve scorgervi l'audace tentativo dell'autore di rappresentare i possibili effetti dell'immortalità in un essere umano che attingesse il mistico dono dalle forze della terra e nel cui seno le umane passioni vibrassero ancora

possenti, come nella natura eternamente giovane fremono pur sempre i venti e si alternano con vece assidua le maree. Ma dopo attento esame ho rinunciato anche a questa ipotesi. La storia qual'è porta l'impronta della verità, e l'accetto senza tentare di spiegarla.

Dopo questa breve prefazione, impostami dalle circostanze, presento senz'altro al lettore Ayesha e le grotte di Kôr.

L'EDITORE.

Una visita notturna.

Vi sono certi avvenimenti nella vita di un uomo, le cui circostanze, i cui minimi particolari s'imprimono in modo indelebile nella sua mente come se vi fossero scolpiti in marmo. Così è della scena che sto per raccontare; essa risorge in questo momento dinanzi a' miei occhi, viva e precisa come fosse cosa di ieri.

Pure, essa accadde più di vent'anni fa. Una sera, correva questo stesso mese, io, Lodovico Orazio Holly, sedevo nelle mie stanze a Cambridge, occupato a risolvere un difficile problema di matematica. La settimana appresso dovevo presentarmi al concorso per un posto di assistente universitario e tutti, professori e studenti, si aspettavano grandi cose da me.

A un certo punto, preso da stanchezza, chiusi il libro, mi alzai e riempii la pipa per distrarmi con una fumatina. Nell'accendere lo zolfanello alla

fiamma della candela che ardeva sul caminetto, l'occhio mi cadde sullo specchio sovrapposto e sul mio viso che in esso riflettevasi. Rimasi come assorto a guardarmi finchè il cerino si spense scottandomi le dita, ma ciò non valse a scuotermi da quella specie di meditazione involontaria.

— Uhm... — mormorai finalmente — speriamo che ciò che è dentro alla mia testa mi aiuti a farmi un po' di strada nel mondo; chè, quanto all'esterno, può giovarmi ben poco!

Per spiegare queste parole di colore alquanto oscuro devo aggiungere che alludevo alla mia bruttezza fisica. A ventidue anni un uomo possiede di solito un po' di freschezza, di giovanilità d'aspetto, se non altro; ebbene, a me anche queste modeste attrattive erano negate. Corto e grosso, col petto largo fino quasi alla deformità, con le braccia sproporzionatamente lunghe e muscolose, coi lineamenti accentuati, gli occhi grigi incassati profondamente nell'orbita, la fronte bassa incorniciata da una foresta di capelli neri: ecco quale ero quasi un quarto di secolo fa e quale sono anche adesso, salvo ben lievi modificazioni. Come Caino, portavo un marchio in volto: il marchio d'una bruttezza anormale, eccessiva, compensata però dalla straordinaria forza fisica e dalla intelligenza non comune. Ero così brutto che i miei compagni, quantunque mi stimassero pei miei brillanti successi negli studî e per la mia abilità in tutti gli esercizi corporali, evitavano di farsi vedere con me per le strade.

Era strano che in queste condizioni fossi diventato un misantropo cupo e taciturno e che non avessi amici, uno solo eccettuato? La natura stessa mi aveva destinato a vivere nell'isolamento, a tro-

vare conforto unicamente nello studio e nella contemplazione dei suoi misteri. Le donne non mi potevano soffrire. Pochi giorni prima una giovine, credendo non la udissi, aveva detto ch'ero un mostro e che la mia vista l'aveva convertita alle teorie darwiniane. Una volta sola una fanciulla finse di avere un po' d'affetto per me, ed io concentrai allora su di essa tutto l'amore, tutta la tenerezza compressi in fondo al mio cuore. Ma un bel giorno una certa eredità che aspettavo andò a finire in altre mani, ed ella mi piantò senza complimenti. Divenni vile; la supplicai come non ho mai supplicato creatura umana, perchè avevo concepito una vera passione per lei, finchè annoiata dalle mie insistenze ella mi prese per mano e mi condusse dinanzi ad uno specchio dicendo:

— Conoscete la vecchia favola della Bella e la Bestia? Ebbene, dite la verità, se io sono la Bella, chi sareste voi?

Avevo allora vent'anni.

Rimasi a lungo immobile accanto al camino, ripensando a queste cose e ad altre ancora, mentre provavo una specie di amara compiacenza nel ripetere a me stesso ch'ero solo sulla terra: non avevo infatti nè padre, nè madre, nè fratelli. D'improvviso mi riscossi: avevano picchiato alla porta.

Tesi l'orecchio prima di rispondere. Era quasi mezzanotte e non mi sentivo disposto a ricevere estranei; però avevo anch'io un amico a questo mondo, e poteva esser lui.

In quel punto la persona che aveva picchiato tossì ed io mi affrettai ad aprire: avevo riconosciuto quella tosse.

Un giovane di circa trent'anni, magro, allampa-

nato, coi resti in viso di una bellezza avvizzita anzitempo, si precipitò nella stanza piegando sotto il peso di una massiccia cassetta di ferro che teneva pel manico con la destra. La depose sul tavolo, poi si abbandonò su una sedia, preso da un tremendo accesso di tosse. Seguitò a tossire finchè le guance gli si imporporarono in modo inquietante. Spaventato, versai un po' di cognac in un bicchiere d'acqua e glielo diedi a bere, ciò che parve rianimarlo alquanto; ma era chiaro che stava male assai.

— Perchè mi hai lasciato tanto di fuori al freddo? — chiese in tono lamentoso. — Sai pure che le correnti d'aria sono perniciose per me.

— Non sapevo che fossi tu — risposi; — non ti aspettavo così tardi.

— Credo che questa sia l'ultima visita che ti faccio — disse il poveretto, tentando invano di sorridere. — Sono spacciato, Holly mio; temo di non arrivare a domattina.

— Che sciocchezze! Se ti senti male, vado a chiamare subito il medico.

Egli mi trattenne con un cenno imperioso della mano.

— Non sono sciocchezze — disse. — So come parlo, ma non ho bisogno di nessuno. Ho studiato medicina e me ne intendo. I medici non possono più far nulla per me. È un miracolo che non sia già morto da un anno. Ed ora ascoltami con tutta l'attenzione di cui sei capace, perchè non avrai più occasione di chiedermi schiarimenti. Siamo amici da due anni; ma dimmi, cosa sai veramente sul mio conto?

— So che sei vedovo e ricco, e che per non so quale capriccio hai cominciato gli studî in un'età

in cui gli altri sogliono averli finiti da un pezzo; e so anzitutto che sei il mio migliore amico, anzi l'unico che abbia mai avuto da che sono al mondo.

— Lo sai che ho un figlio?

— No.

— Ebbene, ho un bambino di cinque anni. Nascendo costò la vita a mia moglie che adoravo, e per questo non ebbi più il coraggio di rivederlo. Holly, se vuoi accettarne l'incarico, ho intenzione di nominarti unico tutore del mio figliuolo.

Diedi un balzo sulla sedia.

— Io? — esclamai.

— Proprio tu. Sono due anni che ti studio senza parere. So da un pezzo che non potevo vivere a lungo, e dal momento in cui ne acquistai la convinzione mi misi in cerca di una persona cui poter affidare con animo tranquillo il ragazzo e questo.

In così dire battè con la mano la cassetta di ferro.

— Tu sei il mio uomo, Orazio, perchè sei rude, ma buono e forte come una quercia.

« Dunque ascolta: questo fanciullo è l'unico rappresentante d'una delle più antiche famiglie del mondo. Forse riderai quando ti avrò detto che il nostro più remoto antenato di cui si abbiano esatte notizie viveva sessantacinque o sessantasei generazioni fa, in Egitto, quantunque fosse d'origine greca, e che era un sacerdote d'Iside chiamato Callicrate, che vuol dire « forte e bello »; ma un giorno ne avrai la prova irrecusabile. Suo padre era uno di quei soldati mercenari greci che Hal-Hor, un Faraone della ventinovesima dinastia, aveva preso al proprio servizio; non credo improbabile che quel

Callicrate di cui parla Erodoto, fosse un suo avolo o bisavolo (1).

« Nell'anno 339 a. C., presso a poco al tempo della caduta definitiva dei Faraoni, Callicrate, il sacerdote d'Iside, infranse i voti di castità e fuggì dall'Egitto con una principessa di sangue reale che amava e dalla quale era riamato. Il vascello su cui navigava, naufragò presso la costa d'Africa, credo nel punto in cui adesso si trova la baia di Delagoa o un poco più al nord. Egli riuscì a salvarsi insieme alla donna fatta sua, ma tutti i loro compagni andarono perduti. Dopo una lunga serie di privazioni e di pericoli, i coniugi vennero ospitati dalla regina di un popolo selvaggio: una donna di razza bianca, eccezionalmente bella e possente, la quale in seguito a certe circostanze che per ora non posso rivelarti ma che apprenderai un giorno dal contenuto di questa cassetta, finì con l'uccidere il mio capostipite Callicrate. Sua moglie però, non so come, riuscì a fuggire ad Atene ove diede alla luce un bambino che si chiamò Tisistene o il Grande Vendicatore.

« Circa cinquecento anni più tardi, la famiglia emigrò a Roma ove, forse per affermare anche meglio il proposito di vendetta già associato al nome di Tisistene, lo tradusse in quello di Vindex o Vendicatore, che si trasmise poi di padre in figlio a tutti i discendenti. Dopo un soggiorno di altri cinque secoli in Italia, nell'anno 770 dell'êra volgare

---

(1) Il Callicrate cui allude il mio amico era un giovane guerriero spartano di grande valore, citato da Erodoto per la sua straordinaria bellezza. Morì combattendo nella battaglia di Platea nel 472 a. C.

o giù di lì, i Vindex, i quali si erano intanto fissati in Lombardia, si misero al seguito di Carlomagno quando egli invase quelle regioni, e sembra passassero con lui le Alpi per trapiantarsi in Bretagna. Otto generazioni dopo, il capostipite della famiglia passò in Inghilterra sotto il regno di Edoardo il Confessore. Da quel giorno fino ad oggi il nostro albero genealogico non presenta più interruzioni.

« Ciò non significa però che i Vincey — è questa la corruzione finale subìta dal nostro nome dopo che i suoi rappresentanti presero radici sul suolo inglese — abbiano mai goduto molta celebrità o siano giunti ai più alti gradi sociali. Volta a volta, soldati e commercianti, rimasero per contro sempre nella penombra di una onorata mediocrità. Dal tempo di Carlo II fino al principio del secolo XIX si dedicarono esclusivamente al commercio; nel 1790, mio nonno si ritirò dagli affari dopo aver fatto una grande sostanza con la fabbricazione della birra. Morì nel 1821, e mio padre che ne fu l'unico erede, consumò una gran parte dell'ingente patrimonio e mi lasciò, morendo alla sua volta dieci anni fa, la rendita netta di circa 50.000 franchi.

« Fu allora che intrapresi una spedizione alquanto disgraziata, che si riferisce al contenuto di questa cassetta. Nel ritorno visitai il mezzodì dell'Europa e finalmente sostai ad Atene. Ivi conobbi ed amai quella che poscia divenne mia moglie, ed ivi la perdei un anno dopo, il giorno stesso in cui nasceva mio figlio ».

Tacque alcuni istanti come sopraffatto dall'onda dei ricordi, quindi riprese:

— Il matrimonio mi distolse da un progetto che vorrei ma non posso spiegarti diffusamente; purtroppo me ne manca il tempo. Un giorno, se ti deciderai ad accettare la missione che ti affido, ne saprai qualcosa. Quando rimasi vedovo vi ripensai con insistenza; ma per mandarlo ad effetto dovevo anzitutto imparare a fondo le lingue orientali, specialmente l'arabo. Venni qui appunto per studiare con più comodo. Ma ben presto la malattia che mi uccide cominciò a manifestarsi, ed ora per me è finita.

Quasi a giustificare tali parole, fu preso da un secondo e più violento accesso di tosse. Lo riconfortai con un altro po' d'acqua e cognac e dopo breve riposo l'amico mio riprese:

— Da quando era in fasce non ho più riveduto il mio Leo. La sua presenza avrebbe ridestato in me troppi amari ricordi. So però che è un bel fanciullo, sano ed intelligente. In questa lettera — così dicendo trasse di tasca una busta col mio indirizzo e me la porse — ho abbozzato il sistema che desidero venga adottato per la sua educazione. Si toglie un po' dall'ordinario, e vedrai che non potevo affidarne l'esecuzione ad un estraneo. Dunque, rispondimi: vuoi incaricartene?

— Prima d'impegnarmi vorrei sapere quale sarebbe veramente il mio compito — risposi.

— Dovresti tenere sempre con te il ragazzo fino a che compirà i venticinque anni, ma tieni bene a mente, senza mai metterlo in collegio. In quel giorno finirà la tua tutela, e proprio allora aprirai questa cassetta con le chiavi che adesso ti consegnerò, gli farai vedere e leggere ciò che contiene, e sentirai dalla sua bocca se intende o meno tentare l'im-

presa cui si riferisce il contenuto stesso. Lo lascio perfettamente libero nella scelta.

« Ed ora veniamo alle condizioni. La mia rendita ammonta precisamente a 55.000 franchi. Col mio testamento ti assicuro per tutta la tua vita natural durante il godimento della metà di questa somma, purchè tu assuma la tutela di mio figlio. Venticinquemila franchi sono a titolo di retribuzione per le tue prestazioni e 25.000 pel mantenimento del ragazzo. Il resto è intestato a Leo e deve accumularsi fino al suo venticinquesimo anno, così da fornirgli la somma necessaria alla impresa cui accennavo.

— E se morissi?

— La legge provvederà. Ti raccomando solo di lasciare in tal caso a Leo, per mezzo di regolare testamento, la cassetta di ferro che ti affido. Ascoltami bene, Holly: non rifiutare. Credi pure che questa combinazione rappresenta per te un vantaggio. Ti conosco abbastanza per comprendere che non sei adatto a frammischiarti alla folla per farti strada: non raccoglieresti che delusioni ed amarezze. Fra poco sarai nominato assistente; grazie alle risorse riunite dello stipendio che ti spetta e di quanto ti lascio, sarai in grado di condurre una vita conforme ai tuoi ideali, divisa fra il lavoro scientifico e lo sport che ami tanto, scevra affatto di materiali preoccupazioni.

Tacque e mi interrogò con lo sguardo ansioso; ma io esitai, tanto la cosa mi sembrava strana.

— Fallo per amor mio, caro Orazio. Mi hai sempre voluto bene e devi capire che non ho tempo di preparare altre disposizioni.

— E sia. Ti accontenterò, ma a condizione che questa lettera non contenga istruzioni tali da in-

durmi a mutare proposito — risposi finalmente, accennando alla busta che Vincey aveva posato sul tavolo, assieme alle chiavi.

— Grazie, Holly mio, grazie. Non vi troverai nulla di disdicevole. Ed ora giurami che sarai veramente un padre per Leo e che farai quanto esige la mia lettera.

— Lo giuro! — risposi fermamente.

— Grazie di nuovo, e pensa che anche dopo morto il mio spirito ti seguirà da lontano, pronto a chiederti conto, al caso, della tua promessa; se pure esiste la morte, ciò che non credo. Ti so onesto e mi fido di te, ma guai se mancassi! Ed ora devo proprio andarmene; ho deposto fra le mie carte il testamento in forza del quale ti verrà consegnato il ragazzo.

Ero troppo stupito per trovare parole. Vincey prese in mano la candela e si guardò nello specchio.

— Cibo per vermi! — mormorò contemplando il proprio volto, già tanto bello ed ora disfatto dalla malattia. — Però è curioso pensare che in capo a poche ore sarò laggiù nel mio letto, rigido, freddo, insensibile. Mah! Dopo tutto non vale la pena di vivere quando manca l'amore. Almeno, io la penso così. Faccia Iddio che Leo cresca diverso e migliore di me, pieno di coraggio, di fede!

Preso da un subito slancio di tenerezza mi gettò le braccia al collo e mi baciò in fronte.

— Ma Vincey, — esclamai — se davvero stai così male, lascia che vada a chiamare il medico.

— No; promettimi che non lo farai — disse in tono che non ammetteva repliche. — Sto per morire e voglio morire solo, come un cinghiale ferito.

Quando fu uscito, sedetti di nuovo e mi stropicciai gli occhi chiedendo a me stesso se sognavo o se ero desto. Convintomi che non dormivo, pensai che Vincey avesse alzato un po' troppo il gomito. Sapevo bensì che era gravemente malato, ma non riuscivo a capacitarmi come potesse predire con tanta sicurezza che non giungerebbe al mattino. Se la fine fosse stata così imminente non sarebbe stato in grado di camminare, portando per di più una pesante cassetta.

Quanto alla sua storia, più vi pensavo e più mi sembrava inverosimile; ero giovane allora ed ignoravo come talora accadano al mondo certi casi strani che il nostro miope buonsenso qualifica per impossibili.

— Vediamo — dicevo a me stesso: — è credibile che un uomo abbia un figlio di cinque anni senza averlo più riveduto dal giorno della nascita o quasi? È probabile che possa predire con sicurezza l'ora della sua morte e seguire a ritroso il proprio albero genealogico fino ad oltre trecento anni prima di Cristo? Poi, perchè confiderebbe tutto ad un tratto la tutela di questo figlio e lascerebbe metà della sua sostanza ad un semplice compagno di studî? Eh via! Vincey era certo pazzo od ubriaco.

Visto che la questione rimaneva insolubile, nascosi la cassetta di ferro in un armadio, chiusi la lettera e le chiavi nel tiretto del mio scrittoio ed andai a letto.

Suonavano le otto allorchè il mattino appresso mi svegliai al suono di una voce che mi chiamava a nome.

— Ebbene, cosa avete, Giovanni? — chiesi os-

servando il viso sconvolto dell'usciere che disimpegnava presso Vincey e me le funzioni di domestico. — Avete visto uno spettro?

— Proprio, signore; o, ciò che è peggio, ho visto un cadavere. Sono stato in questo momento, come al solito, a chiamare il signor Vincey e lo trovai morto nel suo letto!

II.

Il tempo felice.

Com'era da prevedersi, la morte improvvisa del povero Vincey produsse una profonda impressione nell'Università. Però, siccome tutti sapevano ch'era gravemente malato, il medico non esitò a rilasciare il solito certificato di decesso naturale e nessuno pensò a promuovere inchieste. Veramente in quel tempo erano molto meno meticolosi di adesso. Dal canto mio, poichè nessuno m'interrogava, non stimai necessario parlare del mio strano colloquio con Vincey prima che morisse. Il giorno del funerale, cui il grande lavoro per prepararmi agli imminenti esami mi impedì di assistere, mi dissero che un avvocato, venuto apposta da Londra, aveva seguito il feretro fino al cimitero ed era ripartito portando seco tutte le carte del mio povero amico, naturalmente ad eccezione di quelle che egli mi aveva consegnato.

Per circa una settimana non pensai più alla sce-

na singolare di quella notte, assorto com'ero in un'unica preocupazione, concentrato in un unico sforzo. Ma allorchè, superati finalmente gli esami, mi gettai a sedere sulla poltrona con un senso di riposo e con l'intima compiacenza d'essermi fatto onore, il pensiero, non più trattenuto a forza sullo stesso oggetto, corse involontariamente a Vincey ed alla sua triste fine. Cominciai a chiedermi se il nostro colloquio avrebbe avuto un seguito, e, dato il caso contrario, quali disposizioni avrei dovuto prendere riguardo alla misteriosa cassetta. Seduto accanto alla finestra, seguitavo a meditare, e un cupo sgomento mi invadeva l'animo a poco a poco: quella visita notturna, la lugubre profezia avveratasi così puntualmente, il solenne giuramento che avevo prestato e del quale il morituro verrebbe a chiedermi conto dai regni di oltretomba, mi impressionavano adesso sinistramente.

Che l'infelice si fosse suicidato? Mi sembrava per lo meno probabile. E cos'erano le ricerche di cui si parlava? Tutte queste circostanze avevano un che di lugubre, e quantunque non fossi nè nervoso, nè pavido, ripensando all'accaduto mi sentii stringere il cuore da una paura indefinita e pensavo quanto sarebbe stato meglio per me rimanere affatto estraneo a quella singolare faccenda. Nè i vent'anni trascorsi da allora modificarono tale impressione.

Sedevo ancora immobile, pensando, quando picchiarono all'uscio e mi consegnarono una voluminosa busta azzurra. Vidi subito che trattavasi della lettera di un legale, e l'istinto mi avvertì che riferivasi all'incarico da me assunto. La conservo ancora, ed ecco precisamente ciò che diceva:

« *Signore,*

« Il defunto signor Lionello Vincey, già nostro cliente, che morì il 9 corr. all'Università di Cambridge, ha lasciato un testamento di cui vi accludiamo copia autentica e nel quale ci nomina suoi esecutori testamentarî. Da esso apprenderete come egli vi abbia lasciato la rendita vitalizia di metà della sostanza da lui posseduta, investita in Consolidato, a condizione però che dichiariate di assumere la tutela di suo figlio Leo Vincey, di anni cinque.

« Se non avessimo steso noi stessi il documento in questione dietro le istruzioni chiare e precise forniteci dal signor Vincey tanto a voce quanto in iscritto, e se egli non ci avesse formalmente assicurato di avere delle ottime ragioni per agire in tal guisa, vi confessiamo francamente che simili disposizioni testamentarie ci sembrerebbero tanto strane da indurci a richiamare su di esse l'attenzione dei tribunali acciò prendessero le misure opportune per proteggere gl'interessi del figlio minorenne, sia contestando la capacità mentale del testatore, sia in qualsiasi altro modo. Ma sapendo che il defunto era un uomo di intelligenza e di criterio non comuni e sapendo d'altra che non aveva parenti cui poter affidare la tutela del fanciullo, non ci sentiamo autorizzati ad un passo simile.

« In attesa delle vostre istruzioni per la consegna del ragazzo e pel pagamento della rendita che vi è dovuta, ci dichiariamo

« *dev.* GEOFFREY e JORDAN ».

Deposta la lettera mi misi a scorrere il testamento che, a giudicare dalla forma inintelligibile, era scrupolosamente redatto secondo i principî legali. Bene o male riuscii però a comprendere che esso conteneva in realtà le disposizioni annunciatemi da Vincey prima di morire. Dunque era proprio vero: dovevo prendere meco il fanciullo. A questo punto mi sovvenni della lettera che il mio povero amico mi aveva consegnato assieme alla cassetta di ferro ed alle chiavi, e mi affrettai a leggerla.

Vi trovai ripetuta la formale ingiunzione di aprire il misterioso cofanetto il giorno in cui Leo avrebbe compiuto venticinque anni, oltre ad una serie di istruzioni minuziose riguardanti la sua educazione. Nulla però v'era in esse di strano ove si eccettui l'ordine di fargli apprendere oltre al greco ed alle matematiche, anche l'arabo alla perfezione. Un poscritto aggiungeva che se il giovane fosse morto prima d'aver raggiunta l'età indicata, avrei dovuto aprire la cassetta per mio conto ed agire secondo quel che mi avrebbe suggerito la lettura del contenuto. Nel caso in cui non mi fossi sentito disposto a tentare la misteriosa avventura, Vincey mi imponeva di distruggere ogni cosa, in via assoluta. Quanto era stato affidato alla mia amicizia non doveva mai, a nessun patto, passare in mani estranee.

Poichè lo scritto nulla in fondo diceva che io già non sapessi, nè metteva all'opera mia futura condizioni tali da indurmi a recedere dalla promessa data all'amico morente, non mi restava che scrivere, come feci, ai signori Geoffrey e Jordan dichiarando che accettavo la tutela del piccolo Leo con l'eredità ad essa legata e che ero pronto ad assumerne tutti i doveri fra dieci giorni. Poscia mi recai dalle autorità universitarie e dopo aver loro raccontato quel

poco della singolare storia che stimai necessario, chiesi il permesso di tenere presso di me il mio pupillo anche se, come speravo, fossi stato nominato al posto di assistente. Ottenni il permesso, ma a patto di rinunciare all'alloggio nella Università, cui avevo diritto, e di accasarmi altrove per conto mio.

Fissato un grazioso appartamento vicinissimo al Collegio, restava un'altra questione da risolvere, e non meno importante: la scelta della persona cui affidare la cura materiale del fanciullo. Mi ripugnava troppo ammettere in casa mia, nella mia immediata vicinanza, una donna che ben presto avrebbe voluto farla da padrona, intromettendosi nelle questioni relative all'educazione del mio pupillo e peggio ancora rubandomi la parte migliore del suo affetto. Presi perciò una risoluzione radicale, e poichè Leo era abbastanza grandicello per non aver più bisogno della bambinaia, mi posi in cerca di un domestico di sesso maschile. Fu solo dopo molte difficoltà che riuscii a trovare un giovanotto onesto e capace, dal volto grassoccio e bonario, che accettò con gioia l'ufficio propostogli. Veramente aveva fatto fino allora il mozzo di stalla; ma quando mi raccontò che era il maggiore di diciassette fratelli, compresi tosto che una certa pratica sul modo di trattare i ragazzi doveva pure averla fatta, e lo accettai ad occhi chiusi. Finalmente, portata a Londra la famosa cassetta, l'affidai al mio banchiere, acquistai alcuni libri di educazione e di igiene infantile che lessi ad alta voce in presenza di Giuseppe — così chiamavasi il domestico — ed aspettai.

Il fanciullo arrivò il giorno fissato, in compagnia di una donna che piangeva all'idea della prossima separazione. Egli era una vera bellezza; mai prima

d'allora avevo visto un ragazzo così perfetto. Ave va la fronte spaziosa, gli occhi azzurri, i lineament regolari quanto quelli di un cammeo e senz'ombr di rigidezza: ma ciò che formava forse la sua mag giore attrattiva erano i folti riccioli color dell'or fuso che gli circondavano la graziosa testina com di una raggiante aureola.

Non dimenticherò mai quella scena. Allorchè l sua compagna dopo un ultimo bacio se ne andò Leo scoppiò in lacrime. Lo rivedo ancora come fosse ieri, fermo in mezzo alla stanza, coi capelli biondi accesi da un raggio di sole che vi batteva di traverso, con un occhio ostinatamente coperto dalla manina stretta a pugno e con l'altro sollevato verso di noi in uno sguardo furtivo, interrogante. Io ero rimasto seduto e gli tendevo la mano sorridente, mentre Giuseppe, in piedi in un angolo, imitava con la voce il canto del gallo, come forse gli suggerivano i suoi ricordi d'infanzia, e muoveva innanzi e indietro un brutto cavalluccio di legno per attirarlo ispirandogli confidenza. Passarono così alcuni minuti; poi tutto ad un tratto il fanciullo mi corse accanto porgendomi ambe le manine.

— Mi piaci — disse; — sei brutto, ma sei buono.

Un quarto d'ora dopo egli mangiava con viva compiacenza le grosse fette di pane e burro preparategli da Giuseppe e ciarlava allegramente come non avesse fatto altro in vita sua.

Ben presto divenne il beniamino dell'Università: a dispetto di leggi e di regolamenti girava di continuo su e giù pel severo edificio, accolto con eguale cordialità da professori e da studenti che andavano a gara nell'offrirgli dolci e regali. Rammento a questo proposito di aver litigato sul serio con un vecchio collega assistente, noto fino allora per la

sua ruvidezza di modi e per l'irragionevole antipatia verso i ragazzi. Certe leggere ma frequenti indisposizioni di Leo avevano indotto Giuseppe a stare in guardia, finchè un giorno scoperse quell'individuo nell'atto in cui, per attirare il fanciullo entro le sue stanze, gli porgeva una dopo l'altra delle pallottole di zucchero imbevute nel rumme: un vero veleno alla sua età.

— Vecchio pazzo! — brontolò il domestico nel raccontarmi il fatto che diede occasione ad un grave alterco fra me ed il colpevole. — E dire che ormai potrebbe essere nonno se avesse fatto il suo dovere a tempo!

Con questa espressione l'ottimo giovane voleva semplicemente dire: se avesse preso moglie.

Dolci e lieti anni, quelli, il cui ricordo mi richiama ancora sulle labbra un sorriso, sugli occhi una lacrima! Man mano che il tempo passava nel suo cammino lento ed inesorabile, il nostro affetto reciproco facevasi più intimo, più saldo. Pochi padri hanno amato i figli come io amo Leo, e pochissimi furono ricompensati da una tenerezza altrettanto profonda e fedele.

Intanto mentre il bambino diventava adolescente, ed attraverso il giovanetto già maturavasi l'uomo, la sua pura e radiosa bellezza s'affermava, si completava di giorno in giorno, accompagnata da non minore purezza e nobiltà di animo e di mente. Quando fu prossimo ai quindici anni, i suoi compagni di scuola ci chiamarono «la Bella e la Bestia», nè ci designavano altrimenti quando c'incontravano nelle nostre passeggiate.

Un giorno Leo, all'udire un garzone di macellaio grande e grosso il doppio di lui ripetere quella espressione in tono di scherno, perdette la pazienza

ed affrontatolo lo bastonò di santa ragione, mentre io proseguivo lentamente il cammino fingendo non accorgermi di nulla.

Più tardi i vecchi appellativi si cambiarono in quelli di Caronte e del Dio greco. Per conto mio osserverò umilmente che non ero mai stato bello, e che non era probabile che lo fossi diventato invecchiando; per ciò che riguarda Leo non esito a convenire che mai nome si mostrò più appropriato. A venti anni egli avrebbe potuto servire di modello per una statua di Apollo. Nessuno gli stava al pari per bellezza d'aspetto e nessuno pareva meno conscio di lui delle proprie doti fisiche.

Quanto al resto, aveva l'intelligenza prontissima, brillante, versatile, ma non era in lui la stoffa di un sapiente; gli mancavano la gravità, la pedanteria necessaria. Nell'educazione seguimmo le paterne istruzioni con sufficiente esattezza e con buoni risultati, specialmente circa il greco e l'arabo. Anzi, anch'io avevo imparato quest'ultima lingua per aiutare il mio figliuolo adottivo ad apprenderla; ma dopo cinque anni egli ne sapeva più di me e forse più del professore che ci insegnava. Anche nello sport — la mia unica passione — giunse in breve a superarmi, ed ogni autunno facevamo insieme una lunga spedizione di caccia o di pesca, talora nella Scozia, talora spingendoci in Norvegia e persino in Russia.

Quando Leo compì i diciotto anni rientrai nell'alloggio che prima avevo occupato all'Università, e lo presi meco iscrivendolo regolarmente ai corsi. A ventun anni prese la laurea con discreto onore. Fu appunto in quel tempo che per la prima volta accennai alla sua storia ed al mistero che vi era connesso. Naturalmente le mie vaghe parole venne-

ro accolte con sorpresa e con vivissima curiosità dal mio allievo. Ma io, come ne avevo stretto dovere, rifiutai di soddisfarla fino al momento stabilito, ed anzi gli suggerii di distrarre la mente dalle inutili congetture con la occupazione. Fu così che egli decise di studiar legge.

Un solo punto nero turbava la mia felice esistenza: quasi tutte le donne che incontrava si affrettavano ad innamorarsi di Leo, nè egli era fibra da resistere a lungo a tali tentazioni. Senza addentrarmi in particolari oziosi, amo però aggiungere che anche da quel lato si comportò sempre in modo corretto.

E così passarono gli anni, finchè giunse il venticinquesimo giorno natalizio del giovane, epoca alla quale veramente comincia questa strana ed emozionante storia.

III.

L'antico frammento.

La vigilia del giorno in cui Leo compiva venticinque anni andammo insieme a Londra per togliere la misteriosa cassetta dalla Banca alla quale l'avevo portata un ventennio prima. Fu lo stesso impiegato cui l'avevo consegnata in quell'epoca ormai lontana che venne a restituirmela. Egli pure si rammentava benissimo di me e dello strano deposito che aveva collocato con le sue mani in un certo angolo appartato, ove sotto un denso strato di polvere e di ragnatele aveva quasi finito col perdere l'aspetto originale.

Alla sera tornammo a Cambridge col prezioso fardello la cui presenza sembrava avesse fugato il sonno dalle nostre ciglia. Per parte mia almeno, non potei chiudere occhio in tutta la notte; e l'alba spuntava appena quando Leo entrò mezzo vestito in camera mia pregandomi a voler mettere subito un termine alla sua angosciosa aspettativa. Gli opposi un rifiuto deciso, tanto quella eccessiva curiosità mi sembrava puerile; poichè la cassetta

aveva aspettato vent'anni, risposi, poteva bene aspettare fin dopo colazione.

Battevano le nove allorchè con insolita puntualità sedemmo a tavola; ma ero tanto assorto nei miei pensieri che giunsi a mettere un pezzo di prosciutto nella tazza di Leo invece dello zucchero. Anche Giuseppe, preso dal contagio della nostra emozione, ruppe il manico di una bellissima chicchera di Sèvres che la tradizione voleva fosse appartenuta a Marat.

Quando Dio volle finimmo. Giuseppe, dopo avere sparecchiato in un batter d'occhio, andò dietro mio ordine a prendere la cassetta e la depose sulla tavola con un certo risolino sprezzante come se gli sembrasse cosa sospetta. Poi si avviò verso l'uscio.

— Un momento, Giuseppe — dissi. — Se il signor Leo nulla ha in contrario, vorrei che rimaneste. Amo avere in questa faccenda un testimonio estraneo sulla cui discrezione possa fare pieno assegnamento.

— Per me vi acconsento volentieri, zio Orazio — rispose Leo.

Lo avevo abituato a chiamarmi zio; egli però con molta irriverenza mi diceva anche talvolta « il vecchio » o latinamente « avunculus ».

Giuseppe fece il saluto militare a guisa di ringraziamento e rimase.

Chiuso l'uscio, trassi dal tiretto del mio scrittoio le chiavi che il povero Vincey mi aveva affidato poche ore prima di morire. Erano tre: la più grande di forma relativamente moderna, la seconda invece antichissima. Quanto alla terza nulla avevo mai visto che le rassomigliasse anche lontanamente. Sembrava piuttosto un bastoncino d'argento massiccio traversato in croce da una lista destinata

a servire di manico, e portava alcune piccole intaccature all'estremità.

— Siete pronti? — chiesi con tono di chi sta per dar fuoco ad una mina.

Poi non ricevendo risposta unsi ben bene la chiave più grossa e dopo due o tre tentativi resi vani dal tremito che mi scuoteva le dita, riuscii ad introdurla nella toppa e ad aprire. Leo si chinò ad afferrare con ambe le mani il pesante coperchio e lo sollevò a gran fatica tanto i cardini erano arrugginiti, scoprendo una seconda cassetta imbrattata di polvere. Toltala senza difficoltà da quella che le serviva di involucro, la ripulimmo accuratamente.

Era o sembrava d'ebano rafforzato da liste piatte di ferro incrociantisi in tutti i sensi, e doveva essere molto antica poichè il legno massiccio comminciava a screpolarsi qua e là per opera del tempo.

— Vediamo — dissi, introducendo la seconda chiave.

Chini sopra di me, vibranti d'aspettativa, Leo e Giuseppe erano quasi incapaci di respirare. La chiave girò, strappai il coperchio, ed una sorda esclamazione mi sfuggì dalle labbra. Entro la cassetta d'ebano giaceva uno splendido scrignetto d'argento lungo poco più di trenta centimetri ed alto venti: lavoro egiziano senza dubbio, poichè le quattro gambe rappresentavano altrettante sfingi, ed una sfinge sormontava pure il coperchio in forma di cupola. Certo la lenta opera dei secoli aveva offuscato e macchiato in varie parti il nobile metallo, ma in complesso il cofanetto trovavasi in ottime condizioni.

Lo alzai, lo deposi sulla tavola e nel silenzio commosso dei miei due compagni girai e rigirai in

tutti i sensi la bizzarra chiave d'argento accennata, finchè mi venne fatto d'aprirlo. Era riempito fino all'orlo di certi minuti ritagli, nei quali mi parve riconoscere anzi che della carta una sostanza vege-
fibrosa di color bruno, la cui natura tuttavia ignoro. Cominciai a vuotare pian piano lo scrignetto finchè alla profondità di sei o sette centimetri trovai una busta da lettere comune col seguente indirizzo scritto di mano del mio povero e caro amico Vincey:

« A mio figlio Leo nel giorno in cui compirà venticinque anni ».

Porsi la lettera al giovane, ma egli la mise da parte invitandomi col gesto a proseguire l'esame del cofanetto.

Trovai dapprima una pergamena strettamente arrotolata e riconobbi, nello scritto che conteneva e che portava il titolo: « Traduzione della iscrizione greca del frammento », il carattere di Vincey. Veniva quindi un'altra pergamena ingiallita ed accartocciata dagli anni.

Sotto questo secondo rotolo, un oggetto duro e pesante ravvolto in un pezzo di tela gialla posava su un altro strato di sostanza fibrosa. Lentamente e con precauzione lo liberammo dall'involucro ed al nostro sguardo stupito apparve un pezzo irregolare di terracotta giallo sporco, evidentemente antichissimo. Misurava ventisette centimetri di lunghezza, su quasi diciotto di larghezza, era grosso circa mezzo dito e doveva, secondo me, aver fatto parte di un'anfora ordinaria di medie dimensioni.

La parte convessa era coperta di una fitta scrittura rossa in greco antico, qua e là un po' sbiadita, ma perfettamente leggibile. In tempi remotissimi questo frammento s'era spezzato in due ed era stato raccomodato col cemento rafforzato da quattro

punti metallici. Anche nell'interno erano molte iscrizioni; ma, disposte senz'ordine e differenti fra loro, appartenevano indubbiamente ad individui e ad epoche diverse.

— V'è altro? — chiese Leo quasi sottovoce.

Frugai nei ritagli e ne trassi un sacchetto di tela. Conteneva una miniatura su avorio ed una pietra dura color cioccolata, in forma di scarabeo egizio, su cui erano incisi certi bizzarri geroglifici significanti come mi spiegò più tardi un egittologo: « Regio Figlio del Sole ». La miniatura rappresentava una bellissima giovane dagli occhi neri e dolci, dal tipo spiccatamente greco. Sul rovescio il povero Vincey aveva scritto: « La mia moglie adorata ».

— Questo è tutto — dichiarai.

— Benissimo — rispose Leo deponendo la miniatura dopo averla devotamente baciata — ed aperta la lettera paterna lesse forte quanto segue:

« Figlio mio. — Quando leggerai queste righe, se pur come spero vivrai fino a quel giorno, sarai già un uomo ed io giacerò da sì gran tempo nella tomba che tutti ormai mi avranno dimenticato. Ma nel leggerle pensa che in quest'ora solenne il mio spirito è teco e che quantunque la mia immagine non risvegli in te alcun ricordo, io ti tendo la mano attraverso il mistico abisso che separa la morte dalla vita e la mia voce sorge dal silenzio della tomba a parlarti una prima ed unica volta.

« Dal giorno della tua nascita fino ad oggi non ti rividi più. Perdonami, figlio mio. La tua venuta al mondo costò la vita all'essere che amavo più di me stesso e l'amarezza di tal perdita, che perdura inalterata, mi fu cattiva consigliera. Se fossi vissuto, non dubito che col tempo sarei riuscito a vin-

cere tale insensato ritegno; ma purtroppo i miei giorni sono numerati. Soffro troppo fisicamente e moralmente per poter sopportare più a lungo una vita che è diventata un supplizio, ed ho risoluto di porvi termine appena avrò preso le disposizioni necessarie ad assicurare il tuo avvenire. Se questo è peccato, Iddio mi perdoni. In ogni caso non avrei certo durato più di un anno ».

— Era dunque vero — mormorai. — La sua morte fu un suicidio.

« Ma di me ho parlato anche troppo — seguitò a leggere Leo senza rispondermi. — Ciò che ho da dirti riguarda te stesso, non il tuo povero padre che ormai giacerà da vent'anni nel sepolcro. Il mio amico Holly — al quale, se accetta, ho intenzione di affidarti interamente — ti avrà detto qualcosa circa la straordinaria antichità della nostra famiglia, ed in questo scrignetto ne troverai la prova irrefragabile. La strana leggenda che la tua remotissima antenata scrisse sul frammento di terracotta in esso rinchiuso, mi venne confidata da mio padre prima di morire e ne ebbi profonda, durevole impressione.

« Avevo allora diciannove anni, e risolsi di recarmi sul posto e di intraprendere delle ricerche atte a convincermi della verità o meno di quei fatti incredibili, come per sua disgrazia aveva fatto uno dei miei avi, vissuto al tempo di Elisabetta. Non è qui il caso di narrare i particolari del mio viaggio. Questo solo ti dirò: in una parte sin qui inesplorata della costa d'Africa, a nord del punto in cui lo Zambesi sbocca nel mare, protendesi un capo alla cui estremità — lo vidi coi miei occhi — si in-

nalza un picco esattamente eguale per forma alla testa di Etiope citata nel manoscritto.

«Colà dunque sbarcai ed appresi da un indigeno, che vagabondava nei dintorni dopo esser stato esiliato dal suo paese per non so quale delitto, che molto lontano entro terra si trovavano delle altissime montagne dalla vetta in forma di cupola, e delle grotte circondate da sconfinate paludi. Egli mi disse pure che gli abitanti di quella regione parlano un dialetto arabo e sono governati da una donna di razza bianca mirabilmente bella e dotata di un potere immenso, sovrumano, la quale solo di rado si mostra al suo popolo. Due giorni dopo quell'uomo moriva in mia presenza di febbre palustre, ed io fui costretto dalla mancanza di provviste ad imbarcarmi per il ritorno.

«Il mio viaggio fu singolarmente prolungato dalle più strane avventure. Naufragato presso la costa del Madagascar, vi rimasi sei mesi, finchè una nave inglese mi raccolse e mi condusse ad Aden. Volevo tornare in patria, per riprendere la spedizione interrotta appena avessi compiuti i necessarî preparativi: sennonchè sostando in Grecia conobbi tua madre e l'amai. Vinto dal nuovo sentimento la sposai dimenticando ogni altra cosa; poi divenni padre ed in pari tempo la perdei.

«Fu allora che si manifestarono i primi sintomi della terribile malattia alla quale ormai non so più rassegnarmi. Ma non volli ancora abbandonare la speranza, e rientrato in Inghilterra mi diedi a studiare l'arabo con l'idea di tentare un'altra volta la soluzione del mistero la cui tradizione due volte millenaria perdura nella nostra famiglia. Contavo sempre in un possibile miglioramento; ma pur-

troppo esso non venne, ed ora per conto mio la strana storia è finita.

« Ma per te, figlio mio, essa incomincia appena: ed è a te che affido quindi il risultato del mio lavoro assieme alla prova ereditaria della sua autenticità. È mio fermo proposito assicurarmi che tutto ciò non ti venga consegnato finchè tu non abbia raggiunto un'età abbastanza matura per decidere da solo sulla opportunità o meno di appurare un fatto il quale, se vero, costituisce la più grande, la più inesplicabile meraviglia esistente.

« Potrebbe trattarsi semplicemente della invenzione di un cervello squilibrato; però non lo credo. Ritengo invece per fermo che vi sia realmente sulla terra un posto ignorato ove le forze vitali del mondo si manifestano visibili in tutta la loro potenza originale. Dacchè la vita esiste, perchè non esisterebbero anche i mezzi di prolungarla indefinitamente? Ma non voglio influenzare le tue intenzioni. Leggi e giudica tu stesso.

« Se vorrai intraprendere la grande ricerca, ho provvisto a che tu non deva mancare di mezzi. Ove invece tu fossi persuaso tale leggenda non essere che una chimera, ti scongiuro a distruggere subito il frammento ed i manoscritti per togliere finalmente dalla nostra stirpe una causa incessante di incertezze e di dolori. Forse sarebbe questo il partito più saggio, poichè spesso l'ignoto è veramente terribile.

« Chi si attentasse di penetrare il segreto avvolgente le grandi forze animatrici del mondo ben potrebbe cader vittima della propria audacia. E se pure il fine venisse raggiunto, se tu sorgessi dalla gran prova dotato di gioventù e di bellezza imperi-

ture, reso tetragono al tempo, alla sventura, alla morte, sottratto alla naturale decadenza della carne e dell'intelletto, chi può affermare che il terribile mutamento sarebbe per te apportatore di felicità? Risolvi, figlio mio; e possa quella Provvidenza che regge i nostri destini e dice all'uomo: — Andrai fin qui e non più oltre — guidare la tua scelta per il bene di te stesso e della umanità, le cui sorti in caso di riuscita saresti certo un giorno chiamato a reggere per la sola forza della tua illuminata esperienza. Addio! ».

Così finiva la lettera: bruscamente, senza firma e senza data.

— Ebbene, zio Holly, che ne pensi? — chiese Leo con un tremito nella voce mentre deponeva il foglio sulla tavola. — Credevamo bensì di trovare un mistero, ma questo supera ogni previsione.

— Quello che penso? Che il tuo povero padre quando scrisse ciò non aveva la testa a posto, ragazzo mio; ecco tutto — risposi ostinatamente. — Lo sospettavo già da vent'anni: da quella sera cioè in cui venne nella mia stanza a confidarmi in parte questa storia singolare. Vedi che si è tolto la vita, poveretto. Evidentemente era esaltato.

— È certo così — sentenziò gravemente Giuseppe, uomo pratico e positivo quant'altri mai.

— Ad ogni modo, vediamo cosa dice il frammento — propose Leo, e presa la traduzione scritta da suo padre cominciò a leggere:

« Io, Amenartas, della Reale Casa dei Faraoni egizi, vedova di Callicrate, sacerdote d'Iside l'Onnipossente, a mio figlio Tisistene, prima di morire.

« Io fuggii dall'Egitto al tempo di Nectanebo (1) con tuo padre il quale per amor mio infranse i proprî voti. Volgemmo a mezzodì, poi, attraverso il mare, vagammo per due volte dodici lune sulla costa africana che guarda verso il sole levante, là dove una grande roccia scolpita in forma di testa d'Etiope sorge presso ad un corso di acqua. Non lontano dalla foce di un gran fiume la nostra nave aveva fatto naufragio, e quelli di noi che non erano morti annegati perirono più tardi di malattia. Ma noi due fummo presi dagli uomini selvaggi e tratti attraverso deserti e paludi per dieci giorni di cammino, finchè giungemmo, attraverso un'ampia caverna, là dove una grande città era sorta, vissuta e scomparsa e dove s'aprono le grotte di cui occhio umano non vide mai la fine. E coloro ci condussero alla Regina del popolo che pone i vasi ardenti sul capo degli stranieri. Essa è una maga dotata di sapienza infinita, di vita e di bellezza immortali, e gettò gli sguardi amorosi su tuo padre, Callicrate. Voleva uccidermi per farlo suo sposo, ma egli mi amava, non aveva per lei che paura e ribrezzo, e non volle. Allora la Regina ci trasse seco e ci guidò per arti di magìa tenebrosa là dove si apre il grande abisso alla cui entrata giace morto il vecchio filosofo, e ci mostrò la rotante Colonna di Vita imperitura, la cui voce è simile alla voce del tuono; ed ella stava ritta in mezzo alle fiamme e ne uscì incolume, anzi più giovane e più bella che mai. Poi giurò di rendere tuo padre immortale al pari di lei purchè volesse uccidermi e diventar suo. Non poteva colpirmi ella stessa perchè un in-

---

(1) Nectanebo II, l'ultimo dei Faraoni egizî, fuggì in Etiopia nel 349 a. C.

cantesimo della mia gente pronunziato sul mio capo mi difendeva contro il suo potere. Ma lui si nascose gli occhi con le mani per non vedere la sua bellezza, e non volle. Allora quella donna nel suo furore lo colpì con la sua magìa ed egli morì; ma poi pianse sul suo corpo, e presa di paura, mi mandò sino alla foce del gran fiume ove giungono le navi, ed esse mi portarono lontano, lontano, nel paese in cui tu nascesti; poi pellegrinando sempre giunsi qui, in Atene. Ed ora questo dico a te, Tisistene, figlio mio. Cerca quella donna, apprendi il segreto di Vita, e se puoi uccidila per cagione di tuo padre, Callicrate; e se tu fallissi nell'intento o fossi trattenuto da paura, questo io dico a tutti quelli del tuo seme che vivranno dopo di te, finchè verrà l'uomo grande e forte che entrerà nel bagno di fuoco e sederà sul trono al posto dei Faraoni. Io parlo di tali cose che sebbene incredibili vidi coi miei poveri occhi, e ti giuro che non mento ».

— Che Dio le perdoni la sfacciata impostura! — brontolò Giuseppe, il quale aveva ascoltato a bocca aperta.

Quanto a me non fiatai; ritenevo per fermo che il mio povero amico avesse tutto inventato di sana pianta in un momento di aberrazione mentale, quantunque a dir vero la storia apparisse troppo originale per essere interamente frutto d'immaginazione. Per risolvere il dubbio presi il frammento di terracotta e lessi senza troppe difficoltà la minuta iscrizione in buonissimo greco antico che ne ricopriva un lato, constatando come lo strano racconto di Vincey ne fosse la traduzione fedelissima insieme ed elegante.

Oltre allo scritto in greco, il frammento portava

sul lato convesso un rozzo contorno simile a quello della pietra dura trovata nel sacchetto di tela. Nel centro vedevansi, riprodotti in colore rosso cupo simile a quello della iscrizione, i medesimi geroglifici che in esso stavano incisi, ma capovolti, indicando così che qualcuno li aveva impressi con uno stampo sulla terracotta. Finalmente nella parte non occupata dai caratteri era disegnata una Sfinge assai primitiva dal capo adorno di due penne, simbolo di origine regale e leggevansi queste parole in vecchio inglese, disposte in senso diagonale:

« *Vi sono delle strane cose in terra, in cielo ed in mare, Hoc fecit.*

« DOROTEA VINCEY ».

Stupito oltre ogni credere voltai l'antica reliquia. Era coperta da cima a fondo di annotazioni e di firme in greco, in latino ed in inglese. Veniva prima per ordine quella di Tisistene, il figlio cui la scrittura era diretta, e suonava così:

« Non potei andare. Tisistene a suo figlio Callicrate ».

Costui, così chiamato evidentemente dal nome dell'avolo suo, doveva avere intrapreso qualche ricerca, poi scrisse:

« Interruppi il cammino avendo gli dei contrarî. Callicrate a suo figlio ».

Seguivano una serie di firme in caratteri greci, ognuna delle quali accompagnata dalle parole « a mio figlio »; prova evidente che la reliquia erasi trasmessa con religiosa cura di generazione in generazione. Poi venivano dodici firme latine precedute dalla parola « Romae » accompagnata da una data resa illeggibile da una screpolatura della ter-

racotta, ed indicante certo l'epoca in cui la famiglia aveva emigrato colà. Queste recavano tutte il nome di Vindex, traduzione del greco Tisistene, trasformatosi più tardi nell'inglese Vincey: ed è curioso questo ereditario monito di vendetta tramandatosi nella stirpe attraverso i secoli, scendente dalla remota principessa egizia, giù giù nel tempo, fino al rappresentante ultimo di una famiglia moderna e borghese.

Alla serie di nomi romani succedeva una lacuna di parecchi secoli durante i quali la storia del frammento resta circondata da profondo mistero. Il povero Vincey mi aveva detto bensì che i suoi antenati s'erano fissati in Lombardia ed avevano poscia seguìto Carlomagno in Bretagna, ma ignoro come ne fosse venuto a cognizione.

Le iscrizioni ricominciavano sotto forma di due rozze croci rosse rammentanti vagamente una spada da crociato; ad essa faceva seguito una dichiarazione latina che attestava l'antichità e l'autenticità della leggenda ed il passaggio della famiglia in Inghilterra, firmata da un Johannes de Vinceto e portante la data del 1445. Un altro Giovanni Vincey scriveva nel 1564: « Una stranissima storia che costò la vita a mio padre; perchè cercando sulla costa orientale d'Africa il posto accennato, la sua nave fu calata a fondo da una galera portoghese presso Lorenzo Marquez, ed egli stesso perì ».

La trascrizione dei noti versi dell'Amleto: « Vi sono più cose in cielo ed in terra, Orazio, che non sogni la tua filosofia » con la data 1740, ma senza firma, e le iniziali A. V. 1800 completavano la singolare sequela. Finalmente, in alto tra le due firme più antiche, quella di Tisistene e quella del secon-

do Callicrate, leggevasi chiaramente il nome di Lionello Vincey, d'anni 17; forse il nonno di Leo. Tutto ciò era accuratamente trascritto sotto la traduzione del racconto di Amenartas fatta dal mio povero amico.

La seconda pergamena conteneva una versione latina del racconto stesso, eseguita nel 1495 da un Edmondo de Prato — modernamente Pratt — licenziato in diritto canonico dall'Università di Oxford, e citato nelle cronache del tempo come uno dei primi che abbiano insegnato pubblicamente il greco in Inghilterra. Certo il Vincey dell'epoca, non comprendendo quella lingua, era ricorso alla sua sapienza per ottenere la spiegazione del misterioso scritto. Il latino, correttissimo, accordavasi mirabilmente con l'originale e con la traduzione inglese del padre di Leo.

— Ebbene — dissi a quest'ultimo allorchè ebbi esaminato e decifrato ogni cosa: — ecco la conclusione. Ormai puoi formarti una opinione in proposito; quanto alla mia è bella e fissata.

— Ed è? — chiese il giovane.

— Credo che il frammento e la pietra dura sieno perfettamente genuini e che, per quanto sembri inverosimile, essi sieno stati realmente trasmessi nella tua famiglia di generazione in generazione fino al quarto secolo avanti Cristo. Le diverse iscrizioni lo provano ad esuberanza e dobbiamo quindi accettare il fatto come sta. Ma intendiamoci: questo solo credo e non altro. Che la principessa egiziana, tua remota antenata, abbia scritto o fatto scrivere da qualcuno sotto la sua dettatura quanto abbiamo letto su quel pezzo di terracotta resta per me assodato; ma sono fermamente convinto che la perdita

dello sposo e forse altre sventure a noi ignote le abbiano offuscato l'intelletto e che ella abbia concepito la strana leggenda sotto l'influenza di una vera e propria allucinazione.

— E come spiegheresti ciò che mio padre vide ed udì narrare da un indigeno?

— Come una semplice coincidenza. È possibile che sulla costa africana esista una roccia somigliante per forma alla testa di un etiope, e certo non sarà difficile trovare nell'interno popolazioni che parlino l'arabo imbastardito. Credo pure che vi sieno laggiù delle vaste paludi disabitate.

« Ma senti una cosa, ragazzo mio; quantunque sia doloroso per te, devo pur dirti che il tuo povero padre non godeva il pieno possesso delle sue facoltà mentali allorchè scrisse quella lettera. Era solo, malato gravemente, afflitto da un dolore che aveva spezzato la sua vita e si abbandonò senza resistenza all'impressione prodotta nel suo spirito turbato da questa storia singolare. Dotato di fervida immaginazione, forse credè trovarvi un conforto, uno scopo alla sua esistenza ormai spoglia di attrattive.

« Ad ogni modo la leggenda come si presenta mi pare una favola bella e buona. So che esistono in natura certe forze curiose di cui raramente possiamo fare l'esperienza e che, se mai, non arriveremmo a comprendere interamente. Ma finchè non l'abbia visto coi miei proprî occhi, ciò che non è facile, non crederò mai e poi mai che vi sia il mezzo di evitare, sia pure temporaneamente, la morte, nè che una maga di razza bianca viva ai nostri giorni nel cuore di qualche ignota palude africana. Sono illusioni, figliuolo caro, illusioni e nulla più. E voi, Giuseppe, che ne dite?.

— Che è una bugia dalla prima parola fino all'ultima. E dato pure fosse vero, spero bene che il signor Leo non vorrà immischiarsi in simili diavolerie le quali non promettono nulla di buono.

— Forse avete ragione voialtri — disse Leo con calma. — Non esprimo opinioni. Questo solo dirò: che intendo risolvere il mistero una volta per tutte e che se non siete disposti a seguirmi, partirò solo.

Lo guardai in volto e compresi che non v'era luogo a discutere. Quando Leo ha deciso irrevocabilmente una cosa, la sua bocca prende una certa espressione tutta sua, che non m'inganna. Per conto mio non pensavo neppure a lasciarlo andare senza di me; gli volevo troppo bene. Nel mio cuore non vi è stato posto per molti affetti. Forse questa specie d'isolamento morale è dovuta alle circostanze; poichè ho sempre creduto che il mio aspetto poco attraente allontani da me le simpatie dei miei simili d'ambo i sessi; all'essere lasciato da parte ho preferito rinunciare volontariamente, entro i limiti delle convenienze, alle relazioni sociali, e mi tagliai così la via a formare nuove amicizie, nuovi legami più o meno intimi. Perciò Leo rappresentava tutto il mio universo; era figlio, fratello, amico per me. Diviso da lui la vita mi era diventata inconcepibile, e finchè capivo che la mia compagnia non gli era di peso mi sentivo disposto a seguirlo anche in capo al mondo. Ma l'amor proprio mi tratteneva dal confessargli quanto egli mi fosse necessario, e cercavo con la mente un pretesto che mi permettesse di cedere salvando le apparenze.

— Sì; andrò, caro zio — ripetè il giovane —: e se anche non troverò la « rotante Colonna di Vita » vedrò certo passare della splendida selvaggina a portata del mio fucile.

Colsi con gioia il pretesto che mi si offriva.

— Se si tratta di caccia, sono con te — dichiarai.

— Non vi avevo ancora pensato. Deve essere un paese selvaggio, frequentato dalle fiere. Non mi dispiacerebbe ammazzare un bufalo od un leone prima di morire. Vedi, ragazzo mio: non credo nella tua leggenda, ma credo nelle grandi cacce, e se dopo matura riflessione ti deciderai veramente alla partenza, domanderò un congedo e verrò a tenerti compagnia.

— Ah, bravo! — esclamò Leo. — Speravo bene che non ti saresti lasciato sfuggire un'occasione simile. A proposito, e i fondi? Ci occorrerà una forte somma.

— Non darti pensiero di ciò — risposi. — Prima di tutto c'è la tua parte di rendita che si è accumulata per vent'anni; poi ho risparmiato due terzi di quanto tuo padre mi ha lasciato, perchè considerai sempre quel danaro come un deposito destinato un giorno ad appartenerti. Non temere: i mezzi non ci fanno difetto.

— Benissimo; allora non ci resta che andare a Londra a provvederci d'armi e di munizioni. E voi, Giuseppe, fate conto di accompagnarci? Sarebbe tempo che cominciaste a vedere un po' il mondo.

— Veramente — rispose il degno uomo — dei paesi stranieri non m'importa affatto; ma se partite tutti e due, cari signori, avrete certo bisogno di un servitore, nè io mi sento capace di abbandonarvi dopo essere stato vent'anni di seguito in casa vostra.

— Siamo dunque intesi — conclusi. — Giuseppe, non troveremo nulla di straordinario, state pur certo; ma anche voi potrete prendere parte alla caccia

e divertirvi con noi. Ed ora ascoltatemi bene tutti e due. Badate di non far parola di queste sciocchezze con anima viva. — In così dire accennai al frammento. — Quando alla mia volta mi decidessi a far testamento, se la cosa si sapesse, sarebbero capaci di contestarlo per vizio di mente, ed io diventerei lo zimbello di tutta l'Università.

Tre mesi dopo viaggiavamo in pieno Oceano alla volta di Zanzibar.

IV.

Un colpo di mare.

Com'è diverso l'ambiente a cui mi riconducono adesso i ricordi del passato! Non più le tranquille stanze familiari dell'Università; non più gli olmi agitati dal vento, i gracidanti corvi, caratteristici nel paesaggio inglese, nè le lunghe file dei noti e cari volumi disposti in bell'ordine sugli scaffali. Dinanzi al mio memore sguardo sorge invece la visione dell'Oceano calmo e sconfinato, scintillante di luce argentea sotto i vividi raggi del plenilunio africano. Una leggera brezza gonfia la smisurata vela del nostro brigantino e lo spinge via per l'acqua risuonante con dolce ritmo musicale lungo i suoi fianchi.

La mezzanotte è vicina e quasi tutto l'equipaggio giace immerso nel sonno, a prua. Solo Mohammed, un arabo quasi nero, tarchiato, robustissimo, sta in piedi manovrando il timone, guidato dalle stelle. A più di tre miglia a destra scorgesi confusamente una linea: la costa orientale dell'Africa centrale.

Moviamo verso mezzodì, favoriti dal monsone di nord-est, fra il continente e la linea degli scogli che fiancheggia per centinaia di miglia il pericoloso litorale. La notte è così tranquilla e la pace così alta da permetterci di udire a poppa le parole pronunciate sottovoce all'estremità di prua; a quando a quando le nostre orecchie distinguono persino un lieve rumore cupo e prolungato che viene dalla terra lontana, fino a noi, attraverso la distesa delle acque.

Il timoniere arabo sollevò lentamente la destra e disse una sola parola:

— *Simba!* (Leone).

Ci alzammo in piedi, Leo ed io, ascoltando il lento, maestoso suono rimbombante di nuovo nella solennità della notte, e un brivido ci corse per le ossa.

— Se le previsioni del capitano non fallano, — dissi — domattina sulle dieci arriveremo all'altezza della misteriosa rupe che sembra una testa umana e cominceremo la caccia.

— Cioè cominceremo le ricerche dell'antica città distrutta e del Fuoco di Vita — rettificò Leo togliendosi di bocca la pipa, con un sorriso astuto.

— Che sciocchezze! — risposi. — Poco fa ti ho sentito fare sfoggio di arabo con quell'uomo al timone. Cosa ti disse? So che è stato mercante — di schiavi suppongo — e che in tale qualità ha girato in lungo e in largo questi paraggi, approdando anche, una volta, vicinissimo alla famosa roccia che cerchiamo. Ha mai sentito della città scomparsa o delle grotte che la circondano?

— No, mai. Dice che il paese nell'interno è tutta una immensa palude piena di serpenti, spe-

cialmente di pitoni, e assolutamente disabitata. Ma sai bene che nell'Africa orientale si trovano paludi in abbondanza. Dunque ciò non significa nulla.

— Significa anzi moltissimo: per lo meno che vi regna la malaria. Vedi che bella opinione di questo paese hanno gl'indigeni. Essi rifiuterebbero di seguirci, nessuno eccettuato, sta' pur sicuro; ci prenderebbero per pazzi, e francamente, non avrebbero tutti i torti. Sarà un miracolo se rivedremo, un giorno o l'altro, l'Inghilterra. Per me non m'importa gran fatto; ma penso a te ed a quel povero Giuseppe. Credimi, figlio mio, è una impresa da disperati.

— Hai ragione, zio Orazio: ma io non vi rinuncio. Guarda, guarda! Cos'è quella nuvola?

In così dire Leo accennò ad un punto nero che oscurava il cielo stellato dietro di noi, a poche miglia.

— Va' a chiederlo al timoniere — suggerii.

Il giovane si alzò stirando le braccia e seguì il mio consiglio.

— Dice che è un colpo di vento — mi annunciò tornando al suo posto — ma che passerà lontano, senza toccarci.

In quel punto Giuseppe si avvicinò. Vestito d'un completo abito da caccia di flanella marrone, aveva l'aspetto dignitoso e corretto quanto mai; ma una espressione di curiosità perplessa e quasi spaurita, abbastanza comune in lui dal giorno della nostra partenza, leggevasi sul suo volto rotondo e bonario.

— Signore, — disse portando la mano al cappello di paglia a larga tesa — giacchè abbiamo raccolto i fucili e le provviste nella scialuppa di poppa, non vi sembra opportuno ch'io vada a dormire

laggiù, vicino alla roba? Non ho troppa fiducia in questa gente dal viso nero come il carbone; hanno certi occhi da ladri e non mi sorprenderei che qualcuno di loro si introducesse di notte nel battello, tagliasse le corde e prendesse il largo con tutta quella grazia di Dio.

La scialuppa accennata era una splendida imbarcazione a vela ed a remi, lunga nove metri, foderata di rame e munita di molti compartimenti stagni. L'avevamo ordinata espressamente a Dundee, nella Scozia, ben sapendo come la costa cui eravamo diretti presentasse una sequela interminabile di insenature e di stretti golfi inaccessibili alle grosse navi. Un mezzo di trasporto adatto, piccolo ma sicuro, rendevasi necessario, anche in vista di una probabile navigazione fluviale.

Il capitano ci aveva avvertito che allorquando saremmo giunti in vista della roccia di forma singolare, ch'egli conosceva benissimo e che doveva formare una sola cosa con quella descritta nella lettera del padre di Leo e nel frammento di terracotta, sarebbe riuscito difficile, per non dire impossibile, accostarvisi, in causa dell'acqua bassa e dei frequenti scogli.

Perciò al mattino, approfittando della calma assoluta, avevamo impiegato ben tre ore a raccogliere nel battello la maggior parte dei nostri effetti personali ed a rinchiudere le provviste alimentari, le armi e le munizioni nei compartimenti stagni ad esse destinati. Così quando la leggendaria rupe si fosse mostrata ci sarebbe riuscito agevole entrare nella scialuppa e condurla a terra, a forza di remi. La necessità di tale precauzione era resa più evidente dalla inesattezza frequente nei capitani arabi,

i quali spesso oltrepassano senza volerlo il punto cui sono diretti, ed anche dall'armamento della nave, ottima per seguire il vento, ma incapace di affrontarlo. Meglio quindi tenerci pronti per cogliere il momento buono.

— Sì, Giuseppe, sarà meglio così — risposi alla proposta del domestico. — Troverete nella barca coperte in quantità. Badate però a non addormentarvi al chiaro di luna; potreste fare dei cattivi sogni — soggiunsi scherzando.

Sollevammo con la corda di rimorchio la scialuppa finchè fu quasi al livello della poppa del brigantino; poi Giuseppe vi saltò dentro con la grazia di un sacco di cenci che cade. Leo ed io ci mettemmo di nuovo a sedere in coperta, fumando e scambiando qualche breve frase di quando in quando. La notte era tanto splendida ed una tale emozione repressa vibrava in noi avvicinandoci alla meta, da renderci impossibile il chiuderci nelle nostre cabine. Rimanemmo immobili così quasi un'ora, finchè cademmo a poco a poco in un delizioso stato di dormiveglia. Rammento confusamente che Leo mi spiegava con voce assonnata come il miglior posto per colpire un bufalo sia la gola o la fronte fra le due corna, aggiungendo qualche altra osservazione del genere.

Poi le idee mi si confusero e non ricordo più altro. Tutto ad un tratto uno spaventoso rumoreggiare del vento, immediatamente seguìto dal grido di terrore della ciurma destata di soprassalto, mi fece balzare in piedi atterrito, mentre un getto di acqua tagliente come una frustata mi percuoteva il viso. Già alcuni uomini s'erano slanciati verso la vela tentando invano di abbassarla.

Mi attaccai istintivamente ad una corda e guardai in giro. Il cielo sulle nostre teste era nero come la bocca d'un pozzo; ma la luna brillava ancora, più innanzi, verso l'orizzonte, rischiarando una parte della distesa delle acque. Scintillante sotto il raggio, una enorme ondata alta parecchi metri, coronata da candida spuma, si avanzava minacciosa alla nostra volta, spinta da una terribile raffica. D'improvviso vidi la nera forma della scialuppa innalzarsi nell'aria, irresistibilmente sollevata sulla cima dell'immane cavallone. Una massa di spuma gorgogliante, poi un diluvio d'acqua impetuosa mi investirono da capo a piedi, mentre con la forza della disperazione mi aggrappavo con ambo le mani alle sartie.

L'onda devastatrice passò. Ero rimasto sommerso pochi secondi che mi parvero durare almeno un quarto d'ora, e mi trovai lungo disteso a terra, tutto intontito dalla tremenda scossa. Una occhiata mi apprese come il colpo di vento avesse strappato la vela e la trasportasse adesso lontano, sbalestrandola come un enorme uccello ferito. Seguì un momento di calma relativa, ed alzandomi potei udire la voce di Giuseppe che gridava:

— Presto, entrate qui nel battello!

Ancora confuso e mezzo soffocato com'ero, ebbi però la presenza di spirito di precipitarmi a quella volta. Sentivo la tolda abbassarsi sotto i miei piedi, annunciandomi la imminente castastrofe. La scialuppa oscillava furiosamente, e vidi l'arabo Mohammed saltarvi dentro a piè pari, abbandonando il timone ormai inutile. Diedi una violenta strappata di corda, attirando a me l'imbarcazione e mi slanciai io pure dietro a lui. Giuseppe allora mi afferrò per un braccio. Perduto l'equilibrio, caddi

bocconi sul fondo; intanto il brigantino affondava rapidamente mentre Mohammed, tratto di tasca il suo coltello ricurvo, tagliava con un colpo secco la corda che ci attaccava ad esso. Un secondo più tardi passavamo a grande velocità, spinti dalla tempesta, sul posto deserto ove prima ergevasi la nave.

— Signore Iddio! — gridai. — E Leo? Dov'è Leo?...

— Se n'è andato; sia pace all'anima sua! — mi urlò Giuseppe all'orecchio; ma tale era la furia del vento che la sua voce mi giunse appena come un soffio.

Mi copersi il volto con le mani, rabbrividendo di disperazione e d'orrore. Leo, il mio figliuolo adottivo, era morto lasciandomi solo sulla terra!

— Attento! — gridò Giuseppe. — Ora ne viene un'altra.

Mi voltai: una seconda ondata, non meno colossale della prima, si avvicinava. Nell'eccesso del dolore, sperai che mi uccidesse. Uno strano fascino mi forzava a seguirla con l'occhio nel terribile cammino. La luna era ormai quasi tutta nascosta dalle nubi che s'accavallavano sempre più fitte nella loro corsa vertiginosa; ma ancora un raggio illuminava, attraverso un breve spiraglio, la cresta dell'onda, rivelando al mio sguardo atterrito un non so che di nero che trascinava seco: certo un rottame della nave. La poderosa massa liquida ci fu sopra, riempiendo a metà la scialuppa che, grazie ai suoi scompartimenti stagni, resistè vittoriosa all'invasione e si risollevò d'un balzo.

Confusamente fra le spuma che m'investiva vidi l'ignoto oggetto nero corrermi addosso, ed allungando il braccio per respingerlo, sentii un polso

umano che afferrai come in una morsa con le forze centuplicate dall'eccitazione suprema di quell'istante. Sono eccezionalmente robusto e mi tenevo solidamente aggrappato con l'altra mano al fianco del battello; pure mi parve che il peso di quel corpo e l'impeto della corrente che voleva travolgerlo ad ogni costo mi staccassero letteralmente il braccio della spalla. Se la lotta avesse durato due secondi ancora avrei dovuto cedere la mia preda o sarei sparito con essa, trascinato come un fuscello in fondo al pauroso abisso. Ma l'onda passò ad un tratto lasciandoci immersi nell'acqua fino alle ginocchia.

— Presto! Vuotiamo la barca! — gridò Giuseppe aggiungendo tosto l'azione alle parole.

Ma io rimanevo immobile, quasi ipnotizzato, poichè la luna prima di sparire del tutto nelle tenebre dominanti aveva mandato un ultimo bagliore illuminando debolmente l'uomo che avevo strappato agli artigli della morte. Nella figura inanimata, mezzo distesa, mezzo galleggiante sul fondo della scialuppa, avevo riconosciuto il mio Leo, restituito forse ancor vivo, dall'onda che lo aveva prima travolto.

— Vuotiamola! Vuotiamola! — urlò Giuseppe di nuovo. — Altrimenti affondiamo!

Come ridestato dall'imminenza del pericolo, afferrai la capace pala di stagno attaccata con una catena sotto il sedile più vicino e cominciammo tutti e tre a vuotare disperatamente il battello. La furiosa tempesta imperversava intorno a noi e sulle nostre teste, sbalestrandoci di continuo in ogni senso; il vento ed i pungenti spruzzi che ci flagellavano il viso, ci stordivano, ci toglievano quasi il lume degli occhi; pure seguitavamo sempre nell'o-

pera salvatrice con ardimento e come spinti da una esaltazione angosciosa e selvaggia insieme, che aveva in sè del sublime.

Un minuto! Tre minuti! Sei minuti! La scialuppa cominciava ad alleggerirsi, poichè nessuna nuova onda v'era entrata, già cominciavamo a sperare. Ancora cinque minuti passarono, durante i quali vuotammo quasi tutto il battello, allorchè d'improvviso, attraverso gli assordanti rumori dell'uragano, un suono più cupo, più profondo ci colpì le orecchie. Dio del cielo! Era la voce degli scogli!

In quel momento la luna ricomparve, stavolta dietro la massa delle nubi che già si allontanavano rapidamente. Per un ampio tratto in giro i suoi raggi, ancora un po' velati, illuminarono l'agitata superficie del mare, mostrandoci a circa un miglio dinanzi a noi una candida linea di spuma, seguìta da un piccolo spazio nero e quindi da una seconda striscia bianca. Erano proprio gli scogli, e il terribile strepito facevasi sempre più distinto, più minaccioso man mano avanzavamo, trasportati dal vento come una piuma. La lunga successione delle onde ribollenti, furiose, assumeva ai miei occhi atterriti l'aspetto di una fila di denti mostruosi, pronti a farci a brani.

— Mohammed, presto al timone! — gridai in arabo. — Bisogna tentare di passarli di slancio.

In pari tempo diedi di piglio ad un remo ed accennai a Giuseppe di fare altrettanto. Obbedirono tutti e due: un momento dopo la prora del battello correva in linea retta verso la striscia spumosa, con la velocità di un cavallo da corsa. Nel centro, proprio di contro a noi, essa appariva un po' meno voluminosa che a destra ed a sinistra, forse grazie

alla maggiore profondità dell'acqua, e ne avvertii i miei compagni.

— Attento, Mohammed, se vi preme la vita! — urlai.

Era un abilissimo timoniere, e le insidie di quella pericolosissima costa gli erano familiari. Lo vidi afferrare la sbarra del timone, protendere innanzi la robusta persona e fissare con occhi smisuratamente dilatati la paurosa massa scrosciante e spumeggiante. Il mare ci trascinava con violenza a destra, verso la perdizione, poichè ad una cinquantina di metri in quella direzione, un'ampia massa di onde più spesse, più furiose, simili ad una caldaia in ebollizione, indicava che ivi gli scogli trovavansi proprio a fior d'acqua. L'arabo piantò i piedi contro il sedile più vicino, appoggiandoveli con tutta la energia di cui era capace, così che vidi i muscoli e le vene disegnarsi in rilievo sotto la pelle bruna, nella tensione dello sforzo supremo, disperato. Il battello obbedì alla vigorosa spinta, non però in modo sufficiente, ed io gridai a Giuseppe di por mano di nuovo alle pale, mentre dal canto mio remavo come un indemoniato.

Dio onnipossente, il momento decisivo era giunto! Passarono due minuti: due secoli, di sospensione tremenda, indescrivibile. Non rammento bene ciò che accadde; rivedo solo come in sogno un mare di schiuma fremente, le cui onde sorgevano inesorabili, dinanzi, di dietro, da ogni lato, simili ad una schiera di spettri vendicatori usciti per un istante dalla liquida tomba. Una volta, trascinato dalla forza della corrente, il battello cominciò a girare su sè stesso; ma fosse un caso provvidenziale od effetto dell'abilità di Mohammed, si rimise sulla retta via prima che l'acqua avesse il tempo di col-

marlo. Poi finalmente, superato o meglio traversato un ultimo mostruoso cavallone — una vera montagna semovente — ci trovammo d'improvviso nel tratto di mare relativamente tranquillo che formava un bacino fra le due scogliere.

Ma la scialuppa erasi di nuovo riempita di acqua e la seconda linea di scogli biancheggiava a circa un miglio da noi. Fu mestieri ricorrere un'altra volta alle pale. Per fortuna la tempesta erasi quasi calmata e la luna splendeva intensamente nel cielo ridiventato sereno, illuminando un capo roccioso protendentesi per oltre mezzo miglio nel mare. Forse gli scogli che sorgevano ai suoi piedi ne erano la continuazione; nulla infatti di più probabile che le rocce formanti tale promontorio si avanzassero per lungo tratto a guisa di catena, quantunque ad un livello assai più basso. Il capo terminava superiormente in una vetta di forma bizzarra che ancora la distanza e la imperfetta luce mi impedivano di distinguere esattamente.

Avevamo appena finito di vuotare per la seconda volta la barca allorchè Leo, con mia indicibile consolazione, aperse gli occhi mormorando che le coperte erano cadute dal letto e che forse era tempo di alzarsi per andare in chiesa. Gli risposi che non pensasse a queste cose e che seguitasse pure a dormire tranquillo, ed il caro ragazzo chiuse di nuovo gli occhi senza che la più lontana idea della nostra vera situazione gli balenasse in mente. Quanto a me quell'allusione alla chiesa mi strappò dal petto un profondo sospiro al pensiero improvvisamente evocato delle belle stanze comode e allegre che avevamo lasciate a Cambridge. Perchè avevo commesso la imperdonabile pazzia di abbandonarle? È una domanda che anche adesso mi rivolgo a

quando a quando senza riuscire a trovarvi una esauriente risposta.

Intanto seguitavamo ad avanzare in direzione della seconda scogliera, ma con minore rapidità poichè il vento era completamente cessato, sì che ormai soltanto la forza della marea ci spingeva.

Ancora pochi minuti; poi Mohammed invocò Allah fervorosamente ad alta voce, mentre io mormoravo una breve preghiera e Giuseppe si lasciava sfuggire un'esclamazione che non era precisamente una giaculatoria: la gran prova ricominciava. La scena di prima si ripetè esattamente benchè con minore violenza: l'abilità del timoniere e gli ottimi compartimenti stagni ci salvarono anche una volta la vita. In cinque minuti la battaglia era vinta e ci lasciavamo andare rapidamente alla deriva, troppo esausti dal recente sforzo per dar mano ai remi, limitando la nostra attività a mantenere diritta la prua.

Avanzavamo così, girando l'accennato promontorio, finche superatane la punta, sentimmo rallentare d'improvviso l'impulso col volgersi della marea. La nube temporalesca era scomparsa all'orizzonte lasciando il cielo sereno, limpidissimo, quasi purificato dalla furia passeggera degli elementi; il capo ci proteggeva, sentinella avanzata, contro il mare rimasto ancora un po' grosso al largo, sì che il battello galleggiava ormai quasi immobile sullo specchio dell'acqua ritornata tranquilla. Approfittammo della calma per vuotarlo finalmente del tutto e per rimettere un po' d'ordine a bordo.

Leo intanto dormiva profondamente, nè stimai opportuno destarlo. Il tepore della notte e la sua robusta costituzione mi permettevano di lasciarlo giacere impunemente all'aperto, ancora ravvolto nelle

vesti bagnate, tanto più che saremmo stati imbarazzati pel momento a sostituirle con altre asciutte. Mi posi a sedere accanto a lui per vegliarne il sonno riparatore, mentre Giuseppe si collocava a prua e Mohammed seguitava a tener il timone.

La luna scendeva lentamente in una gloria di raggi argentati; poi scomparve nelle profondità dell'orizzonte ed un'ombra trasparente invase a poco a poco il cielo su cui più vive scintillarono le stelle. Ma ben presto anch'esse impallidirono all'apparire di un lieve chiarore verso oriente: spuntava l'alba e già la volta sconfinata si tingeva dell'azzurro più fresco e più tenero, quasi ringiovanito all'avvicinarsi del giorno. La quiete sul mare facevasi sempre più profonda mentre una leggera nebbia sorgeva a velarne l'inquietante immensità, come il sonno scende a dare breve tregua alle agitazioni della vita avvolgendo dolori e passioni nel momentaneo oblio.

Da oriente ad occidente, da mare a mare, da monte a monte, l'aurora dalle dita rosate avanzava vittoriosa portando seco la luce, la vita. Nella sua marcia trionfale essa squarciava, spazzava via l'oscurità, splendeva sovrana sulla tranquilla distesa delle acque e sul piano contorno della costa bassa; sulle paludi in giro e sulle montagne chiudenti il lontano orizzonte.

Era uno spettacolo divinamente bello, ma triste, forse appunto in causa della sua eccessiva bellezza, La luce, tenue dapprima, facevasi via via più intensa, il giorno spuntava ed io in esso riconoscevo la sintesi, il simbolo quasi dell'umano destino. Mai come in quel radioso mattino tropicale esso mi apparve evidente. Quel sole che sorgerebbe fra poco

luminoso per noi, era tramontato la sera prima per sempre per diciotto dei nostri simili, pei nostri poveri compagni coi quali soltanto poche ore prima avevamo comuni le ansie, le fatiche, le speranze del fortunoso viaggio!

Il veliero era sparito con essi: ed ora i loro corpi giacevano inanimati fra le rocce e le alghe del fondo, miseri avanzi nello sconfinato oceano della morte. Noi quattro soli eravamo salvi!

V.

La testa dell'Etiope.

Finalmente il sole apparve in tutta la sua gloria, spargendo in giro tesori di luce e di calore. Io sedevo immobile al mio posto ed ascoltavo il dolce mormorìo dell'acqua, e seguivo con l'occhio l'astro d'oro mentre pareva uscire a poco a poco, radioso e vivificante, dalle profondità dell'Oceano, finchè il movimento del battello, spinto quasi insensibilmente alla deriva, ci condusse ad un punto ove il picco di strana forma sporgente alla estremità del promontorio da noi girato poche ore prima a rischio della vita, interponevasi fra il mio sguardo e l'affascinante vista che tutto lo occupava.

Per un poco seguitai a fissare la roccia senza quasi vederla, rievocando trasognato le molteplici impressioni di quella notte memorabile. Ma quando i raggi del sole che innalzavasi nel cielo a poco a poco la circondarono di un'aureola luminosa, facendone spiccare nettamente i contorni nell'azzurro sgombro di nubi, diedi involontariamente un balzo

sul sedile. Nè la mia emozione fu ingiustificata, poichè quel masso, alto circa venticinque metri e largo oltre quaranta alla base, aveva la forma precisa di una testa di negro, spaventosa a vedersi non solo per le enormi dimensioni, ma per una strana espressione di astuta crudeltà che portava scolpita nelle linee del volto.

La somiglianza era perfetta: riconobbi le labbra sporgenti, le guance ricolme ed il naso schiacciato proprî della razza etiope.

Il cranio, arrotondato forse dalle tempeste che da migliaia d'anni lo flagellavano senza posa, portava a rendere completa l'illusione, un intricato ciuffo di licheni o di erbe basse, il quale, visto da lontano contro la luce, rammentava con singolare verosimiglianza i capelli crespi e lanuti di un africano autentico.

Certo era una cosa stupefacente; tanto stupefacente anzi da indurmi nella persuasione che quello non fosse un bizzarro capriccio della natura, ma un rozzo monumento colossale che qualche popolo scomparso avesse tratto dalla viva roccia approfittando della sua vaga somiglianza originale con una testa umana. Purtroppo nè allora, nè più tardi ci fu possibile verificare il dubbio: quella rupe era difficilissima d'accesso, tanto dalla parte di mare quanto per terra ed avevamo pensieri ed occupazioni ben più gravi che il tentare di darvi la scalata.

Più tardi, ripensandovi sotto l'impressione di ciò che vidi nello straordinario viaggio, mi confermai nell'idea che quella figura fosse opera dell'uomo; forse un emblema di sfida od un monito inteso a mettere in guardia il nemico che meditasse uno sbarco. Comunque, da tempo immemorabile la stra-

na effige s'erge in riva al mare, immota attraverso il tempo e le vicende, e sembra scrutarne la palpitante immensità. Essa esisteva oltre duemila anni fa allorchè Amenartas, la principessa egiziana che divenne sposa di Callicrate, il remoto antenato di Leo, fuggita dalla casa paterna, approdava su quella spiaggia lontana, ed esisterà ancora, non ne dubito, quando altrettanti secoli separeranno il mondo dal giorno in cui noi stessi saremo spariti per sempre, travolti dalla morte e dall'oblìo...

— Ebbene, Giuseppe, che ne dite? — chiesi additando la fantastica testa al nostro fedele compagno il quale, seduto nel punto più alto della barca, cercava di presentare al sole quanta più superficie della sua voluminosa persona era possibile.

— Signore Iddio! — esclamò lui, alzando per la prima volta gli occhi nella direzione indicata. — Dico che il demonio in persona deve avere servito da modello.

La strana osservazione mi fece dare in una sonora risata al cui rumore Leo finalmente si destò.

— Che c'è di nuovo? — chiese guardando in giro. — Mi sento tutto indurito. Dov'è il brigantino? Ti prego, dammi un po' d'acquavite: ho freddo.

— Caro figliuolo, ringrazia Dio di non essere più duro e più gelato che tu non sia — risposi. — Il brigantino è andato a fondo e l'equipaggio perì annegato. Solo noi quattro potemmo sfuggire alla morte, e tu in particolare sei salvo per miracolo.

E mentre Giuseppe cercava la bottiglia dell'acquavite, gli narrai in poche parole la nostra terribile avventura notturna.

Bevemmo tutti e tre a larghi sorsi il liquore vivificante; intanto i raggi del sole cominciavano a

pigliar forza e concorrevano a mettere un po' di calore nelle nostre povere membra intirizzite da oltre cinque ore di umidità.

— Diavolo, diavolo! — esclamò trasalendo Leo che s'era sollevato a sedere. — Ma quella è la roccia di cui parla l'iscrizione: « tagliata in forma di una testa di Etiope »!

— Sì, — risposi — dev'essere proprio quella.

— Bene, bene; è segno che tutta la storia è autentica.

— Ciò non mi pare ancora sufficientemente provato. La esistenza di questo masso singolare ci era già nota; tuo padre in persona lo vide. Forse non è neppure lo stesso cui accenna l'iscrizione, ma se anche lo fosse, non significherebbe precisamente nulla.

Leo sorrise con aria di superiorità.

— Sei uno scettico impenitente, zio Orazio — disse. — Basta: chi vivrà vedrà.

— È quanto dico io pure. Adesso per esempio osserverai che l'acqua ci spinge verso la foce di un fiume. Giuseppe, prendete un remo; addentrandoci fra le rive troveremo forse un buon punto ove sbarcare.

Il corso d'acqua nel quale allora penetravamo non sembrava molto importante, quantunque una nebbiolina bassa che ne avvolgeva ancora le sponde, non ci permettesse di giudicare esattamente della sua larghezza. Come avviene in quasi tutti i fiumi dell'Africa orientale, un banco di sabbia, insuperabile certo a bassa marea, ne ostruiva l'imboccatura; ma in quel momento riuscimmo a passarlo senza guai, entrando in una specie di porto naturale.

Intanto la nebbia spariva a poco a poco, assor-

bita dal sole il cui ardore facevasi insopportabile; vedemmo allora come il piccolo estuario che ci ospitava misurasse circa mezzo miglio di larghezza e come le sue rive fossero paludose e sparse di numerosi coccodrilli giacenti nella sabbia, immobili come altrettanti pezzi di legno. Ad un miglio circa da noi, in linea retta, stendevasi apparentemente una striscia di terraferma verso la quale volgemmo la prua .

Vi giungemmo dopo circa un quarto d'ora di navigazione, e legato il battello ad uno splendido albero dalle larghe foglie lucide e levigate e dai fiori simili per forma alla magnolia ma delicatamente tinti in rosa, che protendeva i folti rami sull'acqua, finalmente sbarcammo; poi tolteci le vesti bagnate le stendemmo al sole, assieme a quanto trovavasi nella barca e sedemmo all'ombra di alcune piante, ove una abbondante porzione di lingua in conserva ci ristorò le forze, ridandoci l'allegria. In verità era stata un'idea provvidenziale, la nostra, di caricare il battello in precedenza; essa ci liberava da ogni immediata preoccupazione e ci permetteva di affrontare la sorte con una certa tranquillità di spirito.

Terminata la colazione e indossati di nuovo i vestiti già completamente asciutti, esaminammo un po' la situazione. Ad eccezione di un leggero senso di stanchezza e di qualche scalfittura alle mani, nessuno di noi risentivasi affatto dalla terribile avventura che aveva costato la vita ai nostri disgraziati compagni. Leo era stato bensì in procinto di annegare, ma a venticinque anni e con un fisico privilegiato come il suo si sopportano impunemente queste ed altre prove.

Eravamo scesi su una solida striscia di terra, lun-

ga circa mezzo chilometro e larga duecento metri al massimo. Confinante da un lato col fiume e dagli altri tre con un'interminabile distesa di paludi basse e desolate che si allargava a vista d'occhio, essa innalzavasi di sette od otto metri sul loro livello e su quello dell'acqua, e sembrava opera dell'uomo più che della natura.

— Qui c'è stato un molo — sentenziò Leo in tono reciso.

— Favole — risposi. — Chi potrebbe aver avuto la melanconica idea di costruire un molo nel bel mezzo di queste orribili paludi, in un paese deserto o, se mai, abitato unicamente da selvaggi?

— Forse questa non fu sempre una palude, nè gli abitanti furono sempre selvaggi — mormorò lui pensoso, interrogando con lo sguardo la ripida sponda presso alla quale ci eravamo fermati. — Guarda qui, per esempio, — soggiunse additandomi un punto ove l'uragano aveva divelto una magnolia che sorgeva proprio al limitare della riva e sollevato assieme alle radici una larga zolla di terra: — se non è pietra vi somiglia come due gocce d'acqua.

— Favole, favole — ripetevo ostinatamente; ma intanto mi trascinavo con lui giù pel breve pendìo del quale erano prima conficcate le radici dell'albero.

— Ebbene? — insistè Leo.

Stavolta non risposi. Messa a nudo dall'improvviso sollevamento della terra, una solida parete di pietra, sulla cui natura era impossibile prendere abbaglio, apparve al mio sguardo stupefatto. Era composta di vasti blocchi riuniti da un cemento color noce, così duro che non riuscii ad intaccarlo col mio coltello da caccia. Nè questo era tutto; perchè vedendo qualcosa di rigido protendersi pres-

so il limite della recente cavità, mi affrettai a rimuovere la terra che lo nascondeva, scoprendo un gigantesco anello di marmo, grosso quattro dita e con un diametro di quasi due spanne.

— Non sembrerebbe un molo ove un tempo stessero ancorate delle navi di buone dimensioni, eh, zietto? — disse Leo con un risolino nervoso.

Apersi la bocca per protestare ancora una volta, ma le parole mi morirono sul labbro. L'anello parlava chiaro: sì, in passato i vascelli venivano ad approdare in quel posto; la parete rimessa ora improvvisamente in luce doveva aver fatto parte di un solido molo, e la città cui aveva appartenuto giaceva forse sepolta nella vicina palude.

— Dopo tutto c'è proprio qualcosa di vero in quella storia! — esclamò il giovane esultante; ed io pensando alla misteriosa testa di negro ed alla presente costruzione anche più inesplicabile, mi contentai di rispondere:

— Un paese come l'Africa contiene certo molte reliquie di antichissime civiltà scomparse. Non sappiamo con esattezza a quale epoca rimonti quella egiziana, ed essa ebbe certo qualche ignota diramazione. Poi, chi può dire che altri popoli — babilonesi, persiani, fenici, a non parlare degli ebrei — non abbiano stabilito qui una colonia od una stazione commerciale? Sai bene che anche di recente vennero scoperte delle rovine di intere città che risalgono certo ai tempi preistorici.

— Verissimo, zio; ma una volta parlavi diversamente.

— Ebbene, che si fa adesso? — chiesi, tanto per mutare d'argomento.

Poichè la risposta presentavasi alquanto difficile, andammo fino al limitare della palude e la guar-

dammo attentamente. All'apparenza era senza confini; sciami di uccelli acquatici si sollevavano a volo da ogni parte, e coll'avanzare del giorno e l'aumentare di un calore divenuto soffocante, un denso vapore mortifero emanava dall'umido suolo in giro e dai frequenti specchi d'acqua stagnante, sparsi qua e là sulla sconfinata superficie.

— Due cose a mio credere sono evidenti — dichiarai ai miei compagni che mi stavano intorno contemplando con occhio avvilito lo sconfortante spettacolo: — anzitutto che quella là non si può traversare — in così dire accennavo alla palude; — poi che se ci fermassimo qui, morremmo indubbiamente di febbre malarica.

— È chiaro come il sole, signore — disse Giuseppe.

— Ciò assodato, abbiamo una sola alternativa: o riprendere il mare colla vaga speranza di raggiungere un porto qualsiasi, o rimontare con la barca il corso del fiume e vedere dove ci conduce.

— Non so quello che deciderete voi — disse Leo in tono risoluto: — ma per mio conto scelgo senz'altro il secondo partito.

Giuseppe levò gli occhi al cielo, emettendo un sordo brontolìo; Mohammed mormorò il nome di Allah con accento desolato, ed io osservai loro tranquillamente che i due espedienti erano del pari pericolosi. Ma nel mio intimo desideravo quanto Leo di proseguire il viaggio. Ciò che avevo visto sin qui eccitava la mia curiosità al punto che avrei arrossito di confessarmi deciso a tentare ogni cosa pur di soddisfarla.

Presa quindi una rapida decisione, ricaricammo il battello avendo cura di tenere a portata i fucili con alquante munizioni, e ci imbarcammo tosto

movendo verso l'ignoto. Per fortuna un leggero vento che soffiava dal largo ci permise di innalzare la vela; ogni giorno del resto, come avemmo occasione di osservare, spirava una brezza favorevole dall'alba fino verso il mezzodì; poi seguivano alcune ore di calma assoluta, e finalmente l'aria soffiava di nuovo all'avvicinarsi del tramonto, ma in senso inverso.

Approfittando delle favorevoli condizioni, rimontammo facilmente ed allegramente il corso del fiume per tre o quattro ore. A un certo punto passammo dinanzi ad un vero vivaio di ippopotami i quali al vederci si avanzarono a diciotto o venti metri dal battello, muggendo spaventosamente con indicibile terrore di Giuseppe. Era la prima volta che vedevamo quelle bestiacce allo stato libero ed esse pure dovevano per la prima volta vedere degli uomini di razza bianca, a giudicare dalla loro sorpresa e dalla loro insaziabile curiosità.

Più tardi venne la volta dei coccodrilli che si crogiolavano al sole a centinaia in fila lungo le rive fangose, a non parlare degli innumerevoli uccelli acquatici sui quali esercitammo a più riprese i fucili. Rammento fra altro un curioso volatile munito di uno sperone aguzzo e ricurvo piantato nella fronte, proprio in mezzo agli occhi, che Giuseppe battezzò senza esitare la oca-rinoceronte.

Sul mezzogiorno il calore divenne insopportabile ed i puzzolenti vapori che sotto i raggi infuocati del sole salivano dalle paludi in giro, si addensarono così da indurci ad ingoiare una forte dose di chinino per precauzione. Poco dopo, la brezza cessò del tutto, e poichè riusciva impossibile con quella torrida temperatura spingere innanzi il pesante battello a forza di remi, fu gran ventura che

un gruppo d'alberi — una specie di salici piangenti innalzantisi sulla sponda — ci offrisse un rifugio in cui rimanere immobili fino al tramonto.

Stavamo già per riprendere la rotta verso uno spazio aperto, quasi una piccola laguna che si apriva più oltre, ancora lontana, allorchè uno splendido daino dalle grandi corna ricurve si avvicinò al fiume per bere, senza avvedersi di noi, nascosti come eravamo dai rami scendenti fin quasi al livello dell'acqua. Leo lo scorse per primo e con l'entusiasmo del cacciatore nato afferrò il fucile e prese la mira, mentre io facevo altrettanto.

Quand'ebbe bevuto a sazietà, il bel daino sollevò la testa esplorando l'orizzonte. Stava immobile su un breve rialzo interrompente la palude, e la sua forma vigorosa ed aggraziata insieme spiccava con un netto contorno sul cielo acceso al tramonto. Vivessi cent'anni, non dimenticherei mai la scena affascinante nella sua infinita desolazione che offrivasi in quel momento al mio sguardo: essa mi sta scolpita nella mente come fosse cosa di ieri. A destra ed a sinistra fin dove l'occhio giungeva, si stendeva la palude immensa e deserta, interrotta solo qua e là da brevi stagni scintillanti sotto gli ultimi raggi del sole che si riflettevano come in uno specchio. Dinanzi a noi ed alle nostre spalle il fiume svolgeva la lunga linea sinuosa allargantesi all'orizzonte nell'accennata laguna, sulla cui superficie agitata da una lieve brezza danzavano iridescenze e scintillamenti di porpora e d'oro fuso. Ad occidente il sole tuffavasi come una immane palla infocata nella densa massa di vapori che ingombravano l'orizzonte, e riempiva il cielo, percorso in ogni senso da miriadi di uccelli, di violenti bagliori sanguigni. Le nostre figure di uomini moderni, bor-

ghesemente vestiti, ed il nostro battello formavano una sgradevole stonatura. Eravamo insignificanti parvenze, in mezzo alla grandiosità selvaggia e sinistramente magnifica dell'ambiente.

Due colpi di fucile risuonanti in immediata successione nell'aria quieta ruppero l'incanto. Leo aveva sparato, ma a vuoto, e l'agile animale fuggiva adesso con la rapidità di una freccia scoccata. Più fortunato di lui, tirai alla mia volta ed il daino cadde a terra, fulminato.

— Il diavolo ti porti! — esclamò il giovane esasperato dal proprio sbaglio e dal mio trionfo; poi con quel dolce sorriso di fanciullone buono che sul suo volto da nume antico ha una seduzione irresistibile, mi porse la mano dicendo:

— Scusa, caro zio; anzi mi congratulo teco. Hai fatto uno splendido colpo, mentre il mio non valeva niente.

Scendemmo a terra, e tagliata quanta più carne ci fu possibile dell'ucciso animale, la portammo a bordo e ripigliammo il cammino. La luce ormai scarsa ci concesse solo di giungere fino alla laguna ove gettammo l'àncora ad una cinquantina di metri dalla sponda nella speranza di essere colà meno esposti che a terra ai tristi effetti delle esalazioni miasmatiche. Ma quando, dopo aver cenato di buon appetito con dell'altra lingua in conserva, ci sdraiammo sperando di godere un meritato riposo, ci riuscì impossibile prender sonno. Attratta dal chiarore della lanterna che avevamo lasciata accesa o dall'insolito odore di carne umana, una miriade di enormi zanzare ostinate, petulanti, furiose, cominciò ad assalirci senza tregua. Venivano a schiere infinite, formavano un vero nugolo, ci punzecchiavano nel modo più tormentoso, non curanti del

fumo riunito delle nostre quattro pipe con le quali avevamo sperato di metterle in fuga. Finalmente, ultima risorsa, ci avvolgemmo la testa nelle coperte e rimanemmo immobili a soffocare ed a bestemmiare. Il calore era intenso, insoffribile e nell'alto silenzio notturno erompeva a tratti la voce formidabile dei leoni che si avanzavano fino quasi al limitare del fiume. Pure a poco a poco, vinti dalla stanchezza, ci addormentammo.

Non so quanto tempo trascorresse così, nè perchè mi svegliassi d'improvviso; ma a un certo punto balzai a sedere di soprassalto, e mentre un ignoto istinto mi forzava a sporgere il capo fuori della coperta, intesi la voce atterrita di Giuseppe mormorare:

— Signore Iddio, siamo spacciati!

Guardai in giro e vidi due larghi cerchi che solcavano la tranquilla superficie dell'acqua, avvicinandosi lentamente a noi: al loro centro galleggiavano due grossi oggetti scuri e semoventi.

— Che c'è di nuovo? — chiesi.

— Oh, signore, sono quei maledetti leoni! — gemè il domestico — essi vengono qui a nuoto per divorarci!

Osservai di nuovo e mi convinsi che non s'ingannava; ormai distinguevo persino il luccichìo degli occhi feroci. L'odore della selvaggina fresca che era a bordo e forse la nostra presenza avevano certo destato il loro appetito, e adesso tentavano di prendere la posizione d'assalto.

Intanto anche gli altri due nostri compagni si erano svegliati. Come me, Leo aveva già preso un fucile, ma seguendo il mio consiglio aspettava per servirsene l'avvicinarsi delle belve. A circa quindici passi da noi sorgeva un banco di sabbia ove

l'acqua non raggiungeva la profondità di mezzo metro. Nel momento in cui il primo leone, ch'era poi una femmina, vi metteva piede e scuotevasi ruggendo, il mio figliuolo adottivo sparò, e la sua palla andò a conficcarsi nella aperta gola, uscendo dalla parte posteriore del collo. La leonessa si rovesciò sul fianco per non più muoversi, ed il superbo maschio, che la seguiva a due passi di distanza, avanzava alla sua volta le zampe anteriori sul breve rialzo, allorchè l'acqua si agitò come se qualcuno o qualcosa vi guazzasse per entro e la fiera, cacciato un urlo terrificante, si precipitò a riva traendo seco un non so che di nero.

— Allah! — gridò Mohammed. — Un coccodrillo lo ha afferrato alla zampa!

Era vero: già distinguevasi il lungo muso appuntito con le due tremende file di denti abbaglianti, e dietro ad esso il corpo del rettile.

Allora avvenne una straordinaria scena. Il leone riuscì a raggiungere la sponda, seguìto dal coccodrillo che, mezzo nuotando, mezzo trascinandosi, teneva sempre i denti affondati nella sua gamba sinistra. La fiera emise un formidabile ruggito che rimbombò nell'aria come un colpo di cannone; poi con un gesto furibondo strinse fra gli artigli la testa del nemico. L'anfibio, insensibile alla tremenda ferita, avanzava lentamente la bocca, mordeva sempre più in alto, finchè il leone riuscì ad afferrarlo alla gola ed entrambi ruzzolarono a terra, avvinti in una lotta spaventosa, mortale. Era impossibile seguire i loro movimenti ad uno ad uno, ma quando potemmo formarci idea della situazione, le parti sembravano invertite. Il coccodrillo, col capo ormai simile ad una massa di sangue rappreso, immer-

geva i denti d'acciaio nelle carni del leone un po' al disopra del fianco e scuoteva furiosamente la poderosa coda.

La belva dal canto suo, resa furente dal dolore, già in preda al rantolo dell'agonia, mordeva e squarciava qua e là la testa coriacea del tremendo antagonista, finchè introdottigli con un ultimo sforzo gli artigli nella pelle più morbida della gola, la divise in due, dall'alto al basso.

Poi venne la fine, improvvisa. Il leone abbandonò il muso sul dorso del coccodrillo nè più si mosse, e questo sollevatosi un istante gli cadde accanto stringendo ancora fra i denti, negli ultimi sussulti della morte, il cadavere che aveva quasi passato da parte a parte.

Così terminò il raccapricciante duello, lasciando in noi un'impressione mista di terrore e di meraviglia. Restammo a lungo immobili, incapaci di scuotere quel senso di pauroso stupore che ci teneva come inchiodati. Poi lasciato Mohammed a fare guardia, ci ricoricammo alla meglio pel resto della notte che passò senz'altri incidenti.

VI.

Un costume primitivo.

Allorchè ci destammo allo spuntare dell'alba successiva e ci guardammo in viso nell'ancor scarsa luce, una risata involontaria ci sfuggì dalle labbra: con la pelle gonfia ed arrossata dalle punture di mille e mille zanzare, coi lineamenti più o meno alterati, con gli occhi mezzo imbambolati causa l'imperfetto riposo, non eravamo più che la caricatura di noi stessi. Solo Mohammed aveva conservato un aspetto presentabile, dovuto forse alla sua maggiore resistenza o forse alla preferenza che gli incomodi insetti accordavano agli stranieri a motivo della novità.

Col sorgere del giorno la brezza che tanto aveva favorito il nostro viaggio la vigilia, ricominciò a soffiare dal largo, aprendo qua e là delle ampie breccie nella spessa distesa di nebbia, ammucchiando i bianchi vapori a guisa di giganteschi panneggiamenti morbidi e leggeri, spingendoli dinanzi

a sè, sempre più lontano, verso gli estremi confini dell'orizzonte. Obbedendo al tacito invito ci affrettammo a spiegare la vela ed a riprendere la navigazione attraversando la laguna in tutta la sua lunghezza ed infilando di nuovo il corso del fiume che ricompariva all'altra estremità.

A mezzogiorno, col cessare del noto venticello, scendemmo su un breve spazio di terra solida ed asciutta che stendevasi come un'oasi sull'orlo della palude, ottimo posto per piantarvi temporaneamente il campo e per accendervi il fuoco. Decisi a risparmiare per quanto fosse possibile le provviste, cuocemmo alla meglio due anitre selvatiche ed un po' del daino ucciso la sera prima, tagliando il resto della sua carne a strisce sottili che facemmo seccare al sole, secondo il costume boero. Quella provvidenziale spianata ci offerse un comodo rifugio per la notte che trascorse senza guai, all'infuori degli assalti sempre più furiosi ed insistenti delle spietate zanzare.

Poi il viaggio seguitò per due o tre giorni monotono e tranquillo, alternando al solito le soste alla facile navigazione: soli incidenti degni di nota, l'uccisione di una specie di cervo dalle forme elegantissime, ma privo di corna, e la vista di un'infinita varietà di ninfee in piena fioritura, splendide per dimensioni e per la squisita delicatezza delle tinte, ma quasi tutte róse e cincischiate sull'orlo da un grosso e bianco bruco acquatico del quale sembravano formare il cibo preferito.

Fu il quinto giorno, dopo avere percorso, secondo i nostri calcoli approssimativi, dalle 130 alle 140 miglia in direzione di occidente, che accadde il primo fatto importante del nostro viaggio. La brezza era cessata un'ora prima del solito, sulle undici,

e noi, dopo avere remato un poco, ci arrestammo esausti dal caldo e dalla fatica in un punto dove il nostro fiume congiungevasi improvvisamente con un altro corso d'acqua, largo una quindicina di metri. Per fortuna un gruppo di alberi innalzavasi abbastanza vicino — in quel singolare paese le sole piante esistenti crescevano lungo le sponde — ed ivi ci fermammo durante le ardenti ore del meriggio. Poi, visto che il terreno in quel posto presentavasi abbastanza praticabile, ci parve opportuno tentare una ricognizione, nella speranza di rifornire la dispensa con qualche colpo di fucile bene assestato.

Una grave delusione ci aspettava. Inoltratici lungo la riva per forse duecento passi, la assoluta impossibilità di seguire ulteriormente il corso del fiume ci apparve manifesta; infatti poco più innanzi una serie di banchi di sabbia succedevansi a brevi intervalli, formando una specie di vicolo cieco ove l'acqua non aveva la profondità di una spanna.

Scoraggiati ritornammo allora sui nostri passi per inoltrarci lungo l'altro fiume. Ben presto alcuni sicuri indizi ci appresero che esso non era altro che un antichissimo canale, simile a quello che al disopra di Mombasa, sulla costa dello Zanzibar, congiunge il fiume Tana con l'Ozy. Certo anche questo era stato scavato dalla mano dell'uomo in tempi remoti, forse preistorici, ed il risultato di tali scavi appariva ancora visibile nelle sponde rialzate dall'accumularsi del materiale estratto; certo un giorno esse offrivano un comodo e sicuro sentiero pel rimorchio delle navi col primitivo sistema dell'alzaia.

Ad eccezione di qualche breve tratto in cui avevano ceduto al lento lavorìo dell'acqua, le rive di spessa creta indurita stavano ad uniforme distanza

una dall'altra; anche la profondità sembrava costante. Corrente non esisteva, o quasi, per modo che la superficie del canale era tutta ingombra di piante acquatiche interrotte solo a quando a quando da piccoli filoni trasparenti, resi tali a mio credere dal continuo passaggio delle anitre e d'altri animali.

Ora essendo giocoforza rinunciare all'idea di risalire il fiume, il dilemma imponevasi con inesorabile precisione: o tentare di inoltrarci lungo il canale, o ritornare verso il mare al più presto. Rimanere fermi un solo istante più del necessario colà dove eravamo giunti, equivaleva a farci bruciare dal sole e divorare vivi dalle zanzare finchè la morte per febbre palustre fosse venuta a por fine ad ogni sofferenza, ad ogni incertezza.

— Per me, direi: sempre avanti — conchiusi in seguito alla breve esposizione dei fatti.

I compagni aderirono alla proposta, ciascuno nella forma che gli era propria: Leo sembrando sempre considerare l'incerta impresa come il più gustoso divertimento del mondo; Giuseppe manifestando rispettosamente, ma con fermezza la sua contrarietà, e Mohammed invocando anche una volta il Profeta, con gli occhi rivolti al cielo. Forse in cuor suo il poveretto malediva gl'infedeli che lo avevano trascinato al mal passo, assieme al modo col quale viaggiavano e consideravano le cose della vita.

Decisa bene o male l'avanzata, ci mettemmo in cammino poco prima del tramonto: ormai movendo nella nuova direzione, era vano sperare aiuti dal vento, ed urgeva quindi partire al più presto evitando l'inutile sciupìo di tempo e di provviste. Per quasi un'ora ci fu possibile spingere innanzi la bar-

ca a forza di remi, benchè con enorme fatica; ma poi le piante acquatiche man mano più dense finirono con l'impedirci ogni movimento, obbligandoci a ricorrere all'alzaia.

Ci attaccammo risolutamente alla corda, Mohammed e Giuseppe da una parte ed io solo, come il più robusto, dall'altra, mentre Leo, seduto a prora, tagliava di continuo con la spada ricurva dell'arabo le erbacce ingombranti la via. Dopo due ore di lavoro ingrato e faticoso, estenuante, ci riposammo alquanto per cenare e godere la compagnia delle zanzare. Ma la necessità di approfittare della relativa frescura notturna ci spinse a rimetterci in moto sulla mezzanotte per proseguire infaticati fino all'alba. Quando dopo circa tre ore di sosta ricominciò il desolato viaggio, spesse nubi coprivano la faccia del sole, e più tardi un violento uragano accompagnato da un vero diluvio venne a mettere il colmo alla nostra miseria, costringendoci ad avanzare con l'acqua alle caviglie.

A che rievocare minutamente il ricordo dei disgraziatissimi quattro giorni che seguirono? Basti il dire ch'essi mi stanno vivamente impressi nella mente come il periodo più triste, più sconsolato, più penoso della mia vita, come una terribile sequela di fatiche snervanti, di privazioni senza nome, di calore intenso, di zanzare e di noia disperante nella sua tragica monotonia. Intorno a noi stendevasi da ogni lato la immutabile palude su cui aleggiava la morte. Ancora mi stupisco che nessuno di noi venisse violentemente assalito dalla febbre, e credo di poter attribuire tale somma ventura alle abbondanti dosi di chinino che ingoiavamo ogni giorno non solo, ma all'incessante esercizio

muscolare, grazie al quale la circolazione mantenevasi attiva ed i nervi vibranti.

Il terzo giorno da che avevamo cominciato a risalire il canale, il rotondo contorno di una collina ci era apparso all'orizzonte, confuso fra la spessa nebbia; l'indomani a sera, allorchè ci accampammo pel consueto riposo, essa non doveva più trovarsi che a 25 o a 30 miglia da noi. Ma ormai era giunto il momento in cui sentivamo con indicibile orrore che le forze ci abbandonavano. Eravamo stanchi, sfiniti; le mani indolenzite, coperte di dolorose escoriazioni, non riuscivano più a trascinare la corda: l'indomabile volontà che sin qui ci aveva sostenuti, affievolivasi in un senso di cupo scoraggiamento, in una indifferenza rassegnata che ci spingeva ineluttabilmente all'inazione, ad aspettare la morte senza muovere un dito per scongiurarla o quanto meno per allontanarla. La nostra posizione era terribile, disperata; e mentre mi lasciavo cadere esausto sul fondo del battello per dormire quello che credevo il mio ultimo sonno, maledii in cuor mio la momentanea aberrazione che mi aveva spinto ad una folle impresa la cui unica soluzione era ormai ai miei occhi la morte lenta e tormentosa fra quelle desolate solitudini.

Mentre a poco a poco mi assopivo, pensavo involontariamente all'aspetto che avrebbe presentato fra un paio di mesi la nostra imbarcazione e coloro che adesso la occupavano. Essa giacerebbe ancora là al suo posto, piena di acqua puzzolente, la quale talora, spinta dal vento, agiterebbe in una danza macabra di nuovo genere le nostre povere ossa spolpate. Man mano che il vago sopore faceva posto ad un profondo sonno, la visione mutavasi in sogno si-

nistro, terrificante. Già credevo di esser morto e mi pareva che l'acqua sbattesse con violenza il mio nudo cranio contro quello di Mohammed e che la voce di costui mi chiedesse in tono corrucciato perchè io, cane d'un miscredente, ardissi turbare l'estremo riposo di un vero seguace del Profeta.

Apersi gli occhi inorridito, ed un brivido mi scosse la persona alla vista della realtà non meno tremenda del sogno interrotto, che mi stava di fronte: due grandi occhi neri, scintillanti mi fissavano con sguardo feroce. Balzai in piedi urlando di paura, finchè anche i miei compagni si destarono ancora mezzo imbambolati dal sonno. D'improvviso sentii il freddo di una punta metallica che mi sfiorava la gola e dietro ad essa vidi altre lame luccicare confusamente nell'ombra notturna.

— Silenzio! — intimò una voce rude in arabo rozzo e scorretto. — Chi siete, e perchè venite a noi attraverso l'acqua? Parlate o siete morti.

— Siamo viaggiatori smarriti — risposi nella stessa lingua — ed arriviamo qui per caso.

L'incognito che m'aveva interrogato chiese ad un'alta figura appena visibile nel fondo, senza allontanare di una linea l'arma minacciosa:

— Padre, devo uccidere?

— Di che colore sono costoro? — domandò per tutta risposta un'altra voce di basso profondo.

— Bianchi.

— Allora non colpire. Quattro giorni fa mi giunse un messaggio di « Quella cui devesi obbedienza » ed esso diceva: « Degli uomini bianchi viaggiano alla vostra volta: se giungono, risparmiateli ». Occorre quindi condurli a lei. Portateli qui e portate con essi tutto ciò che vi è nella barca.

— Vieni — disse l'altro.

E sollevatomi sotto le ascelle, mezzo portandomi, mezzo trascinandomi, mi condusse sulla sponda mentre qualcuno faceva altrettanto coi miei compagni.

Circa cinquanta uomini alti e vigorosi stavano radunati sulla riva. La scarsa luce della luna velata mi permise di distinguere che erano bruni, armati di enormi lance, e ad eccezione di una pelle di leopardo, legata intorno alle reni, interamente nudi.

Intanto Leo e Giuseppe venivano condotti accanto a me.

— Cosa diavolo succede adesso? — mormorò il giovane stropicciandosi gli occhi.

— Signore Iddio! C'è la rivoluzione! — esclamò Giuseppe.

Quasi a giustificare le sue parole un movimento si produsse a breve distanza e Mohammed si precipitò verso di noi, inseguito da un colosso che brandiva la lancia.

— Allah! Allah! Soccorri il tuo servo! — gemeva il disgraziato, vedendo che poco aveva ormai a sperare dagli uomini.

— Padre, questo è un moro — disse il suo assalitore. — Che cosa ha deciso in proposito «Quella cui devesi obbedienza»?

— Essa non ha parlato di mori. Però non ucciderlo; vieni qui, figlio mio.

L'uomo si avanzò, e l'alta forma misteriosa si chinò verso di lui mormorandogli non so che parole all'orecchio.

— Sì, sì — rispose l'altro con un sogghigno raccapricciante.

— Portate quanto occorre per gli stranieri e ra-

dunate le loro robe — ordinò la voce di colui che sembrava il capo della schiera.

Immediatamente parecchi uomini avanzarono recando sulle spalle dei palanchini coperti, ad ognuno dei quali erano assegnati quattro portatori e due uomini di ricambio. Quando furono vicini, questi ci invitarono con un grave cenno della mano a prendervi posto.

— Benissimo! — disse Leo, al solito ottimista. — È un piacere trovare qualcuno che vi porti dopo aver tanto faticato a trascinarci fin qui.

Non potendo farne a meno, mi arrampicai io pure nella lettiga destinatami. Era comodissima, fatta di una stoffa di fibra vegetale, morbida insieme e resistente, che cedeva ad ogni movimento del corpo e sosteneva deliziosamente la testa ed il dorso.

I portatori partirono tosto di buon passo, accompagnando la marcia con un canto triste e monotono. Per un poco riandai col pensiero gli strani avvenimenti del nostro viaggio, dei quali l'odierno incontro formava il degno coronamento; poi, vinto dalla stanchezza, cullato dal lieve movimento ritmico, caddi immerso in un profondo sonno.

Dormii sodo per sette od otto ore di fila, a giudicarne dal sole che era ben alto sull'orizzonte quando finalmente mi destai; fu questa la prima volta che gustai un vero e completo riposo dal momento in cui era affondato il nostro brigantino. Avanzavamo sempre rapidamente, in ragione di circa quattro miglia all'ora, e spingendo lo sguardo fra l'apertura della tenda ingegnosamente fissata al palo che sosteneva la lettiga, mi accorsi con viva soddisfazione che eravamo usciti dalle regioni delle eterne paludi e percorrevamo una vasta pianura er-

bosa nel cui fondo sorgeva una collina in forma di cupola. Non riuscivo a comprendere se fosse la stessa da noi intravista due giorni prima rimontando il canale, nè mi venne fatto di apprenderlo più tardi perchè la gente del paese è avara di simili informazioni.

Rivolsi poscia lo sguardo agli uomini che mi trasportavano. Altissimi di statura, di splendide forme, con la pelle di color bruno giallognolo, rammentavano nel tipo i Somali dell'Africa orientale; i capelli però anzichè corti e crespi come quelli dei negri, erano assai lucenti e scendevano in abbondanti masse ondulate fin sulle spalle. I lineamenti regolari, quasi classici, i denti bianchissimi, conferivano a quelle fisonomie una indiscutibile impronta di sana e vigorosa bellezza; nondimeno mai da che ero al mondo, degli esseri umani avevano prodotto in me una così sinistra impressione, un senso di repulsione tanto pronunciato. Gli è che leggevo sui volti corretti e impassibili di quella gente un'espressione di crudeltà fredda ed ostinata che mi faceva rabbrividire al solo pensiero di trovarmi nelle loro mani.

Inoltre avevo notato che mai coloro schiudevano le labbra al sorriso. Quando non cantavano la loro tetra ed uniforme melodia avanzavano in silenzio, cupi e gravi. A quale razza potevano appartenere? Parlavano un arabo un po' imbastardito; pure arabi non erano, sarei stato pronto a giurarlo: anzitutto erano troppo bruni, o meglio troppo gialli, poi il tipo era affatto diverso. Non so perchè, ma più li guardavo più mi sentivo stringere il cuore da uno spavento irragionevole.

Mentre li studiavo con occhio pauroso, un altro

palanchino con le tende rialzate si avvicinò al mio. Una magnifica figura di vecchio dal naso aquilino, dalla barba candidissima e così lunga da sconfinare dalla lettiga scendendo ai due lati come un argenteo panneggiamento, lo occupava. Portava un'ampia veste bianca e sciolta di ruvida tela e mi parve riconoscere in lui il misterioso individuo cui gli altri davano il nome di padre. Mi fissò con gli occhi astuti e penetranti come quelli di un serpente e mi chiese con voce lenta e profonda:

— Straniero, sei desto?

— Certo, padre mio — risposi con la massima cortesia, stimando prudente insinuarmi nelle sue grazie.

Il vecchio si accarezzò gravemente la barba e riprese abbozzando un sorriso:

— Io non so donde tu venga: ma certo nel tuo paese non trascurano di apprendere ai giovani le belle maniere. Ed ora dimmi: perchè vieni fra noi, qui dove mai a memoria d'uomo uno straniero mise il piede? Forse che tu ed i tuoi compagni siete stanchi di vivere?

— Ci spinse il desiderio dell'ignoto — risposi arditamente. — Siamo stanchi delle vecchie cose ed abbiamo attraversato il mare nella speranza di vedere alcunchè di nuovo. Apparteniamo ad una razza coraggiosa, padre mio veneratissimo, la quale sa sfidare la morte quando trattasi di muovere in cerca della sapienza.

— Uhm! — brontolò il vecchio: — tutto questo può anche esser vero; ma se non fosse scortesia contraddire sarei tentato di dirti che tu menti, figlio mio. Ad ogni modo, se in realtà ti punge il desiderio di sapere, «Quella cui devesi obbedienza» sarà in grado di soddisfarlo.

— E chi è «Quella cui devesi obbedienza»? — chiesi incuriosito.

Il vecchio gettò un'occhiata ai portatori, poi rispose con un risolino che mi fece gelare il sangue nelle vene.

— Caro figlio, in breve lo saprai, se pure sarà suo volere vederti anche in persona.

— «Anche» in persona? Che vuoi dire con queste parole?

Ma il vecchio non rispose.

— Come si chiama questo popolo? — chiesi poscia, tanto per mutare discorso.

— Siamo gli Amahagri o «Abitanti delle Rocce».

— E se non è troppo ardire il mio, qual'è il tuo nome, padre?

— Mi chiamo Billali.

— Dove andiamo adesso?

— Lo vedrai.

Ad un cenno dello strano personaggio i suoi portatori affrettarono il passo. Vidi il palanchino sostare un istante presso quello di Giuseppe, quindi proseguire in direzione di Leo.

Ero ancora così stanco che mi riaddormentai quasi subito, noncurante dell'oscuro avvenire. Allorchè riapersi gli occhi passavamo attraverso una gola rocciosa di origine evidentemente vulcanica, lungo i cui ripidi fianchi crescevano in abbondanza alberi di un bel verde intenso e fioriti cespugli.

Ad uno svolto improvviso della via un ridente spettacolo si offerse al mio sguardo avido di sensazioni. Dinanzi a noi stendevasi un'ampia conca erbosa, sparsa qua e là di magnifici alberi isolati dai tronchi diritti e giganteschi, dalle spesse chiome, solcata da limpidi ruscelli sinuosi; e sull'erba

lussureggiante e folta come un prato irriguo, pascolavano mucche e capre a numerose schiere. I fianchi della conca, che misurava forse sei miglia in estensione e richiamava alla mente per la forma un colossale anfiteatro romano, erano rocciosi, rivestiti appena di bassi cespugli.

Evidentemente in tempi lontani quell'ubertoso bacino formava il cratere di un immenso vulcano più tardi estinto e tramutatosi in un lago, il quale poi alla sua volta venne prosciugato con mezzi a me ignoti. Una circostanza mi stupiva profondamente mentre osservavo il paesaggio con intensa curiosità: quantunque molte persone si aggirassero fra il gregge, non scorgevo traccia di abitazioni umane fin dove l'occhio giungeva. Dove viveva dunque tutta quella gente?

La domanda che rivolgevo a me stesso insistentemente non tardò a ricevere risposta; chè, dopo aver seguìto per circa mezzo miglio i fianchi dell'antico cratere, a sinistra, la fila di palanchini si fermò in mezzo ad una specie di piattaforma sul cui fondo aprivasi la bocca di un'ampia caverna. Seguendo l'esempio del vecchio Billali, Leo, Giuseppe ed io ci affrettammo a metter piede a terra. Ciò che mi colpì per prima cosa lo sguardo fu il povero Mohammed steso al suolo privo di sensi in uno stato da far pietà. Nessuno aveva pensato a provvedere una lettiga anche per lui, ed il disgraziato, già esaurito dalle fatiche e dalle privazioni del viaggio, ed ora costretto a fare tutta la strada a piedi, era caduto in preda ad estrema debolezza appena raggiunta la meta.

Presso l'entrata della grotta ammucchiavasi quanto aveva contenuto la nostra scialuppa, non esclusi i remi e la vela, ed intorno stavano radunati gli

uomini della scorta ed altri ancora; tutta bella gente, alta e forte, variante soltanto nella tinta della pelle, che in taluno era quasi nera, in altri giallognola come quella dei Cinesi. Portavano tutti la sola pelle di leopardo, legata alla cintola, ed erano egualmente armati di lancia.

Fra essi vidi pure alcune donne, ravvolte in una specie di panneggiamento non troppo discreto fatto col cuoio finissimo di un piccolo capriolo indigeno. Presentavano in generale un aspetto attraentissimo, con le forme scultoree, i lineamenti fini e regolari, i grandi occhi neri e le folte masse di capelli ondulati che passavano dal castano chiaro al nero di ebano. Pochissime portavano una specie di sciarpa di tela bianchiccia, la quale, come appresi più tardi, rappresentava un segno di alta posizione sociale.

In complesso la parte femminile dell'adunanza appariva assai meno terribile del sesso forte. Appena ci videro scendere di lettiga, le donne si avvicinarono con curiosità, ma senza soverchia agitazione. Taluna sorrideva ed osservai come l'atletica figura, il fine volto greco ed i riccioli biondi di Leo destassero in giro un movimento d'intensa simpatia espresso con un sommesso mormorìo di ammirazione. Poi con mia grande sorpresa e terrore, la più bella fra tutte, una giovane alta e snella che portava la simbolica sciarpa, si avanzò a passi risoluti e cinto con un braccio il collo del mio figlio adottivo lo baciò sulla bocca.

Chiusi un istante gli occhi inorridito, credendo di vederlo cadere a terra trapassato dalle lance, e Giuseppe mormorò non so che cosa in atto di profondo disgusto. Quanto all'oggetto dell'inattesa esplosione di tenerezza, esitò un secondo, stupito, poi rese senz'altro il bacio.

Fremetti in tutto il mio essere, aspettando la catastrofe, ma essa non venne. Qualcuna delle giovani presenti parve un po' seccata, ma le vecchie e gli uomini accolsero la strana scena con lievi sorrisi. Venendo più tardi a conoscere i costumi di quel popolo singolare, compresi ciò che a prima vista mi parve inesplicabile mistero. Fra gli Amahagri, infatti, uomini e donne vivono in condizioni di perfetta eguaglianza, e quest'ultime non sono vincolate da alcun legame speciale. Al contrario di ciò che avviene dovunque, l'albero genealogico si basa unicamente sulla linea materna e mentre parecchi fra gli abitanti vanno superbi di una serie di antenate, nessuno fra essi si cura di sapere chi sia il proprio padre, nè sapendolo riconosce in lui autorità di sorta.

Vi è un solo individuo in ciascuna tribù — o famiglia, come viene chiamata nel paese — che ha diritto a questo titolo; ed è il capo che viene eletto dalla popolazione stessa a tale ufficio, e cui tutti professano rispetto ed obbedienza. Per esempio, il vecchio Billali era il padre ufficiale di una comunità di circa settemila anime, nè mai udii chiamarlo altrimenti.

Quando una donna è presa di simpatia per un giovane gli dimostra tale preferenza baciandolo alla presenza di tutti, come avevo visto quella ragazza fare con Leo. Se l'eletto corrisponde è indizio che l'accetta per propria compagna ed il matrimonio dura finchè uno degli sposi sia stanco dell'altro. Giustizia mi impone di riconoscere che le separazioni sono assai meno frequenti di quanto si crederebbe. Nè d'altra parte gli uomini abbandonati per un rivale fortunato, serbano rancore alla infedele metà, ma accettano il fatto compiuto nella stessa guisa

in cui da noi si accettano tante leggi gravose, tante spiacevoli consuetudini ormai indiscusse.

È curioso osservare come il costume ed i dettami della morale mutino da paese a paese, come ciò che sotto una data latitudine costituisce un'azione riprovevole diventi sotto un'altra un fatto comune e naturalissimo. Certo v'ha ai nostri occhi della sfacciataggine nell'accennata primitiva cerimonia, ma poichè essa ha presso quella gente tutto il valore di un contratto matrimoniale, non sarebbe forse pel filosofo il caso di dire che una cerimonia vale l'altra?...

VII.

I presagi di Eustana.

Compiuta la cerimonia del bacio « coram populo », Billali ci invitò col gesto ad entrare nella grotta, ed Eustana — così chiamavasi l'eroina della breve scena amorosa — ci seguì senza far parola. Nessuna delle giovani presenti si degnò di favorirmi in egual modo; vidi però una donna matura e voluminosa anzichè no, ronzare intorno a Giuseppe in aria sospetta.

Un'occhiata alla caverna bastò a convincermi che essa non rappresentava un capriccio della natura. Evidentemente scavata dalla mano dell'uomo nella viva roccia, misurava una trentina di metri di lunghezza, era larga circa la metà ed alta così da richiamare alla mente la navata di una cattedrale. Da questo, che sembrava il corpo principale della strana abitazione, partivano a distanze regolari di quattro o cinque metri dei corridoi conducenti forse ad altri locali interni. Nel centro della grotta, ove la luce esterna quasi più non giungeva, un gran fuo-

co crepitava allegramente illuminando di vividi riflessi le nude pareti. Ivi ad un cenno della nostra guida sedemmo su alcune pelli di animali stese a terra ed aspettammo. Eravamo quasi morti di fame e facemmo quindi grande onore all'eccellente capretto allesso, alle pannocchie di granturco arrostite ed al latte fresco che alcune giovanette vennero quasi subito a portarci.

Poichè avemmo finito di mangiare, Billali, il quale fino allora era rimasto accanto a noi osservandoci in silenzio, ci rivolse finalmente la parola per dirci che il nostro arrivo fra gli abitanti delle Rocce costituiva un fatto stranissimo, senza precedenti. Mai un bianco era penetrato in mezzo ad essi, quantunque i rari indigeni che capitavano colà a quando a quando avessero parlato di gente dalla tinta assai chiara e dalle vesti mai più vedute, che veniva nelle navi attraverso i mari sconfinati. Qualcuno del paese ci aveva visto giungere da lontano mentre trascinavamo penosamente la barca lungo il canale, ed il nostro ospite ci confessò con tutta sincerità che già aveva dato ordine ai suoi di ucciderci senza pietà, le leggi del paese non consentendo l'ingresso agli stranieri; sennonchè un messaggio di « Quella cui devesi obbedienza » giunto in pari tempo, gli aveva imposto di risparmiarci la vita e di condurci fin là.

— Perdona, padre mio — interruppi — ma se ho ben compreso « Quella cui devesi obbedienza » abita lontano; come dunque ha potuto sapere del nostro prossimo arrivo?

Il vecchio si guardò intorno; poi visto che eravamo soli, perchè Eustana erasi allontanata quando egli aveva cominciato a parlare, disse con un risolino misterioso:

— Non c'è dunque alcuno nel vostro paese capace di vedere senza occhi e di udire senza orecchie? Non chiedere di più: Ella lo sapeva.

Mi accontentai di crollare le spalle a tale bizzarra risposta, ed il capo riprese a dire che non avendo ricevuto ulteriori istruzioni sulla nostra sorte, intendeva partire subito per chiedere a « Quella cui devesi obbedienza » — o meglio a Lei, come tutti solevano chiamarla per brevità — ciò che avesse deciso. A quanto compresi, quella donna misteriosa era la regina degli Amahagri, ed una regina assai temuta a giudicare dal tono di premurosa riverenza con cui la gente pronunciava l'unica sillaba intesa a designarla.

Alla mia analoga domanda Billali rispose che viaggiando senza posa sperava di far ritorno fra cinque giorni, quantunque dovesse passare per molte miglia di terreno paludoso e difficile. Soggiunse che avrebbe dato le necessarie disposizioni perchè fossimo trattati con ogni riguardo durante la sua assenza, e come, per la viva simpatia che già avevamo ispirato, facesse voti acciò il giudizio di Lei suonasse favorevole a nostro riguardo. Non ci nascose però di dubitarne forte, perchè finora tutti gli stranieri addentratisi nel paese, non solo da che egli era al mondo, ma fino dai tempi di sua madre e di sua nonna, erano stati messi a morte irremissibilmente ed in modo tale ch'egli per un pietoso riguardo rifuggiva dal narrarci. Supponeva ciò fosse avvenuto per ordine di Lei, ma ad ogni modo ella non era mai intervenuta colla sua autorità per salvare i condannati.

— Come mai può essere avvenuto ciò? — chiesi stupito. — Tu sei ormai vecchio e l'epoca cui alludi

deve quindi rimontare a tre generazioni fa; in qual modo dunque Lei avrebbe potuto impartire ordini al tempo di tua nonna?

Di nuovo Billali sorrise senza rispondere; poi fattoci un profondo inchino, se ne andò, nè più lo vedemmo per cinque giorni.

Rimasti soli discutemmo a lungo sulla situazione. Non era troppo allegra a dir vero, nè le allusioni alla misteriosa regina la quale puniva con la morte più atroce i disgraziati stranieri spinti dalle vicende dei viaggi fino nei suoi Stati era tale da infonderci coraggio. Leo stesso cominciava a mostrarsi impensierito, quantunque un vivo senso di trionfo si frammischiasse ai suoi timori. Infatti egli asseriva in tono reciso che Lei e la donna a cui alludeva la lettera di suo padre e l'iscrizione dell'antico frammento di terracotta, formavano indubbiamente una sola persona, come ne facevano fede gli accenni di Billali alla sua straordinaria potenza ed alla sua età. Quanto a me, gli avvenimenti degli ultimi giorni mi avevano sconvolto la testa in così strana guisa che mi mancava persino la forza di discutere tali assurde teorie.

Per mutare discorso proposi di fare una passeggiata e possibilmente un bagno del quale avevamo estremo bisogno; ed avvertito delle nostre intenzioni un individuo di mezza età dall'aspetto anche più cupo e sinistro dei suoi compagni, cui Billali sembrava avere affidato la cura delle nostre persone durante la sua assenza, uscimmo tutti e tre insieme accendendo la pipa. Una vera folla erasi adunata nel frattempo all'ingresso della caverna per aspettarci; ma allorchè i curiosi ci videro uscire col volto circondato da una lieve aureola di fumo,

fuggirono spaventati da ogni parte gridando ch'eravamo possenti stregoni. Nulla infatti eccitava una sì grande sensazione in quell'ambiente primitivo quanto le nostre innocenti fumatine; persino l'effetto, pur grande, delle armi da fuoco impallidiva al confronto. È da notarsi per altro che in quelle regioni cresceva il tabacco, ma gli Amahagri lo fiutavano soltanto.

Allorchè dopo esserci tuffati a più riprese in un limpido fiume non troppo discosto, rientrammo nella grotta, il sole era già tramontato e gl'indigeni raggruppati attorno a parecchi fuochi accesi qua e là, stavano cenando. Oltre al chiarore incerto e rossastro della fiamma, certe bizzarre lampade di terracotta, talune delle quali assai eleganti di forma nonostante la rozza manifattura, illuminavano l'ampio locale. Erano in gran parte rosse, riempite di grasso liquefatto e provviste di uno stoppino vegetale infilato attraverso un disco di legno.

Rimasi un tratto a guardare quella gente cupa e silenziosa mentre mangiava il pasto serale con la gravità concentrata con la quale avrebbe assistito ad una cerimonia funebre; ma ben presto fui preso da un senso invincibile di tristezza, da un vivo bisogno di solitudine e proposi ai miei compagni di ritirarci.

Appena espresso tale desiderio all'uomo cui eravamo affidati, egli si alzò, prese un lume e porgendomi gentilmente la mano mi condusse lungo uno dei corridoi laterali già osservati. Dopo cinque passi appena esso allargavasi formando una piccola stanza misurante da due a tre metri quadrati, scavata nella viva roccia. Non v'erano nè finestre nè sfiatatoi di forma alcuna; solo una lastra di pietra addossavasi ad una certa altezza lungo uno dei muri.

La nostra guida mi disse che quello era il letto destinatomi; ma nell'esaminare più accuratamente lo strano locale, compresi che non sempre doveva aver servito di alloggio ad esseri viventi. Certo in passato era stato una tomba, e la pietra indicatami adesso come giaciglio aveva sostenuto in altri tempi qualche cadavere.

Tale idea non era fatta per dare un lieto corso ai miei pensieri; pure, poichè era giocoforza dormire in qualche posto, scacciai risolutamente ogni ripugnanza e tornai alla grotta principale a prendere una coperta rimasta colà assieme agli altri oggetti formanti il carico del nostro battello. Ivi trovai Giuseppe, il quale mi supplicò tutto spaventato di permettergli di passare la notte con me; la semplice vista di un locale simile al mio, ove era stato condotto, lo aveva riempito di terrore così da indurlo a fuggire gridando e protestando. Naturalmente aderii ben volentieri al suo desiderio, nè in complesso avemmo motivo a lagnarci del nostro alloggio. Solo la sinistra impressione ricevuta nell'entrarvi si ripercosse in un sogno macabro, nel quale mi pareva mi seppellissero vivo.

Sul far del giorno un suono molto simile a quello di una tromba venne a destarci; era il segno della sveglia generale, dovuto ad un giovane Amahagro che soffiava con tutta la forza dei suoi polmoni entro un foro praticato in un dente d'elefante vuoto. Ci affrettammo a seguire il rumoroso invito, e dopo avere provvisto alla pulizia della persona scendemmo a colazione assieme agli altri.

Non avevamo ancora finito di mangiare, quando la donna che già avevo visto seguire con lo sguardo Giuseppe, si avanzò d'improvviso e lo baciò dinanzi a tutti. Non dimenticherò mai la comicità di

quella scena. Col procedere degli anni, il nostro fedele domestico era diventato un nemico delle donne anche più fiero di me. Forse la sua antipatia era dovuta al fatto di avere appartenuto ad una famiglia troppo numerosa, forse in parte al mio esempio; comunque, egli considerava ogni debolezza amorosa con una specie di sacro orrore. Questi sentimenti uniti ad uno scrupoloso rispetto delle convenienze lo fecero sorgere in piedi e respingere con ambo le mani la sua ardente ammiratrice: un pezzo di donna alta e robusta, certo non lontana dalla quarantina.

— Sfacciata! — brontolò in inglese, mentre lei, attribuendo la sua ritrosia ad un senso di timidezza, lo baciava una seconda volta.

Allora la collera di Giuseppe non ebbe più limiti.

— Vattene, maledetta strega! — urlò indignato, minacciandola col cucchiaio di legno che ancora teneva in mano.

Poi, rivolto a noi, cominciò a scusarsi tutto confuso dell'accaduto, giurando di non averne colpa, pregandoci di soccorrerlo, di tenere indietro quella mala femmina, finchè presa una subita risoluzione, fuggì all'aperto come avesse il diavolo alle calcagna. Fu questa la prima e l'unica volta che vidi gli Amahagri scoppiare in una sonora risata.

Ma la donna così clamorosamente rifiutata era ben lungi dal ridere. Al vederne il volto contraffatto dall'ira, lo sguardo fiammeggiante, il gesto furibondo, compresi chiaramente come la delusione patita, resa anche più atroce dagli scherni delle compagne, l'avevano mutata in nostra irriconciliabile nemica, e maledii in cuor mio il puritanismo di Giuseppe, sicuro che ci avrebbe prima o poi portato disgrazia.

Egli non si fece più vedere finchè l'oggetto dei

suoi timori non si ritirò; ed io approfittai della momentanea assenza per tentare di giustificarlo in qualche guisa agli occhi della gente, narrando che al nostro paese aveva un tempo preso moglie ed era stato infelicissimo nel matrimonio; la triste esperienza del passato, dicevo, lo aveva indotto a considerare l'altra metà del genere umano come una sventura ed un pericolo permanente. Queste spiegazioni però furono accolte da un cupo silenzio; segno evidente che gli astanti consideravano la condotta del nostro compagno quale offesa alla intera comunità. Le donne soltanto, come avviene anche sotto altre latitudini, sembravano prendere un maligno piacere alla piccante scena.

Più tardi passeggiammo a lungo visitando le campagne coltivate dagli Amahagri ed il bestiame che in esse pascolava. Il sistema agricolo era primitivo oltre ogni credere, l'unico strumento adoperato in paese essendo una specie di rozzo badile che rassomigliava piuttosto ad una lancia. Quanto agli animali, consistevano in due razze distinte di bovini, grande e magra l'una, destinata a provvedere il latte, piccola e grassa l'altra, che forniva una carne eccellente. Le bellissime capre dal lungo pelo venivano usate unicamente a scopo alimentare; l'uso di mungerle era affatto ignoto. Contrariamente alle abitudini dei popoli selvaggi, il faticoso lavoro dei campi era affidato esclusivamente agli uomini, le incombenze femminili rimanevano limitate alle rudimentali faccende domestiche ed alla tessitura delle stoffe.

Ma la mia maggiore curiosità rivolgevasi all'origine del bizzarro popolo fra cui eravamo capitati, alla storia ed alle leggi sue; argomenti tutti sui quali i nostri ospiti amavano mantenersi nel più assoluto

riserbo. Nei quattro giorni che seguirono quello memorando del nostro arrivo e che trascorsero senza incidenti di sorta, riuscii ad ottenere qualche informazione da Eustana, la quale ormai seguiva il mio figliuolo adottivo dovunque, quasi fosse diventata la sua ombra.

Ella ignorava, a dir vero, il passato del popolo cui apparteneva. Sapeva solo come non lontano dal luogo abitato da Lei esistessero degli avanzi di edifici distrutti dal tempo e dei pilastri infranti, che tutti insieme portavano il nome di Kôr. I saggi affermavano essere state quelle un tempo case abitate da esseri umani, dei quali dicevano essere gli Amahagri i discendenti. Nessuno però osava avvicinarsi alle rovine; gli abitanti le guardavano da lungi con occhio pauroso, poichè era fama servissero di dimora agli spettri dei trapassati. Altri simili avanzi giacevano sparpagliati qua e là nel paese, a quanto ella aveva udito: dovunque cioè una montagna sorgeva ad interrompere la infinita distesa delle paludi. Anche le caverne in cui abitava la sua tribù erano state forse scavate fra le rocce dallo stesso popolo antichissimo che aveva fondato la città ora da tempo immemorabile scomparsa.

Leggi scritte non esistevano, ma il costume aveva forza di legge e chiunque vi recava offesa veniva condannato a morte dal Padre di famiglia; ma allorchè chiesi schiarimenti intorno al genere di supplizio usato in simili casi, la mia bella informatrice si limitò a sorridere ed a rispondere che forse un giorno lo avrei visto coi miei occhi.

Inoltre esisteva una regina conosciuta col nome misterioso ed imponente insieme di Lei. Ma essa mostravasi in pubblico ben di rado: forse una volta

ogni due o tre anni, quando trattavasi di giudicare qualche grave delinquente; ed anche allora a nessuno era concesso vederla in viso poichè un ampio mantello la copriva da capo a piedi. I suoi servi, tutti sordomuti senza eccezione, non potevano commettere indiscrezioni sul suo conto; però la voce pubblica la diceva bellissima, più bella di quante donne esistevano od erano esistite al mondo. Anche si sussurrava che fosse immortale e dotata di illimitato potere su gli uomini e le cose; ma l'amica nostra non sapeva nulla di preciso in proposito. Per conto suo credeva piuttosto che la Regina scegliesse uno sposo e si liberasse poscia di lui facendolo uccidere segretamente appena le nasceva una figlia. Questa, alla morte della madre, le sarebbe succeduta sul trono; e poichè la sovrana rimaneva sempre invisibile, il passaggio del supremo potere da una all'altra delle maestose figure velate ed impenetrabili aveva forse dato origine a quella vaga leggenda d'eternità. Ad ogni modo, se nessuno poteva vantarsi di conoscere il vero con sicurezza, una cosa era fuor di dubbio: l'autorità assoluta, indiscussa di Lei su tutto il vasto paese. Ella non aveva esercito regolare, ma solo una guardia armata; pure disobbedire ad un suo cenno equivaleva a certa morte.

Eustana mi disse altresì che la popolazione dividevasi in dieci famiglie, nella più numerosa delle quali la Regina aveva fissato la propria residenza. Tali tribù abitavano tutte fra i monti ed i colli sparsi nella immensa pianura paludosa, in grotte simili a quelle assegnateci per dimora. La palude poi riusciva assolutamente impraticabile a chi non conoscesse certi segreti sentieri, grazie ai quali la gente del paese poteva traversarla impunemente.

Spesso le popolazioni erano in guerra fra loro e

combattevano con accanimento, finchè un imperioso messaggio di Lei poneva sull'istante fine alla lotta. Nemici esterni non esistevano, nessun'altra nazione vivendo nelle vicinanze. D'altronde le paludi costituivano un insuperabile baluardo, tale da assicurare la pace e l'isolamento. Solo una volta un esercito straniero erasi avvicinato dalla parte del gran fiume — forse lo Zambesi — ma era perito in gran parte, affondando nell'insidioso terreno; il resto rimase vittima delle febbri senza che gli Amahagri fossero stati costretti a metter mano alle armi. Quanto a noi non saremmo mai giunti fin lassù ove quelli del paese non fossero venuti ad incontrarci.

Queste ed altre informazioni ottenute dalla nostra giovane compagna mi riempivano di stupore, come quelle che suonavano più o meno conferma della incredibile storia cui era dovuto il nostro viaggio. Leo, quatunque non meno turbato di me alle inattese rivelazioni, accoglieva ogni nuovo particolare con un risolino di trionfo, mentre Giuseppe, sopraffatto dalla sorpresa, affermavasi diventato ormai incapace di pensare e di ragionare. Quanto all'arabo Mohammed, viveva in preda ad un continuo terrore e sedeva tutto il giorno in un angolo con gli occhi perduti nel vuoto, invocando con voce tronca e sommessa la misericordia di Allah e del Profeta. Pure gli Amahagri non lo trattavano male; solo gli dimostravano una estrema freddezza confinante quasi col disprezzo. Non riuscivo a spiegarmi le sue paure, finchè un giorno il poveretto, spinto dalle mie ripetute domande, finì col confessarmi la sua convinzione che coloro fossero demoni in sembianze umane: nè l'esperienza fatta mi consente adesso di dargli assolutamente torto.

Erano ormai trascorsi quattro giorni dalla partenza di Billali, ed a notte inoltrata sedevo coi miei due compagni in silenzio accanto al fuoco assieme ad Eustana, quando ella si alzò d'improvviso e posata la destra sui riccioli di Leo intonò una specie di canto declamato lento e dolce. La sua taglia alta e slanciata spiccava con elegante contorno al vacillante chiarore della fiammata, ed un'intensa espressione d'amorosa beatitudine le illuminava il bel volto regolare, mentre con parole riboccanti d'entusiasmo tesseva le lodi dell'amato e gli prodigava le più ardenti espressioni di tenerezza. Ma ad un tratto una nube di angoscioso terrore le offuscò lo sguardo, le sconvolse i lineamenti; la voce le morì sulle labbra in un singulto soffocato, e sollevando il braccio accennò lontano, nelle tenebre, con un fremito di tutta la persona.

Leo, che s'era ormai sinceramente affezionato a quella giovane dall'aspetto formoso e dall'animo ingenuo e buono, la guardava attonito con ansiosa premura, ed io pure non so perchè mi sentivo vivamente commosso.

Quella specie di crisi durò alcuni istanti appena. Eustana rientrò prontamente in sè e si rimise a sedere con un brivido.

— Che hai? — chiese Leo con dolcezza.

— Nulla — rispose lei forzando le labbra al sorriso; — cantavo come è l'uso fra noi, ed ora ho finito.

— Ma hai visto qualcosa che ti fece tremare — insistè il giovane.

— Non è vero. Come potrei vedere ciò che ancora non è? No, tesoro mio, non chiedermi ciò che vidi. Perchè dovrei affliggerti?

Lo fissò a lungo negli occhi con amore infinito, poi presagli la testa fra le mani lo baciò in fronte come avrebbe fatto una madre.

— Quando non sarò più accanto a te — disse — mi ricorderai qualche volta, perchè ti amo come nessun altro uomo fu mai amato in terra, quantunque non sia degna di baciare il suolo che tu calpesti. Ma adesso approfittiamo del tempo che ci è concesso, siamo lieti e felici. Oggi ancora ci appartiene; chi può dire quello che ci aspetta domani?...

VIII.

Ciò che avvenne dopo la festa.

Il giorno che seguì l'accennata scena — impressionante non tanto per sè stessa quanto per gli oscuri accenni ad un ignoto pericolo sottintesi suo malgrado nelle brevi parole di Eustana — alcuni uomini ci annunciarono che quella sera avrebbe avuto luogo una gran festa in nostro onore; e quantunque tentassi di sottrarmi all'invito adducendo a pretesto la modestia delle nostre persone indegne di simili solenni omaggi, compresi ben presto dal tono col quale vennero accolte le mie obbiezioni come fosse più saggio consiglio accettare.

Poco prima del tramonto, avvertito da speciale messaggero che tutto era pronto, mi recai quindi assieme a Giuseppe nella grande caverna, ed ivi incontrai Leo ed Eustana. Avevano fatto una lunga passeggiata nei dintorni e perciò nulla sapevano del prossimo trattenimento; ma allorchè la giovane ne fu informata, impallidì stranamente ed una espressione di angoscioso spavento le passò in

viso. Poi visto un uomo passare a breve distanza, lo fermò bruscamente chiedendogli non so che cosa, sottovce ma in tono imperioso. La risposta parve rassicurarla alquanto; però cominciava a replicare con aria concitata, quando l'altro, ch'era un personaggio abbastanza importante, l'afferrò d'improvviso per un braccio e la condusse a sedere nel circolo già formatosi attorno al fuoco, accanto a sè e ad un compagno, molto lontano da noi; nè lei, per ragioni che non riuscivo ad indovinare, stimò opportuno opporre resistenza.

Quella sera il fuoco era assai più grande del solito e circa trentacinque uomini sedevano in ampio giro attorno ad esso. Portavano tutti la sola pelle di leopardo legata alla cintola, ad eccezione di uno o due ravvolti nel manto bianco-giallognolo, ed avevano infilato le alte lance in certi fori praticati a questo scopo nel terreno, così che rimanevano ritte formidabili dietro le loro spalle, a portata di mano. Due donne partecipavano alla riunione: Eustana e colei che invano aveva ambito le simpatie di Giuseppe, inducendo il degno uomo ad imitare il suo biblico omonimo.

— Ebbene, signore, che ne dite? — mi sussurrò lui all'orecchio. — C'è anche quella strega; ma spero che dopo quanto è successo le sarà passata la voglia di importunarmi. Per essere sincero quella gente mi fa venire i brividi solo a guardarla. Oh bella, hanno invitato a pranzo anche Mohammed, e la sfacciata gli fa adesso anche l'occhio di triglia. Basta! Meglio a lui che a me, dopo tutto.

Seguii il suo sguardo e vidi infatti che la donna in questione s'era avanzata fino ad un angolo, ove il povero arabo stava raggomitolato per occupare il minor spazio possibile, e presolo per mano lo invi-

tava con un incoraggiante sorriso a seguirla. Stupito e confuso dell'insolito onore — perchè d'ordinario il cibo gli veniva servito a parte — egli esitava ad accettare; nè credo sarebbero bastate ad indurvelo le grazie provocatrici di quella matura bellezza, se non fossero state appoggiate dalle insistenze di un colossale Amahagro che la seguiva brandendo minacciosamente la lancia. Vidi il disgraziato nostro servo passarci dinanzi con le gambe che gli si piegavano sotto dallo spavento e con una tale espressione d'angoscia dipinta in viso da farmi rabbrividire per compassione insieme e per un vago presentimento di sventura.

— Amici miei — dissi piano agli altri due — temo che le cose si mettano male, ma purtroppo non c'è modo di sfuggire alla sorte. Avete almeno le rivoltelle? In tal caso assicuratevi che sieno cariche.

— Ecco la mia — disse Giuseppe battendo un colpetto sulla impugnatura che gli usciva a metà di tasca. — Ma il signor Leo ha preso soltanto il coltello da caccia.

Era impossibile allontanarci in quel momento per prendere l'arma rimasta in una delle nostre stanze; perciò facendo di necessità virtù avanzammo francamente e ci mettemmo a sedere tutti e tre vicini, col dorso appoggiato alla parete.

Appena fummo a posto un ampio vaso di terracotta contenente un liquore spiritoso, ottenuto dalla fermentazione del grano ed abbastanza piacevole al palato, venne passato in giro a più riprese. Il recipiente, antichissimo, era stato trovato, come tutti quelli in uso nel paese, fra le tombe dei primi suoi abitanti; forse un tempo tali vasi avevano servito per deporvi il cuore e i visceri dei defunti, come av-

veniva fra gli Egiziani. Le singolari stoviglie, le cui dimensioni variavano all'infinito, da quasi un metro fino a poche dita di altezza, rammentavano per l'aspetto le anfore etrusche; di finissima creta nera, opaca, leggermente ruvida al tatto, erano indistintamente provviste di due manichi, ed ornate di incisioni rappresentanti con grande semplicità di mezzi, ma insieme con squisito buon gusto e con vivezza di particolari talora persino eccessiva, scene di caccia o d'amore, gruppi di fanciulle danzanti, lotte di animali. Diverse fra loro di forma, presentavano tutte una suprema eleganza di linea che ne avrebbe fatto un prezioso acquisto per uno dei nostri musei.

Nonostante l'incertezza della situazione ebbi tutto il tempo di abbandonarmi a queste e ad altre osservazioni, poichè trascorse quasi un'ora di silenziosa aspettativa. A quando a quando uno degli astanti si alzava per aggiungere legna al fuoco ed il vaso della bevanda seguitava a girare lentamente; ma nessun altro movimento avveniva intorno a noi. Muti e rigidi come statue, quegli uomini dalle forme erculee e dai volti cupamente feroci fissavano ostinatamente la fiammata centrale o le numerose lampade di terracotta, la cui luce vacillante rendeva anche più sinistra la impressionante scena.

A terra, nello spazio rimasto vuoto tra il fuoco e il cerchio degli spettatori, stava una specie di grande vassoio di legno ai cui lati appoggiavansi due grandi molle di ferro dal lungo manico. La vista di tali oggetti, la cui immediata destinazione non riuscivo ad indovinare, e più ancora la vicinanza di quella gente cui leggevo in viso attraverso quell'ostinato silenzio e l'apparente indifferenza una ostilità sorda ma implacabile, mi insinuavano nel-

l'animo una vaga inquietudine che poco a poco mutavasi in vera e propria paura. Eravamo assolutamente in loro potere e ciò che ai miei occhi rendeva anche più terribili quegli arbitri delle nostre vite era l'impenetrabile maschera d'impassibilità dietro alla quale nascondevasi il loro vero carattere. Erano migliori o peggiori di quanto prometteva il loro aspetto? Non avrei saputo dirlo, ed il dubbio aggiungeva alle mie apprensioni indefinite tutti i terrori dell'ignoto.

D'improvviso, quando già il senso d'apprensione cui ero preda cominciava a farsi insopportabile, un uomo seduto dall'altra parte del circolo chiese ad alta voce:

— Dov'è la carne che mangeremo?

Tutti gli altri risposero in coro, in tono profondo e lento, stendendo il braccio destro verso il fuoco:

— La carne verrà.

— È una capra? — domandò colui che aveva parlato per primo.

— È una capra senza corna; anzi è più e meglio di una capra, e noi l'uccideremo — risposero di nuovo tutti insieme; e con un rapido gesto si voltarono a metà afferrando ciascuno con la destra il manico della propria lancia, poi abbandonandolo immediatamente.

— È forse un bue? — insistè la voce isolata.

— È un bue senza corna; anzi è più e meglio di un bue, e noi lo uccideremo — intuonò il coro, ripetendo il movimento accennato.

Seguì una pausa, ed io sentii rizzarmi i capelli in capo vedendo come la donna seduta accanto a Mohammed cominciasse ad accarezzargli le guance stringendosi tutta contro di lui, rivolgendogli parole di tenerezza, mentre con lo scintillante occhio

perfido, correva lungo la sua alta persona, ora tremante ed accasciata dallo spavento. Era qualcosa di così ipocrita, e di così feroce insieme in quelle amorose espansioni, da risvegliare irresistibilmente in me l'idea del tradimento, quasi dello strisciare del serpe. Nè fui solo a provare l'orrenda impressione: vidi il povero Mohammed impallidire sotto la pelle bruna, mentre Leo mi afferrava tremando la mano, col viso trasfigurato dall'angoscia.

— La carne è pronta per la cottura? — riprese la voce, più forte e più rapida di prima.

— È pronta; è pronta; è pronta!

— Ed il vaso in cui deve cuocere è ardente? — continuò la voce con una specie di grido che echeggiò lugubremente per l'ampia volta della grotta.

— È ardente; è ardente; è ardente!

— Dio! — mormorò Leo con voce soffocata. — Rammenti ciò che dice l'iscrizione? «Il popolo che mette i vasi ardenti sulla testa degli stranieri».

Non anche aveva finito di pronunciare queste parole, e prima ancora che la tremenda verità si facesse manifesta al mio spirito, due figuri grandi e grossi si alzarono. Afferrarono le lunghe molle, ne immersero le punte nel fuoco frugando gli infiammati tizzoni, mentre la donna che non aveva cessato di accarezzare Mohammed, trasse improvvisamente di sotto alla cintola una corda di fibra vegetale, sottile ma resistente, a nodo scorsoio, e gliela passò con rapido movimento attorno alle spalle, stringendola fortemente.

Allora gli uomini più vicini afferrarono il disgraziato alle gambe, e i due che nel frattempo avevano rovistato in fretta fra le brace spargendole qua e là sul terreno, tolsero dal centro del fuoco un gran vaso di terracotta, riscaldato così da formare una

bianca massa rovente. In un batter d'occhio, quasi con un solo slancio felino, giunsero sul posto ove il povero Mohammed, nonostante il laccio che gli inceppava i movimenti e gli sforzi di coloro che trascinandolo per le gambe tentavano gettarlo a terra, lottava con l'energia della disperazione implorando aiuto. Era tale il suo furore che i due manigoldi si arrestarono un istante perplessi, incapaci di adempiere il loro truce proposito ch'era appunto quello — incredibile a dirsi, ma pur vero — di posargli il vaso incandescente sulla testa.

Balzai in piedi con un urlo di orrore ed istintivamente, alzata la rivoltella, feci fuoco sulla diabolica femmina che aveva spiegato tutte le sue seduzioni per tenere a bada la vittima ed ora l'afferrava per le braccia per impedirle ogni difesa. La palla, penetrandole nella schiena, la uccise sul colpo; nè provai più tardi rimorso per quell'omicidio, poichè seppi come colei, approfittando delle tendenze antropofaghe degli Amahagri, li avesse eccitati segretamente alla strage per vendicarsi dell'affronto inflittole da Giuseppe.

Ella cadde a terra, morta, fulminata; e nello stesso istante Mohammed riusciva con uno sforzo sovrumano a liberarsi anche una volta dai suoi nemici. Lo vidi rialzarsi, pronto alla lotta; poi d'improvviso barcollò, annaspò con le mani in aria e si piegò su sè stesso, cadendo egli pure agonizzante accanto al cadavere della sua persecutrice. La grossa palla della mia pistola aveva trapassato contemporaneamente i due corpi avviticchiati nella lotta suprema, vendicando il disgraziato arabo e sottraendolo d'un sol colpo alla morte più atroce cui era destinato.

Un fremito d'angoscia e di terrore mi scuoteva

tutto da capo a piedi; ma per quanto doloroso, ero costretto a riconoscere l'accaduto come un caso provvidenziale.

Per un momento vi fu un silenzio pieno di stupore. Gli Amahagri non conoscevano le armi da fuoco e rimasero incerti e confusi al vederne per la prima volta l'effetto. Ma un uomo che ci stava vicino fu pronto a ricuperare la presenza di spirito ed afferrata la lancia fece per gettarsi su Leo.

— Presto, fuggi! — gli gridai mettendomi a correre io pure con tutta la rapidità di cui ero capace.

Volevo uscire all'aperto, ma la via non era libera, e d'altra parte scorgevo vagamente una folla disegnarsi oltre l'ingresso della grotta. Allora risalii verso il fondo, seguito dagli altri due con la furiosa orda dei cannibali alle calcagna, minacciante ed imprecante, spinta al colmo dell'ira dall'uccisione della donna. Nel passare presso Mohammed sentii il calore dell'ardente vaso che gli giaceva accanto, sfiorarmi le gambe e vidi le mani del poveretto agitarsi debolmente nelle ultime convulsioni dell'agonia.

All'estremità della caverna sorgeva, all'altezza forse di un metro, una piccola piattaforma praticata nel masso ove a notte posavano costantemente due grandi lampade; ivi ci arrampicammo tutti e tre, decisi a far pagare a caro prezzo le nostre vite. Per alcuni secondi la folla che c'inseguiva si arrestò interdetta nel vederci disposti a prendere la offensiva.

Leo s'era messo al centro, Giuseppe stava alla sua sinistra ed io alla destra. Avevamo dietro a noi le lampade, dinanzi un vasto spazio semibuio, limitato dal fuoco non anche spento, al cui sinistro chiarore guizzante vedevamo ondeggiare indecisa

la silenziosa massa dei nostri assalitori. Meglio che esseri umani sembravano spiriti maligni usciti dai regni d'oltretomba, poichè in loro anche l'ira era muta e calma nella sua ferocia, come quella d'un mastino. Null'altro vedevasi in giro, ad eccezione del vaso arroventato che rosseggiava sempre minaccioso nella penombra.

Il bel volto di Leo aveva assunto la rigidezza del marmo mentre brandiva il suo pesante coltello da caccia, ed uno strano fuoco gli accendeva lo sguardo. Mi cinse il collo col braccio rimasto libero e mi baciò in fronte.

— Addio, vecchio mio, — disse — mio vero ed unico amico, mio secondo padre. Non c'è più scampo per noi: in pochi istanti cadremo, sopraffatti dal numero; poi m'immagino che questi furfanti ci mangeranno. Di quanto accade, io solo sono colpevole, io che vi ho trascinato fin qui. Perdonami, e voi pure, Giuseppe, non serbatemi rancore... Addio.

— Sia fatta la volontà del Signore — mormorai, ormai pronto alla morte.

In quel momento, Giuseppe fece fuoco ed un uomo cadde a terra. Non era precisamente quello cui aveva mirato, perchè quando il degno uomo proponevasi di colpire un oggetto, questo poteva considerarsi perfettamente al sicuro.

I nemici si avanzarono di slancio, ed io pure tirai ripetutamente tenendoli per un poco in rispetto. Cinque ne uccidemmo o ne ferimmo mortalmente fra Giuseppe e me, senza contare la donna e il povero Mohammed. Ma esaurite le cariche, ci mancava il tempo di sostituirle e la folla continuava ad avanzare con una furia che aveva dell'eroico, poi-

chè ignorava come fossimo nell'impossibilità di continuare il fuoco.

Mentre un colosso bruno e muscoloso saltava nella piattaforma, Leo lo infilzò con una coltellata, ed io uccisi nella stessa guisa un altro individuo che tentava trascinarmi per le gambe. Giuseppe invece di primo acchito fallì il colpo, e lo vidi con spavento rotolare a terra, avviticchiato all'avversario; ma nel cadere riuscì ad immergergli la lama nel collo. Da quell'istante lo perdei di vista, e credo anzi che si gettasse a terra, accanto ai cadaveri, facendo il morto.

Quanto a me ero adesso impegnato in una lotta suprema, disperata con due figuri i quali per fortuna avevano lasciato indietro le lance. Per la prima volta in vita mia traevo partito dalla straordinaria forza fisica di cui natura mi aveva dotato. Avevo spaccato letteralmente il cranio ad un uomo col mio coltello da caccia, grande e affilato quasi come una spada, e l'arma gli si era conficcata nelle ossa per modo che non riuscivo ad estrarla mentre colui mi stramazzava accanto.

Fu proprio nel momento in cui rimanevo così disarmato, che due suoi compagni mi si slanciarono addosso. Vedendoli venire, li afferrai ciascuno con un braccio alla cintola e così uniti rotolammo tutti e tre sul pavimento. Erano giovani e forti, ma l'ira mi centuplicava le forze ed era in me quel furore di battaglia che, latente nell'intimo del più pacifico e del più civile tra gli uomini, si sprigiona onnipossente e gli accende il sangue allorchè la vita e la morte sono in giuoco. Tenevo ben saldi quei due demonî come in una morsa e li premevo alle costole, li schiacciavo, finchè sentii le ossa scricchiolare ed infrangersi una dopo l'altra sotto la mia

poderosa stretta; e quantunque mi tempestassero di pugni divincolandosi come due serpenti, non cedevo di una linea. Mi ero disteso a terra, in guisa che i loro corpi mi proteggessero dall'urto delle lance e poichè in breve cessarono di lottare, mezzo soffocati, credo che gli altri ci credessero morti tutti e tre. Non anche però osavo abbandonare la preda poichè temevo che lasciati liberi un istante, quei robusti tipi di lottatori si rimettessero almeno momentaneamente.

Mi guardai intorno e vidi Leo, ormai sceso a terra, formare il centro d'una massa d'uomini furibondi che tentavano di atterrarlo come i cani tentano di abbattere il cinghiale. Alla luce delle lampade che adesso illuminavano il pallido viso incorniciato di riccioli d'oro, egli sembrava ingigantito. Bello e superbo come un arcangelo vendicatore, combatteva con tutto l'ardore della disperazione, seminando la morte intorno a sè. Tale era la ressa intorno al suo poderoso corpo di atleta che i nemici non riuscivano a colpirlo con le lance troppo lunghe; e poichè non avevano pugnali nè bastoni, il mio eroico figliuolo resisteva ancora. Ma la forza umana ha un limite. Afferrato da venti braccia, sollevato pei piedi, spinto per le spalle, vacillò, perdè terreno e finì col cadere come cade una quercia strappata dall'uragano, trascinandosi dietro coloro che lo tenevano. Allora in un minuto fu ridotto all'immobilità.

— Una lancia! — urlarono i vincitori. — Una lancia per sgozzarlo ed un bacile per raccoglierne il sangue!

Chiusi gli occhi inorridito: la fine era giunta, nè potevo volare in soccorso al mio figliuolo perchè sentivo ancora battere debolmente il cuore dei due

nemici, e mi accorgevo in pari tempo che le forze mi abbandonavano a poco a poco.

In quel punto s'intese un mormorìo, e quasi senza volerlo volsi di nuovo lo sguardo verso la scena di morte. Eustana s'era precipitata fra quelle belve sitibonde di sangue, e gettatasi d'improvviso sull'amato, steso a terra, copriva col suo corpo il corpo di lui, gli cingeva il collo con le braccia, gli si avviticchiava coi piedi attorno alle gambe, come l'edera avvolge il tronco d'un albero. Invano i più vicini tentavano strapparla di là; la coraggiosa creatura resisteva ai ripetuti assalti con l'ostinazione di una belva che difende i suoi nati. Allora qualcuno vibrò un colpo laterale; ma con un rapido movimento ella riuscì a pararlo in parte, così che il giovane rimase soltanto ferito.

Finalmente i bruti perdettero la pazienza.

— Uccideteli entrambi! — intimò una voce, la stessa che al principio della raccapricciante festa aveva intonato le domande. — Così saranno sposi per l'eternità.

Vidi un uomo levare in alto la lancia e gli ultimi bagliori del fuoco morente riflettersi sinistramente sulla lama, ed anche una volta chiusi gli occhi.

In quel punto una voce formidabile, imperiosa tuonò quest'unica parola: « Basta! », che l'eco ripercosse in dieci direzioni diverse.

Poi non vidi nè udii più nulla; solo nella mente ottenebrata ebbi per un attimo l'impressione di scendere giù, giù fino agl'impenetrabili abissi dell'al di là...

IX

Verso l'ignoto.

Allorchè riapersi gli occhi mi trovai disteso su una pelle accanto al fuoco, non lontano dal posto ove ci eravamo riuniti per l'orribile festa. Leo giaceva ancora svenuto a pochi passi da me, e la giovine Eustana, china su lui, gli lavava amorosamente una profonda ferita al fianco destro. Appoggiato alla più vicina parete, Giuseppe stava in piedi, apparentemente incolume, ma ancora tutto tremante; ed oltre il fuoco, gettati qua e là alla rinfusa come se fossero addormentati, presi da invincibile stanchezza, erano i corpi dei nemici da noi uccisi nella spaventevole lotta. Li contai: sommavano a dodici, oltre ai cadaveri della donna e del povero Mohammed che chiudevano la triste fila irregolare.

A sinistra parecchi uomini erano occupati a legare a due a due, con le mani dietro la schiena, i sopravvissuti all'eccidio, e questi parevano subire la loro sorte con una cupa indifferenza, smentita

però dal furioso lampeggiare degli occhi. Di contro ai prigionieri, il nostro amico Billali con l'aspetto più patriarcale che mai, evidentemente stanco, sorvegliava il procedimento con la stessa calma con la quale avrebbe diretto un lavoro agricolo qualunque.

Al vedermi sollevare la testa, egli si avvicinò e mi chiese coi modi più cortesi se mi sentissi meglio; ma durai fatica a dargli risposta affermativa, tanto ero stanco e con dolori in tutta la persona.

Poscia il vecchio esaminò la ferita di Leo.

— È un brutto colpo — disse; — però la lancia non ha offeso i visceri, e credo che egli potrà rimettersi in breve.

— Grazie al tuo intervento, padre mio — risposi. — Ancora un minuto e saremmo piombati nell'eternità; perchè la tua gente voleva la nostra morte, ed aveva per prima cosa tentato d'uccidere col vaso ardente il nostro povero servo.

Il capo digrignò i denti ed un lampo feroce gli accese per un istante lo sguardo.

— Non temere, figliuolo mio — ripigliò. — Coloro saranno puniti tra breve, ed in tal modo che solo all'udirne parlare ti si drizzerebbero i capelli dall'orrore. Verranno condotti dinanzi a Lei, e la sua vendetta sarà degna della sua grandezza. La morte di quest'uomo — soggiunse accennando a Mohammed — ove pur fossero riusciti nel loro sciagurato proposito, sarebbe stata dolce in confronto di quella che li aspetta. Ma narrami esattamente come avvenne il fatto.

— Ah capisco — disse quando ebbi finito il racconto. — Vedi, qui è antico costume, allorchè uno straniero arriva in mezzo a noi, di ucciderlo ponendogli sulla testa il vaso ardente, e poscia mangiarlo.

— È l'ospitalità a rovescio — non potei trattenermi dall'osservare. — Nei nostri paesi quando giunge un forestiero, gli facciamo buona accoglienza ed anzichè mangiarlo, gli offriamo cibo e bevande.

— È l'uso; però ti confesso che non mi piace. Allorchè « Quella cui devesi obbedienza » ci ordinò di risparmiarvi, il suo messo parlò solo dei bianchi, e quelle bestie, interpretando il suo silenzio a modo loro, credettero poter uccidere almeno il moro che era con voi. La donna che morì per mano tua, e giustamente, lo dichiaro, ne suggerì l'idea; ma non dubitare, ripeto: sarete ben vendicati. Combatteste da forti; tu, col tuo aspetto da scimmiotto, hai schiacciato le costole a due uomini come fossero gusci d'uovo; e l'altro che ormai tutti chiamano il Leone, ne uccise quattro con le sue mani, mentre resisteva da solo contro tutti. Fu una bella battaglia, e grazie ad essa avete ormai in me un amico, perchè io amo vedere i coraggiosi alle prese fra loro. Ma come va che alcuni morti hanno un buco rotondo in qualche parte del corpo? Mi fu detto che facevate uno strano rumore secco, udendo il quale i vostri nemici cadevano a terra per non rialzarsi.

Gli spiegai alla meglio l'ufficio delle armi da fuoco ed anzi gli promisi che appena ristabilito lo avrei accompagnato alla caccia per mostrargliene l'effetto ed insegnargli a tirare. Veramente egli avrebbe preferito un esempio immediato sulla persona d'uno dei prigionieri e si stupì altamente allorchè protestai che per noi la vita anche di un delinquente è sacra e che ne abbandoniamo interamente la punizione alla legge ed ai suoi rappresentanti.

A questo punto, Leo, rianimato da un po' di acquavite somministratagli dal buon Giuseppe, ria-

prì gli occhi, e la conversazione ebbe termine. Riuscimmo a trasportarlo con ogni precauzione nell'interno, mentre il vecchio si allontanava; quindi io pure mi trascinai alla meglio nel mio cantuccio, ancora tutto pesto ed indolenzito, ma pieno il cuore di soddisfazione per lo scampato pericolo.

Allorchè al mattino mi destai dopo un sonno agitato e pieno di sogni strani e spaventosi, non mi sentivo ancora la forza di muovermi, e Giuseppe venne ad annunciarmi che Leo aveva passato la notte abbastanza bene, ma era estremamente fiacco. Poco dopo, Billali entrò pian piano tenendo una lampada. Credendomi ancora addormentato si fermò a due passi, fissandomi con l'occhio di falco ed accarezzandosi la maestosa barba fluente.

— Un vero scimmiotto — lo udii mormorare fra sè com'era sua abitudine. — Però mi piace. Strano, alla mia età provare ancora simpatia per un uomo, mentre l'esperienza dovrebbe insegnarmi a diffidare di tutti; ma vi ha in costui qualcosa che mi attira. Se almeno Lei volesse conservarlo in vita!

— Sei tu, padre mio? — chiesi, interrompendo le sue favorevoli impressioni.

— Sì — rispose il vecchio. — Venivo ad avvertirti che i vostri assalitori sono già in cammino verso la dimora di Lei. Ella vuole che voi pure siate subito condotti alla sua presenza, ma mi sembrate ancor troppo malati, e credo più prudente aspettare.

— Fammi trasportare al sole, all'aria aperta, ti prego; sento che ciò contribuirà a guarirmi. Questo luogo chiuso e buio non mi piace.

— Hai ragione, figlio mio; è troppo triste — rispose lui con aria pensosa.

Poi, cedendo ad un improvviso bisogno di espansione, mi raccontò come un tempo, quando era gio-

vane, quasi ragazzo, la mia stanza attuale servisse di tomba ad una donna giovine pur essa e bella, miracolosamente conservata, grazie ad un sapiente processo in uso fra gli antichi. Il suo aspetto era dolce e calmo come di chi dorme tranquillamente, ed egli amava recarsi in segreto a contemplarla, perduto in vaghe fantasticherie, finchè giunse a concepire una strana passione per quell'essere morto da secoli, ma che ancora pareva sorridergli dal suo letto di marmo, come se il soffio della vita palpitasse sotto la pelle rimasta morbida e liscia. E mentre sedeva per ore ed ore accanto a lei e le baciava la fronte gelata, apprendeva nelle lunghe meditazioni, nel quotidiano contatto con la morte, la vera sapienza.

Sennonchè un giorno, sua madre, accortasi del cambiamento avvenuto in lui, lo seguì e credendolo stregato, presa da collera insieme e da spavento, avvicinò la lampada ai capelli dell'estinta il cui corpo bruciò come cera, ciò che avviene di tutti quelli conservati nella stessa guisa.

— Ecco, figliuolo, il fumo lassù, visibile ancora dopo tanti anni — soggiunse accennandomi una macchia scura sulla volta. — Essa bruciò, ma io riuscii a conservare uno dei suoi piedi, strappandolo con un colpo dall'osso intaccato dalla fiamma, e lo deposi qui, ravvolto in un lino. Ignoro se vi sia ancora, perchè da quel giorno non ho più rimesso piede in questo luogo.

In così dire si chinò sotto il banco di pietra che mi serviva da letto e ne trasse un oggetto informe, il quale, liberato dal denso strato di polvere e dai brandelli di tela che ancora lo coprivano, apparve al mio sguardo attonito come un piedino femminile di contorno squisito. Era quasi bianco e la carne

appariva tuttavia morbida e fresca come doveva essere al momento della morte: un vero trionfo dell'arte dell'imbalsamatore. E mentre fissavo lo sguardo su quel freddo avanzo di un lontano passato, i più strani pensieri mi si affollavano in mente ed avrei voluto penetrare il mistero di quella vita, sollevare un lembo del velo che ricopre l'impenetrabile...

Avvolsi con reverenza la strana reliquia nella vecchia stoffa che l'aveva protetta per tanti anni e la racchiusi nella mia valigia; poscia andai a vedere Leo. Era esausto ma allegro, e non ci fu difficile trasportarlo fuori della grotta in un posto ombreggiato ove un'abbondante colazione giunse in buon punto a ristorarci le forze. In capo a tre giorni era migliorato così da consentirci di aderire alle insistenti preghiere di Billali, mettendoci in viaggio.

Un'ora dopo decisa la partenza, cinque palanchini, accompagnati ciascuno da quattro portatori e da due uomini di ricambio, si fermarono dinanzi alla caverna. Una cinquantina di Amahagri armati era destinata a servire di scorta ed a portare il bagaglio.

— Viene anche Eustana con noi? — chiesi all'amico Billali, alludendo al numero delle lettighe.

Egli si strinse nelle spalle mentre rispondeva:

— Sì, se vuole. Qui le donne sono libere in tutto e per tutto, e noi le veneriamo perchè senza di loro il mondo perirebbe. Esse sono la sorgente di vita. È per questo che dimostriamo loro amore e rispetto, fino al giorno però in cui diventano insopportabili, ciò che avviene di regola ogni due o tre generazioni.

— E allora cosa fate? — chiesi, preso da curiosità.

— Ci ribelliamo alla loro malvagità e uccidiamo le vecchie per dare un esempio alle giovani e mostrare loro che siamo sempre i più forti. Così morì la mia povera moglie, circa tre anni fa. Fu per me un grave dolore, ma a dir vero, da allora in poi la mia vita divenne più tranquilla ed in certo senso più felice. Mah! Dopo tutto, essa aveva meritato la sua sorte... Quanto a quella giovane — soggiunse in tono grave dopo un breve silenzio — non so che dire. È una buona figliuola, coraggiosa e fedele ed ama assai il Leone. Hai visto come si è avvinghiata a lui per difenderlo quando coloro tentavano di ucciderlo? Poi, secondo i nostri costumi, adesso è sua moglie ed ha diritto a seguirlo dovunque, a meno che Lei glielo proibisca, perchè la sua parola sta sopra qualunque diritto.

— E che avverrebbe se Lei le ordinasse di abbandonarlo e la giovine rifiutasse obbedienza?

— Cosa avviene quando l'uragano comanda all'albero di piegarsi ed esso non vuole?

Senza aspettare risposta, il vecchio mi lasciò per entrare nella propria lettiga. Dieci minuti dopo eravamo già in cammino.

Impiegammo quasi due ore a traversare il bacino vulcanico ed a salire l'opposto versante della montagna; ma una volta giunti lassù il panorama presentavasi bello e ridente. Dinanzi a noi si allargava in dolce pendìo ondulato una vastissima distesa erbosa, interrotta qua e là da gruppi d'alberi disposti pittorescamente, e nel fondo, a forse dieci miglia, disegnavasi confusa la palude immensa come il mare, avvolta nel suo velo di vapori. La discesa era facile, sì che a mezzogiorno avevamo già raggiunto il limite della regione desolata, ove sostammo per mangiare.

Ripresa la via, i portatori si avanzarono lungo un sentiero tortuoso e stretto così da sfuggire al nostro occhio non abituato al singolare ambiente, poichè si confondeva con le lunghe tracce lasciate dalle bestie e dagli uccelli acquatici. Resta sempre un mistero per me come quella gente rozza e primitiva sapesse guidarsi senza errore attraverso l'insidioso terreno. Precedevano la carovana due uomini, muniti di un lungo bastone, immergendone a quando a quando la punta nel suolo per assicurarsi nella sua resistenza, poichè spesso per cause a me ignote avvenivano in esso improvvisi mutamenti che di un tratto di via perfettamente solido e sicuro pochi giorni prima, facevano un vero tranello pel viaggiatore malcauto.

Mai scena più triste, più scoraggiante s'era offerta alla mia vista. Per miglia e miglia all'ingiro svolgevasi la grigia palude senza fine, interrotta solo qua e là da brevi tratti di terreno relativamente asciutto e da profondi stagni melanconici, circondati di alte canne e di cespugli tra i quali le rane gracidavano senza posa. Assieme ai numerosissimi uccelli acquatici — anitre, oche, smerghi, beccaccini ed altri — esse rappresentavano la vita in quella sinistra regione della morte, ove l'odore nauseante di erbe in putrefazione mescevasi alle esalazioni malariche dei pesanti vapori emananti sotto il calore del sole. Billali mi raccontò bensì di certi piccoli coccodrilli e di schifosi serpenti neri dal morso doloroso ma non mortale, nascosti nelle pozze di acqua densa e scura, ma non mi venne fatto di vederne.

Avanzammo senza posa finchè il sole tramontò in una gloria di raggi sanguigni, e poichè in quel momento giungevamo ad una spianata abbastanza

vasta, sorgente come una specie di oasi asciutta in mezzo all'enorme pantano, ivi Billali decise di passare la notte. Acceso un gran fuoco con la legna portata espressamente con noi, ci sedemmo intorno ad esso mangiando con tutto l'appetito che le infelici condizioni di ambiente ci consentivano. L'aria in quel luogo basso ed uniforme era calda, anzi soffocante; pure, strano a dirsi, dei brividi mi scorrevano a quando a quando a fior di pelle, facendomi benedire la vicina fiammata che aveva inoltre il vantaggio di tenere lontane le zanzare.

Più tardi, ravvoltolato nella mia coperta, invocai a lungo il sonno invano; il gridìo delle rane, la temperatura afosa e soprattutto l'apprensione cagionatami dallo stato di Leo contribuivano in eguale misura a tenermi desto. Egli sonnecchiava, ma il suo volto acceso ed il respiro ansimante non promettevano nulla di buono, ed osservai inoltre come Eustana, che giaceva accanto a lui, si sollevasse di quando in quando sul gomito per contemplarlo in atto di amorosa inquietudine.

Perduto in quella vasta solitudine, precorrevo intanto col pensiero gli eventi tentando figurarmi la misteriosa regina verso la quale volgevamo il passo; e a poco a poco, favorito dalle circostanze, insinuavasi nella mia mente il dubbio che la bizzarra storia, scritta venti secoli addietro sul frammento di terracotta contenesse un fondo vero. Dopo tutto, come diceva Vincey, la indefinita continuazione della vita umana non costituiva una meraviglia maggiore della semplice esistenza considerata in sè stessa, e chi aveva creato l'uomo poteva bene aver messo alla sua portata i mezzi di vincere certe leggi di natura fino ad oggi reputate inflessibili... Ma visto come pel momento fosse invece assai probabile

che la nostra mortale carriera venisse violentemente troncata prima ancora dell'epoca normale, stimai ozioso cercare di approfondire il mistero, e stanco di torturarmi senza scopo il cervello, finii con l'addormentarmi profondamente.

Un triste risveglio mi aspettava. Quando sul far del giorno mi alzai in piedi, destato da un brivido di freddo, — mentre le guardie ed i portatori silenziosi come spettri movevano nella spessa nebbia mattutina preparando la partenza, ed il fuoco semispento gettava gli ultimi bagliori — volsi tosto lo sguardo su Leo. Il povero ragazzo s'era levato a sedere con le guance in fiamme e gli occhi lucenti in modo inquietante e si teneva la testa con ambe le mani, fissando nel vuoto lo sguardo smarrito.

— Come stai? — gli chiesi col cuore stretto.

— Mi pare di morire — rispose lui con voce rauca. — La testa mi si spezza, tremo tutto e sento un'orribile pesantezza in tutte le membra.

Debole ancora in seguito alla ferita e privo quindi d'ogni resistenza al clima micidiale, egli aveva preso le febbri palustri. Non potevo dubitarne e corsi tosto da Giuseppe a farmi dare il chinino affidato alla sua custodia. Anch'egli si sentiva male assai; le reni gli dolevano forte e provava un senso di vertigine che gl'impediva di muoversi. Somministrata ad entrambi un'abbondante dose della preziosa medicina, ne ingoiai anch'io alquanta per precauzione e mossi in cerca di Billali per informarlo dello stato delle cose. Senza far parola egli osservò a lungo il mio figliuolo adottivo e Giuseppe, cui aveva messo nome il Maiale a cagione del suo viso grasso e rotondo e degli occhi piccini, poi mi trasse da parte, dicendo:

— Hanno la febbre tutti e due. Pel Maiale si

tratta di cosa da nulla: è quello che noi chiamiamo « il piccolo accesso ». Dimagrirà un poco: ecco tutto. Il Leone invece è assai aggravato: ma è giovane e forte ed ancora può salvarsi.

— Credi che siano in grado di proseguire il viaggio, padre mio?

— Anzi, devono proseguirlo ad ogni costo. Fermandosi qui morirebbero senza fallo, ed inoltre nei palanchini staranno meglio che a terra. Partiremo subito perchè nulla riesce tanto pericoloso in questi luoghi quanto il rimanere fermi nella nebbia mattutina. Potremo mangiare lungo la via.

Per tre ore circa avanzammo senza incidenti. Solo la strada facevasi man mano più difficile, così da costringere gli uomini di riserva ad unirsi di continuo ai portatori ordinari. Il fatto che riuscissero a trasportare le pesanti lettighe in quel pantano ove affondavano spesso fino alle ginocchia, resterà sempre ai miei occhi una delle più strane meraviglie del nostro viaggio pur tanto meraviglioso.

A un certo punto s'intese un urlo, seguìto da un coro di esclamazioni spaurite e da un tremendo tonfo e tutta la carovana si fermò come un solo uomo.

Saltai a terra e mi affrettai ad accorrere. A circa una ventina di metri in avanti, aprivasi uno dei torbidi stagni già accennati, di cui il sentiero da noi percorso formava la riva tagliata a perpendicolo. Vidi con un senso d'orrore il baldacchino del mio venerabile amico Billali, il quale apriva la marcia, galleggiare nell'acqua limacciosa senza che mi venisse fatto di scorgere il suo proprietario. Uno dei portatori era stato morso alla caviglia da un serpente addormentato su cui aveva inavvertitamente posato il piede, e preso da spavento aveva lasciato

andare il bastone affidatogli. Il brusco movimento gli fece perdere l'equilibrio ed allora, sentendosi affondare, s'era aggrappato disperatamente alla lettiga, trascinandola seco nella caduta.

Quando giunsi sul posto gli altri tre portatori l'avevano già abbandonata temendo egual sorte, ed ora assieme a tutti gli altri accorsi, la seguivano nello scomposto movimento con occhio imbambolato ed esclamavano avviliti:

— Ecco il nostro padre! Il nostro padre annega!

Non uno però moveva un dito in suo aiuto.

— Indietro, imbecilli!... — mi scappò detto in inglese.

E toltomi il cappello e la giacca, saltai a capofitto nell'acqua. Due o tre rapidi movimenti mi condussero vicino a Billali mentre invano tentava di uscire dalle stoffe aggrovigliate che lo avvolgevano. Non so come riuscissi con molta fatica a liberarlo, ma finalmente lo vidi emergere alla superficie con la caratteristica testa imbrattata da una verde poltiglia. Il resto non presentò difficoltà, perchè il vecchio, da uomo pratico e giudizioso qual'era, anzichè aggrapparsi alle mie spalle come suole chi sta per annegare, si lasciò dolcemente guidare a nuoto fino alla sponda.

Allorchè finalmente ci trassero in secco eravamo tutti e due in uno stato da muovere a ribrezzo; pure tale suprema dignità d'aspetto era in quel capo di selvaggi, da riuscire venerando ed imponente anche con la persona coperta da capo a piedi di fango e con la candida barba ridotta quasi simile ad un codino cinese.

— Cani, che non siete altro! — esclamò rivolto ai portatori. — Lasciavate annegare il padre vostro senza manco tentare di soccorrerlo. Se non vi fosse

stato questo straniero, mio ospite e mio figlio, avrei ormai cessato di vivere. State pur certi che non lo dimenticherò.

Nonostante l'ostentata indifferenza, vidi un fremito di paura passare nei fieri volti degl'interpellati.

— Quanto a te, figlio mio, — ripigliò Billali stringendomi forte le mani — ti giuro che da oggi in poi sarò tuo amico e difensore fino alla morte. Tu mi hai salvato la vita: chissà non venga un giorno in cui alla mia volta possa salvare la tua.

Dopo ripescata la lettiga, asciugatici alla meglio, riprendemmo il viaggio interrotto. Quanto all'uomo che era stato la causa involontaria del grave incidente, nessuno lo vide più tornare a galla; ma fosse effetto di scarsa simpatia per l'individuo, fosse egoismo o freddezza di carattere, nessuno parve risentirne troppo la perdita, ad eccezione di coloro che dovettero addossarsi la sua parte di lavoro.

X.

La pianura di Kôr.

Circa un'ora prima del tramonto giungemmo con mia immensa consolazione al termine della vasta zona paludosa e mettemmo piede sulla solida terra che stendevasi dinanzi a noi in una successione di colli lievemente ondulati. Fu a mezzo il pendìo della prima altura che sostammo per passarvi la notte. Avevamo già superato il livello della bassa nebbia micidiale, la quale adesso stendevasi al disotto di noi, pari ai confusi vapori che nascondono da lontano le grandi città. L'aria era asciutta e non soverchiamente calda, le zanzare si erano molto diradate, e tutto sommato non potevo lagnarmi materialmente della situazione.

Ma il povero Leo peggiorava sempre, ed i più tristi presentimenti mi invadevano l'animo mentre durante le lunghe ore notturne vegliavo al suo fianco assieme ad Eustana nella quale riconobbi una infermiera di primo ordine. Al mattino il poveretto aveva il delirio accompagnato da insistenti nausee.

ed io atterrito dal continuo aggravarsi delle sue condizioni, supplicai Billali a sospendere il viaggio, ciò che egli rifiutò recisamente, sostenendo che ove il malato non avesse potuto arrivare al più presto alla mèta mettendosi in assoluto riposo e ricevendo tutte le cure reclamate dal suo stato, non avrebbe tirato innanzi più di due o tre giorni al massimo. Mi arresi a tale imperioso argomento ed acconsentii a riprendere il cammino col cuore stretto dall'angoscia, mentre Eustana anzichè rientrare nella propria lettiga, camminava accanto a quella di Leo, scacciandogli le mosche d'attorno e vigilando perchè in un accesso di morbosa esaltazione non si gettasse a terra.

Mezz'ora di viaggio o poco più ci condusse alla vetta della collina di dove dominavasi un vasto tratto di paese fertile e bello, coperto di erba rigogliosa e di fiori dalle tinte più svariate, abbondantemente sparso di alberi e cespugli d'ogni natura e dimensione. Nel fondo, a diciotto o venti miglia da noi, un'alta montagna di forma singolare sorgeva bruscamente dalla pianura appena ondulata, tagliando netto l'orizzonte. Un verde pendìo abbastanza dolce sembrava formarne la base; ma all'altezza di forse trecento metri si alzava rigido e maestoso un muraglione di nuda roccia, assolutamente perpendicolare.

Il monte, senza dubbio d'origine vulcanica, doveva essere rotondo, quantunque dal posto in cui mi trovavo ne abbracciassi con l'occhio soltanto una parte, ed occupava un'estensione che mi parve enorme e che infatti, come seppi più tardi, misurava quasi cinquanta miglia quadrate. Nulla riesco ad immaginare di più grandioso, di più selvaggiamente imponente di quel poderoso castello natu-

rale, innalzantesi solitario, dominatore, in mezzo al piano. Il suo completo isolamento aggiungeva il fascino più suggestivo alla innegabile maestà del colosso la cui cima nascondevasi in una massa di candide nubi.

Mi alzai a sedere sulla lettiga contemplando con viva ammirazione l'inattesa vista, e Billali, certo notando la mia attenzione, ordinò ai portatori di condurlo vicino a me.

— Ecco la dimora di « Quella cui devesi obbedienza » — disse accennando alla montagna. — Quale regina ebbe mai un trono simile?

— È veramente splendido, padre mio — risposi. — Ma come faremo ad entrarvi? Quelle rupi mi sembrano difficilissime a scalarsi.

— Lo saprai più tardi, figliuolo. Ed ora, tu che sei saggio, guarda il sentiero che percorriamo e dimmi ciò che pensi.

Era una vera e propria strada in linea retta, quantunque interamente coperta d'erba. Due alte sponde interrotte qua e là, ma in complesso abbastanza seguenti, la fiancheggiavano facendo pensare al letto di un fiume o meglio, data la sua eccessiva regolarità, ad un antico canale, ed io lo dissi.

— Hai indovinato giusto — rispose Billali alla mia osservazione.

E poichè non risentivasi menomamente del bagno involontario fatto la vigilia, ma anzi pareva d'ottimo umore, mi raccontò diffusamente come oltre il monte che chiudeva la vista, si stendesse nel tempo dei tempi un enorme lago. Gli antichi abitanti del paese, con mezzi di cui egli non riusciva a formarsi idea, lo avevano prosciugato, scavando uno scolo nella viva roccia, e superata questa, costruendo un canale lungo il cui fondo adesso

avanzavamo. L'acqua precipitando così al basso, formò forse la grande palude che circondava l'intera regione di un formidabile baluardo.

Il popolo scomparso, stimando opportuno servirsene come di una strada solida e sicura, prosciugò più tardi anche il canale deviandone le acque, ed esse finirono col formarsi un nuovo letto entro il quale scorrevano ancora con moto perenne e regolare. A conferma del suo dire, il vecchio mi accennò un fiume abbastanza largo, attraversante in linea sinuosa la pianura a qualche miglio di distanza da noi, a destra.

— Al posto occupato un giorno dal lago venne allora costruita una grande città, ricca e possente — concluse — di cui ora non rimangono che delle enormi caverne, un mucchio di rovine ed il nome di Kôr.

Mi disse pure che oltre a quello praticato assieme allo scolo, un altro sentiero, stretto così da permettere solo agli uomini a piedi ed agli animali di percorrerlo a stento, traversava la montagna. Ma esso rimaneva assolutamente nascosto fra le rocce, invisibile ai non iniziati e veniva usato solo due volte all'anno per l'uscita e l'entrata del bestiame mandato a pascolare lungo il declivio esterno e nei suoi dintorni.

Intanto ci eravamo addentrati parecchio nella vasta pianura ed io potevo ammirarne a mio bell'agio la lussureggiante vegetazione quasi tropicale, nella cui immensa varietà troneggiavano sovrane alcune specie di palme altissime e le più belle felci arboree che avessi veduto sin lì. Sciami di farfalle dalle grandi ali variopinte ed api e scarabei scintillanti come gemme volavano tra i fiori, e innumeri quadrupedi d'ogni forma e d'ogni dimensione, dal

rinoceronte alla graziosa antilope, dai bufali a schiere alle gazzelle dal piede veloce, animavano di vita esuberante l'ampia distesa.

La frequenza della selvaggina era tale da non permettermi di resistere a lungo all'istinto del cacciatore che in me parlava alto e forte. A un certo punto, balzai a terra, e preso il piccolo fucile che non abbandonavo quasi mai, seguii fra gli alberi un bellissimo cervo che aveva più specialmente fermato la mia attenzione; poi, giunto a tiro, presi la mira e lo freddai.

Fu uno dei miei migliori colpi, e mentre ritornavo tranquillamente al palanchino con aria d'indifferenza ed alcuni uomini della scorta si affrettavano a raccogliere la preda ed a squartarla, mi accorsi ch'esso mi aveva prodigiosamente innalzato nella stima degli Amahagri, come opera di magìa superiore. Quanto a Billali nella foga del suo entusiasmo mi proclamò grand'uomo addirittura e mi rammentò la promessa fattagli d'insegnargli un sì meraviglioso segreto.

Mancavano quasi due ore al tramonto allorchè entrammo nell'ombra proiettata dal monte. La strana maestà della grande massa vulcanica appariva quasi sinistra man mano ci accostavamo ad essa, ed un senso di paurosa riverenza mi prendeva mentre i pazienti e silenziosi portatori avanzavano faticando per l'erta fin sotto la formidabile muraglia d'un color bruno intenso. Finalmente, inghiottita dalle ombre soprastanti, la luce si affievolì, disparve e ci inoltrammo in una stretta gola scavata nella viva roccia.

Era un'opera meravigliosa cui dovevano aver posto mano migliaia di uomini, lavorando indefessi per parecchi anni; nè riuscivo a persuadermi come

ne fossero venuti a capo senza l'aiuto di macchine nè di esplosivi. Forse gli ignoti operai che avevano vinto la natura in condizioni tanto sfavorevoli erano schiavi o prigionieri di guerra, come coloro che un tempo costrussero i grandi monumenti egizî, e forse quelli e gli altri scavi non meno grandiosi che vidi più tardi, rappresentavano le opere pubbliche dello Stato all'epoca dei primi abitanti di Kôr. Ma qual era quel popolo di cui tace la storia, e quando aveva vissuto?

A un certo punto anche la gola artificiale cessò per far posto ad una buia galleria che rammentava singolarmente i tunnel aperti dalla moderna ingegneria nella costruzione delle linee ferroviarie. Come nel precedente passaggio, metà dell'angusta via era occupata dal corso d'acqua accennato più sopra, il quale, raggiunta la parte libera del pendìo, volgeva bruscamente a sinistra, ed assorto a dignità di fiume, proseguiva per proprio conto il cammino. L'altra metà, rialzata di oltre due metri, costituiva una discreta strada.

Giunta all'imboccatura di questa galleria, la carovana si fermò, e mentre gli uomini della scorta accendevano alcune delle solite lampade, Billali, sceso a terra, si avvicinò per avvertirmi cortesemente ma in tono fermo che Lei aveva ordinato di bendarci gli occhi durante la traversata per impedirci di scoprire il segreto delle lunghe e tortuose giravolte entro le viscere del monte. Accondiscesi di buon grado a tale richiesta, a differenza di Giuseppe che protestò altamente credendo ravvisare nella imposta formalità un preliminare della esecuzione capitale col mezzo del vaso ardente. Solo la mia osservazione che in quel posto non

v'era nè vaso, nè fuoco in cui riscaldarlo, lo indusse a sottomettersi all'inevitabile.

Quanto a Leo, dopo lunghe ore di sofferenze e di agitazione, giaceva finalmente immerso in profondo sonno o meglio in una specie di sopore che garantiva contro ogni indiscrezione da parte sua. Fui invece sorpreso di vedere che bendavano gli occhi anche ad Eustana, certo per tema che, data la sua amicizia per noi, potesse insegnarci più tardi il misterioso passaggio così gelosamente conteso agli stranieri.

Compiuta la cerimonia ripartimmo senza indugio e ben presto il rumore dei passi ed il mormorìo dell'acqua corrente, ripercossi con raddoppiata intensità dalla stretta volta sonora, mi avvertirono ch'eravamo entrati. I portatori intonarono nuovamente il canto lento e melanconico che avevo udito quando ci avevano raccolto estenuati sulle rive del canale, e l'effetto delle loro voci echeggianti nel buio, mentre mi sentivo trasportare sempre più innanzi nei misteriosi recessi, senza saper dove, come per effetto di magìa, aveva in sè qualcosa di solennemente lugubre che m'impauriva ed in pari tempo mi affascinava. Poi l'aria cominciò a farsi greve, quasi soffocante, finchè girato un angolo ridivenne fresca e pura ed il rumore dell'acqua cessò d'un tratto.

Da quel momento le svolte si fecero sempre più frequenti, quasi continue, così da darmi l'illusione che girassimo su noi stessi senza posa. Invano tentavo fissarne nella mente la disposizione per assicurarci l'uscita nel caso che una fuga si rendesse necessaria. L'emozionante tragitto durò circa un'ora; poi d'improvviso una folata d'aria libera mi percosse il viso e la luce mi consolò gli occhi at-

traverso la stoffa che li copriva. Poco dopo il palanchino si fermò; in pari tempo udii la voce di Billali ordinare ad Eustana di togliersi la benda e di fare altrettanto con noi, ed io, senza aspettare i suoi buoni uffici, la strappai in fretta e mi guardai in giro.

Come supponevo, avevamo attraversato tutto il monte e stavamo adesso sull'opposto versante. Per prima cosa osservai come le rupi fossero da questa parte forse duecento metri meno alte di quanto apparivano dall'altra, e conclusi che l'antico lago, o piuttosto cratere, ove eravamo giunti, doveva formare un vasto altipiano in confronto del tratto di paese precedente. Quanto all'aspetto, esso aveva la forma di una gigantesca conca circolare limitata da una corona di monti, simile a quella che prima ci aveva ospitati, ma almeno dieci volte più estesa. Giungemmo appena a distinguere le alte cime chiudenti l'orizzonte di contro a noi. Una gran parte di questa pianura era coltivata, e dei muri s'innalzavano qua e là separando le piantagioni dallo spazio ove pascolavano in numerose gregge bovini e capre.

Frequenti poggi erbosi interrompevano l'uniformità della enorme distesa, ed inoltre mi parve scorgere a qualche miglio verso il centro, dove maggiore era la depressione, il vago contorno di ruine colossali. Ma non mi fu lasciato molto tempo alla riflessione, chè una folla di Amahagri, perfettamente eguali per tipo e per modi a quelli già da noi conosciuti, si interpose fra me e la visuale raggruppandosi intorno alle nostre lettighe, senza parlare ma in atto di intensa curiosità.

Una schiera di uomini armati, disposti militarmente in bell'ordine per compagnie e guidati da

ufficiali che tenevano in mano un bastoncino d'avorio, apparve d'improvviso fra loro, quasi fosse sbucata dal seno stesso della montagna come uno sciame di formiche dalla tana. Tutti, senza distinzione di grado, portavano oltre la pelle di leopardo la veste di tela bianco-gialliccia e formavano, mi fu detto, la guardia del corpo al servizio di Lei.

Il comandante si avvicinò a Billali e dopo avere appoggiato trasversalmente alla propria fronte il bastone d'avorio, a guisa di saluto, scambiò con lui alcune parole che non mi venne fatto d'intendere. Poi il reggimento si voltò e si rimise in marcia lungo il fianco delle rupi, seguìto dalla nostra carovana. Avanzammo così per mezzo miglio, giungendo all'ingresso di una immane caverna misurante circa venti metri d'altezza su venticinque di larghezza, ove ci fermammo. Impossibile giudicare quanto fosse lunga, poichè il fondo spariva lontano, nella profonda oscurità. Billali scese a terra e ad un suo cenno, Giuseppe ed io lo seguimmo entro la grotta nella quale i raggi del sole morente penetravano ancora per non breve tratto. Più lontano, ove cessava affatto la luce, molte lampade accese rischiaravano l'ambiente con un fioco chiarore, e la loro fila sembrava succedersi interminabile come i lampioni a gas in una deserta strada di Londra, nel cuore della notte.

Vidi subito che le pareti erano coperte di sculture in bassorilievo il cui disegno rammentava in generale le incisioni dei vasi accennati più sopra. Erano anche qui scene d'amore e di caccia, cui andava frammista la rappresentazione di varie esecuzioni capitali nelle quali all'applicazione di un vaso, presumibilmente arroventato, sulla testa del condannato, era assegnata una parte importante.

Compresi allora donde gli attuali Amahagri avessero tolto il raccapricciante costume. Osservai inoltre che se erano frequenti le riproduzioni di duelli e di lotte a corpo a corpo, scarseggiavano invece quelle di battaglie, ciò che mi confermò nell'idea che gli antichi abitanti, grazie al loro isolamento e fors'anche alla loro forza come nazione, sfuggissero alle invasioni esterne.

Alternate alle sculture vedevansi delle intere colonne di scrittura rossiccia della quale mai avevo visto l'eguale. Certo non era nè greca, nè assira, nè ebrea, nè egizia, ma rassomigliava piuttosto vagamente ai caratteri cinesi. Vicino all'imboccatura della caverna, bassorilievi ed iscrizioni apparivano in parte consumati dall'opera del tempo; ma nell'interno erano intatti come fossero usciti allor allora dalla mano dell'artefice.

Le guardie si fermarono sul limitare della grotta ove si disposero in due ali per lasciarci passare, ed in pari tempo un uomo bianco-vestito venne ad incontrarci inchinandosi profondamente senza far parola, ciò che non aveva in sè nulla di sorprendente perchè, come seppi più tardi, era muto.

A circa venti passi dall'ingresso, due altre caverne più piccole, somiglianti piuttosto a due larghi corridoi, si aprivano una di contro all'altra ad angolo retto con la grotta principale. Due guardie stavano immobili all'entrata di quella a sinistra, e ciò mi fece supporre conducesse agli appartamenti di Lei. La galleria di destra era invece incustodita ed il muto mi invitò col gesto ad entrarvi. Percorso per alcuni metri quella specie di andito, illuminato dalle lampade consuete, la mia guida sollevò una tenda di un tessuto vegetale e mi introdusse in una stanza abbastanza grande, scavata come tutto il

resto nella roccia, ma provvista, a mia immensa soddisfazione, di una specie di feritoia. Conteneva un letto di pietra, due o tre vasi pieni d'acqua destinati alla pulizia della persona e delle bellissime pelli di leopardo finemente conciate, a guisa di coperte.

Ivi deponemmo Leo ancora immerso in profondo sopore, ed Eustana rimase secolui per assisterlo. Notai che il muto le rivolse uno sguardo scrutatore il quale pareva chiedere: « Chi sei, e perchè vieni qui non chiamata? ». Poi ci condusse ad altri tre locali simili, in uno dei quali ci fissammo rispettivamente, Giuseppe, Billali ed io.

XI.

La presentazione.

Il mio primo pensiero come pure quello di Giuseppe fu di provvedere ad una radicale pulizia della persona e di mutare le vesti ormai ridotte in uno stato da far pietà. Fortunatamente la maggior parte del nostro bagaglio, caricata a tempo nella scialuppa, era sfuggita al naufragio, e gli abiti completi di flanella grigia, forti e leggerissimi ad un tempo, presentavano un'ottima difesa contro gli spessi cambiamenti di temperatura improvvisi, pure riuscendo tutt'altro che intollerabili anche durante i più forti calori. Solo facevano uno strano effetto, quei costumi da moderni escursionisti e gli elmetti di tela bianca che li accompagnavano, in mezzo alla selvaggia grandiosità dell'ambiente quasi preistorico!

Mentre davo l'ultimo colpo di pettine alla esuberante barba che aveva certo contribuito a procacciarmi il nome di scimmiotto, e proprio quando cominciavo ad accorgermi che stavo per morire di fame, una leggiadra giovinetta, muta anch'essa co-

me l'uomo che ci aveva accolti, entrò nella mia stanza senza picchiare nè annunciare in nessun modo la sua presenza, e con una serie di gesti espressivi mi fece comprendere che il pranzo era pronto. La seguii nel prossimo locale, ove non anche avevo messo piede e dove trovai Giuseppe imbarazzatissimo, alle prese com'era con un'altra bella muta. Egli non poteva dimenticare la donna che aveva provocato la morte di Mohammed e quasi anche la nostra, e guardava con aria di comico sospetto tutte le rappresentanti locali del gentil sesso.

La stanza in cui eravamo entrati era grande quasi il doppio di quelle destinate al riposo e doveva aver servito un tempo di refettorio e certo, prima ancora, di laboratorio dei sacerdoti della morte, incaricati dell'imbalsamazione dei cadaveri. Perchè tutte quelle grotte formavano in origine una serie di vaste catacombe le quali per decine di secoli avevano accolto i resti mortali di quel meraviglioso popolo scomparso, di cui solo un mucchio di rovine attestava ormai l'esistenza. Ivi i corpi conservati con una perfezione d'arte di cui mai si vide in seguito l'eguale, giacevano per sempre, nascosti agli occhi dei superstiti ma pur presenti e vicini.

Strano locale, quella caverna funeraria! Lungo ciascun lato di essa correva a breve distanza dalla parete una lunga tavola di pietra, larga circa un metro e scavata nel masso, cui rimaneva attaccata per la base. Queste tavole erano leggermente concave così da permettere alle ginocchia di chi sedeva in una specie di panca, pure scavata nella viva roccia ed addossata tutto intorno al fondo, di entrarvi comodamente. Esaminandole da vicino con-

statai che quella di sinistra soltanto era adatta alle accennate operazioni di imbalsamazione. Infatti, lungo la superficie vedevansi cinque leggere depressioni in fila, della forma di altrettanti corpi umani varianti in dimensione così da accogliere le salme di tutti i gradi successivi di sviluppo, da quella del neonato a quella dell'uomo nella pienezza della virilità. Un incavo speciale era destinato alle teste, separato dal rimanente da un lieve rialzo per appoggiarvi il collo, e dei fori erano praticati qua e là, certo per permettere ai liquidi di scorrere.

Se mi fosse rimasto qualche dubbio sulla destinazione di quella stanza, tre splendidi bassorilievi scolpiti sulla parete, al disopra delle tavole, sarebbero bastati a dissiparlo. Il primo rappresentava la morte di un bel vecchio dalla barba lunga patriarcale — certo un re od altro importante personaggio — circondato dalla famiglia piangente; nel secondo era raffigurata l'imbalsamazione del suo cadavere, steso su una pietra come quella che avevo sott'occhio, mentre tre sacerdoti gl'incidevano le vene e v'introducevano con un cannello certo liquido fumante. Nella terza scultura, dedicata al funerale, il defunto giaceva su una lastra marmorea simile al letto ove avevo passato le prime notti. Una lampada ardeva accanto alla testa, un'altra presso i piedi e tutto in giro affollavansi uomini e donne in lagrime, musicisti che suonavano una specie di lira, servi recanti dei vasi, mentre un individuo dall'aspetto venerabile preparavasi a coprire la salma con un lenzuolo. Era una tale impronta di bene inteso verismo, una tale squisitezza di particolari, un tale mirabile senso delle leggi di proporzione e di prospettiva, da innalzare quelle antichissime sculture alla dignità di vere opere d'arte, meritevoli di figu-

rare con onore accanto alle immortali reliquie della civiltà greca e romana.

Un eccellente arrosto di capretto e delle stiacciate di farina, serviti su pulitissimi vassoi di legno e accompagnati da un'abbondante quantità di latte in vasi di terracotta, ci ristorarono completamente le forze e ci misero in grado di aspettare con calma gli eventi. Poichè Billali, appena ingoiato l'ultimo boccone, si alzò annunciandomi che andava a prendere gli ordini di Lei, Giuseppe ed io approfittammo della sua assenza per correre nella stanza del mio figliuolo adottivo, che trovammo in uno stato veramente allarmante. Destatosi dal lungo torpore, era adesso agitatissimo e vaneggiava e borbottava parole sconnesse intorno ad una regata sul Tamigi cui credeva di prender parte. Eustana che gli stava sempre vicino durava fatica a tenerlo fermo; pure il suono della mia voce parve quietarlo alquanto e lo indusse ad ogni modo a prendere una dose di chinino.

Ero da circa un'ora accanto a lui, allorchè Billali entrò ad annunciarmi con aria di grande importanza che Lei erasi degnata d'esprimere il desiderio di vedermi subito: onore, soggiungeva, concesso a pochissimi. Credo che l'ottimo vecchio rimanesse non poco scandalizzato dalla freddezza con la quale accolsi il lieto annunzio: ma, ad esser sincero, la prospettiva di presentarmi a chissà quale tipo di regina, selvaggia e grottesca d'aspetto, crudele nei suoi capricci di dominatrice assoluta, era ben lungi dal riempirmi di giubilo, specie in un momento in cui l'animo mio era tutto occupato dall'ansioso dolore per le tristissime condizioni del mio povero Leo.

Comunque, facendo di necessità virtù, mi disposi a seguirlo, e proprio nel momento in cui mi alzavo

in piedi, il luccichìo di un oggetto giacente a terra attrasse la mia attenzione. Il lettore non avrà certo dimenticato come il famoso cofanetto lasciato dall'amico Vincey contenesse, oltre al frammento di terracotta con la iscrizione in greco, alle pergamene ed al ritratto di sua moglie, anche una pietra dura in forma di scarabeo, coperta di geroglifici il cui significato suonava: « Il Regio Figlio del Sole ». Giovandosi della sua piccolezza, Leo l'aveva fatta incastonare in un massiccio anello d'oro, simile a quelli usati come sigillo, e la portava costantemente al dito mignolo in memoria del padre suo. Era precisamente questo scarabeo, gettato in un canto da Leo stesso nel parossimo della febbre, che mi aveva colpito lo sguardo, ed io, temendo andasse smarrito, lo raccolsi e lo infilai in dito mentre m'incamminavo dietro alla mia venerabile guida.

Risalito il corridoio e traversata l'ampia caverna centrale, ci avanzammo verso l'ingresso opposto, ove le guardie che lo custodivano con l'immobilità di statue di bronzo, ci salutarono inchinandosi profondamente e portando poscia alla fronte la punta delle lunghe lance, come avevo visto fare il capo dei soldati col bastoncino d'avorio. Passando in mezzo ad esse infilammo un corridoio perfettamente eguale a quello conducente alle nostre stanze, solo assai più illuminato, e dopo alcuni passi incontrammo quattro muti, due uomini e due donne. Queste si collocarono dinanzi a noi, quelli ci seguirono e così processionalmente riprendemmo il cammino, lasciandoci indietro parecchie stanze aprentisi a sinistra, la cui porta era difesa da tende simili alle nostre, e nelle quali, come mi fu spiegato in seguito, abitava il silenzioso personale di Corte.

Ma in fondo al lungo andito un'altra porta apri-

vasi, segnandone il termine. Due uomini, avvolti nel lungo manto gialliccio, che stavano di guardia, sollevarono dopo il saluto di rigore l'ampio cortinaggio, introducendoci in una vastissima anticamera quadrata ove otto o dieci donne, tutte giovani e quasi tutte belle, sedute su cuscini e munite di lunghi aghi d'avorio, erano intente a non so quale ricamo. La vasta sala era rischiarata da innumeri lampade: all'estremità opposta, proprio di fronte all'ingresso, aprivasi un'altra porta mascherata da un panneggiamento ricchissimo e pesante che giudicai a primo aspetto d'origine orientale. Due giovani mute, più belle di tutte le loro compagne, stavano ai lati della soglia, a capo chino, con le braccia incrociate sul petto in umile atteggiamento di sommessione, ed al vederci avanzarono un braccio, scostando lentamente i lembi della stoffa.

Allora accadde un fatto curioso, inaspettato: Billali, il vecchio patriarca dall'aria dignitosa e corretta, si lasciò d'improvviso cadere in ginocchio e posate le mani a terra, cominciò ad avanzare carponi strisciando con la lunga barba sul terreno. Poi accortosi che io, pur guardandolo stupito, seguitavo a camminare come il solito, disse a voce sommessa, ma con insolito calore:

— Giù, figlio mio, giù, caro Scimmiotto; inginocchiati. Stiamo per entrare alla presenza di Lei, e se non ti mostri umile quanto si conviene, certo ella ti ucciderà all'istante.

Mi fermai di botto, spaventato. In verità sentivo le gambe piegarmisi sotto involontariamente, e per un filo non obbedii allo strordinario consiglio. Ma un momento di riflessione bastò a farmi rientrare in me stesso, a richiamarmi alla dignità d'uomo libero e civile. Abbassandomi a quel punto dinanzi

alla barbara ed ignorante regina di un popolo primitivo, qual'era certo costei, mi sarei avvilito ai miei proprî occhi irrimediabilmente, avrei riconosciuto in modo evidente la mia inferiorità. Perciò giurai a me stesso di non decidermi all'increscioso passo a meno di esservi materialmente costretto, e forte della presa risoluzione seguitai ad avanzare a testa alta.

Entrammo in un locale molto più piccolo del precedente, lungo le cui pareti pendevano dei ricchi cortinaggi simili per la stoffa a quelli che chiudevano l'ingresso. Erano tutti opera delle mute sedenti nell'anticamera, ed esse li intessevano a lunghe strisce, riunendole poscia fino a raggiungere la larghezza voluta. Soffici tappeti di eguale natura coprivano, sparsi qua e là, il pavimento, ed alcuni bellissimi sedili di legno nero intarsiato d'avorio formavano l'unico mobilio di quella stanza affatto deserta, tenuemente rischiarata da poche lampade e terminante in un'altra porta mascherata da una tenda semitrasparente, attraverso le pieghe della quale filtrava un raggio di luce misteriosa, eminentemente suggestiva.

Pian piano ed a grande fatica il povero Billali continuava a procedere carponi, ed io lo seguivo imbarazzato ad accordarmi colla forzata lentezza che mi faceva sostare ad ogni passo, col contegno grave e decoroso richiesto dalle circostanze. Ad essere sincero, la bianca figura accoccolata dinanzi a me, strisciante con un penoso movimento di lumaca, risvegliava irresistibilmente nel mio cervello l'idea del meno nobile fra gli animali domestici. Quanto a me, mi pareva di esserne il guardiano, ed un imperioso bisogno di ridere mi prendeva alla

gola, obbligandomi a dissimularlo col fingere un colpo di tosse.

— Oh, povero Scimmiotto mio! — mormorò il vecchio guardandomi di sottecchi.

E poichè avevamo raggiunto la tenda, si stese a terra bocconi, allargando le braccia come un corpo morto, mentre io non sapendo qual partito prendere esaminavo con curiosità l'ambiente. Ad un tratto, non so come, provai l'impressione netta che qualcuno al di là del panneggiamento mi osservasse con occhio scrutatore. Nulla potevo distinguere, è vero, ma sentivo l'influsso di quello sguardo su di me attraverso lo spessore della stoffa, ed uno strano senso di oppressione, quasi di paura m'invadeva l'animo poco a poco, a tradimento. Non riuscivo a rendermi pienamente conto di tale debolezza che la singolarità dell'ambiente giustificava solo in parte. I minuti seguivano ai minuti, pesanti, interminabili, e sempre il mio compagno rimaneva immoto e silenzioso dinanzi l'impenetrabile porta dalla quale un leggero profumo sembrava emanare, diffondendosi su, su, fino alla penombra della volta arcata. La stessa richezza delle stoffe in giro e la luce tranquilla e discreta delle lampade sembravano acuire il senso di pauroso isolamento che tutto mi penetrava, nella stessa guisa in cui di notte una strada di città deserta ed illuminata appare più melanconica, più impressionante di una buia viottola di campagna.

La vaga inquietudine provata da principio mutavasi man mano in un vero e proprio spavento che mi faceva gelare il sangue nelle vene e m'imperlava la fronte di sudore. Finalmente la tenda cominciò ad agitarsi lievemente. Chi nascondevasi dietro il fragile ostacolo? Una languida bellezza

orientale, una negra dai capelli lanuti e dalle labbra tumide, una gran dama vestita all'europea? Ero ormai corazzato contro tutte le sorprese nè mi stupii quindi fuor di misura allorchè una mano candida e sottile, dalle dita affusolate e dalle unghie rosee, apparve, scostandola, fra le pieghe della stoffa. In pari tempo una voce femminile dolcissima il cui tono fresco ed argentino faceva pensare ad un mormorìo di fonte, mi rivolse la parola in arabo assai puro, anzi classico:

— Straniero, — chiese — perchè tremi a quel modo?

Fino allora mi sorrideva l'illusione di aver serbato, nonostante l'interna agitazione, un contegno abbastanza corretto e disinvolto, perciò l'improvvisa domanda mi colse impreparato. Ma prima che avessi il tempo di formulare una risposta qualunque, la tenda si aperse del tutto ed un'alta figura avvolta da capo e piedi in un ampio manto di stoffa velata, bianca e soffice, si mostrò sulla soglia. Le folte pieghe, disposte certo ad arte così da nasconderle completamente il volto, rammentavano stranamente il lenzuolo funebre, quantunque attraverso le nivali trasparenze intravedessi vagamente il roseo delle vive carni. Un brivido di terrore anche più intenso di prima mi scosse la persona contemplando quell'apparizione che pure nulla aveva in sè di macabro. Anzi era in tutti i suoi movimenti una grazia suprema di cui mai avevo visto l'eguale, una rapidità morbida e sinuosa di movenze che aveva in sè qualcosa di serpentino. Ma un istinto infallibile mi avvertiva che mi trovavo alla presenza di un essere pericoloso, forse non umano.

— Perchè tremi così, straniero? — ripetè la voce musicale. — Trovi forse in me qualcosa di spaven-

toso, di sinistro? In tal caso oggi gli uomini sarebbero molto diversi da ciò che erano ai miei tempi!

Lentamente, con un gesto di adorabile civetteria, l'incognita sciolse dal manto che lo copriva un braccio bianco e squisitamente tornito come quello d'una statua greca; poi volgendo a metà la persona, rivelò al mio sguardo affascinato una lunga massa ondeggiante di capelli nerissimi che le scendevano, visibili, attraverso il velo leggero, fin quasi ai piedi rivestiti di sandali.

— È la tua bellezza che mi fa tremare, o Regina — risposi umilmente, non sapendo quasi ciò che mi dicessi, mentre Billali mormorava con voce appena percettibile:

— Bene, Scimmiotto mio; benissimo!

— Vedo che gli uomini non anche hanno dimenticato l'arte d'ingannare noi donne — rispose la singolare creatura con una squisita risata. — Ti perdono la menzogna in grazia della sua forma cortese, ma il fatto è ben diverso da quanto vorresti farmi credere. Avevi paura perchè indovinavi che stavo scrutandoti il cuore: ecco tutto. E adesso dimmi: perchè siete venuti qui, fra gli abitanti delle caverne, in un paese coperto di paludi, seminato di pericoli, ove ancora aleggiano le ombre degli antichi morti? Vi preme dunque assai poco la vita se venite a porvi senza difesa fra le mani di Lei, di «Quella cui devesi obbedienza»? Dimmi poi in qual guisa conosci la mia lingua. Vi è dunque ancora al mondo qualcuno che la parli? Come vedi, vivo in una specie di deserto; nulla so di ciò che avviene fra gli uomini, nè mi curo di saperlo. O straniero, ho vissuto sin qui sola con le mie memorie, ed esse giacciono in una tomba che io stessa scavai con le mie mani, poichè è ben vero

che i figli degli uomini sono gli artefici della propria sventura...

La bella voce morì in un singulto represso. Poi ella parve ad un tratto accorgersi di Billali e si ricompose subito.

— Ah, sei qui anche tu, vecchio? — disse. — Narrami dunque ciò che avvenne nella tua famiglia. Mi fu detto che i miei ospiti vennero assaliti e che anzi uno di loro perdè la vita mentre i tuoi tentavano posargli sul capo un vaso ardente per quindi divorarlo. Quanto agli altri, so che devono la salvezza solo al loro coraggio. Che significa ciò, e che cosa hai a dire a tua discolpa? Parla dunque se non vuoi che ti consegni sull'istante agli esecutori della mia giustizia!

La voce di prima, sì dolce, vibrava adesso fredda e tagliente come l'acciaio; fu forse illusione la mia, ma credetti persino scorgere attraverso le pieghe del velo il lampeggiare corrucciato di un occhio nero.

Avevo fino allora considerato Billali quale un uomo calmo e intrepido; pure lo vidi tremare, sotto le acerbe parole.

— O Possente! — disse, senza sollevare il capo. — Sii clemente col tuo servo fedele, quanto sei grande. La colpa non è mia, lo giuro: furono gli indigeni che sono costretto a chiamare miei figli, i quali approfittando della mia assenza, cedettero alle male suggestioni di una femmina che il Maiale, tuo ospite, aveva respinta, eccitando l'odio suo. Sobillati da costei, uccisero lo straniero dalla pelle bruna ed avrebbero fatto altrettanto con lo Scimmiotto qui presente e col Leone ed il Maiale suoi compagni, se il loro valore, la loro forza non lo avessero impedito. Essi combatterono gagliardamente, o Signora, ed io ebbi la fortuna di giungere

in tempo per salvarli. Quanto ai colpevoli, li feci condurre subito a Kôr, ove attendono il giudizio della tua grandezza.

— Lo so; domani stesso pronuncerò la sentenza, e giustizia sarà fatta, te lo prometto. Quanto a te, per questa volta ti perdono; ma bada che ciò non abbia a rinnovarsi mai più. Vattene in pace.

Billali non si fece ripetere l'ordine due volte. Con una rapidità di movimento che non mi sarei mai aspettata da lui, sorse in ginocchio e si allontanò carponi com'era venuto, lasciandomi solo con quella donna terribile insieme ed affascinante.

XII.

La Donna Eterna.

— Se n'è andato, il vecchio scimunito? — esclamo lei, allorchè Billali fu scomparso oltre la tenda. — È incredibile quanto poca saggezza aduni l'uomo durante una lunga vita. L'esperienza gli sfugge come acqua attraverso le dita. Quando penso che costui ha fama di saggio... L'ho udito chiamarti Scimmiotto — proseguì con una risatina ironica molto significante. — Vedi, è l'uso di questi selvaggi privi d'immaginazione, di ricorrere, per distinguere un uomo dagli altri, all'immagine dell'animale che più gli rassomiglia. Ma avrai certo un altro nome.

— Sì, Regina. Mi chiamo Orazio Holly.

— Entra dunque con me e siedi — ripigliò lei precedendomi e scostando la tenda per concedermi il passaggio. — Mi piaci: se non m'inganno leggo nel tuo volto rude e privo di bellezza l'onestà, la franchezza, il coraggio. Anche mi sembri un uomo che sa pensare. Nulla dunque finora hai da temere

da me; che se tu avessi ad incorrere nel mio sdegno, non ti rimarrebbe agio di preoccuparti a lungo, poichè saresti morto sull'istante.

Seguii rabbrividendo quella strana e terribile creatura ed entrai così in una specie di recesso misurante da tre a quattro metri quadrati, ove erano un lungo divano ed un tavolino con sopra un piatto di frutta ed un vaso d'acqua. Vicino a questo, in un tripode, stava un bacile di pietra incavata, pure pieno di acqua limpida. Il piccolo locale era dolcemente rischiarato da due lampade di forma elegantissima ed un lieve profumo impregnava l'aria e sembrava emanáre dal tappeto steso a terra, dalle poche suppellettili, dai capelli e dalle bianche vesti di lei.

— Siedi qui presso — ripetè la donna velata lasciandosi cadere con un gesto pieno di grazia su una delle estremità del sofà mentre io mi collocavo tutto turbato sull'altra. — Non avrei voluto vederti strisciare dinanzi a me come questi schiavi. Sono stanca della loro adorazione e del loro terrore, al punto che talvolta vorrei ucciderne almeno una dozzina pel solo gusto di veder tremare tutti gli altri.... Dimmi dunque: parlano l'arabo al tuo paese?

— No — risposi; — lo studiai per parecchi anni come si studia una lingua straniera. Bensì esso viene parlato in parecchi luoghi; fra l'altro in Egitto.

— Ah, esiste dunque ancora un Egitto? E vi regnano sempre i Persiani, o sono tornati sul trono gli antichi Faraoni?

— I Persiani lo abbandonarono quasi duemila anni fa — dissi al colmo dello stupore; — e ad essi seguirono i Tolomei, i Romani ed altre genti

ancora, per sparire tutte alla loro volta seguendo il corso delle umane vicende.

— E la Grecia? Parlami dunque della Grecia. Amavo i suoi figli: erano belli, valorosi, intelligenti: falsi però ed infidi.

— Dopo una schiavitù più volte secolare, la Grecia ha conquistato solo adesso nome e dignità di nazione. Ma essa è molto diversa da ciò che era un tempo: un'ombra, una caricatura quasi dell'Ellade antica.

— Gli Ebrei sono tuttavia a Gerusalemme, ed è venuto il Messia che aspettavano con tanto ardore?

— I Romani conquistarono la Giudea ed abbatterono il gran tempio che Salomone aveva fondato: ora il paese è quasi deserto e i discendenti degli antichi abitanti sono sparsi dovunque pel mondo.

— Oh, i Romani erano grandi — interruppe la singolare creatura. — Correvano diritti al loro scopo, inesorabili come il destino, conquistavano i regni ad uno ad uno e si lasciavano dietro il silenzio e la calma.

— *Solitudinem faciunt, pacem appellant* — suggerii.

— Ah, parli dunque anche latino? Esso suona strano alle mie orecchie dopo tanto tempo. Stavolta mi sembra d'essermi proprio imbattuta in un saggio, in uno di coloro che non lasciano sfuggire l'esperienza come acqua, ma la raccolgono come un tesoro. Non conosco il detto che hai citato; però lo trovo giusto. Sai forse anche il greco?

— Un poco, Regina — risposi modestamente; — ma entrambe sono adesso lingue morte, conosciute solo da chi studia. Quanto al Messia di cui mi chiedevi, egli venne al mondo oltre diciannove secoli fa; ma poichè apparve fra loro povero ed

umile, i suoi non vollero riconoscerlo e lo fecero morire sulla croce. Oggi la sua dottrina regge metà del mondo.

— Sempre gli stessi, quegli Ebrei; avidi ed orgogliosi, sordi alla voce della verità! — esclamò lei, con accento vibrante di subito sdegno. — Anch'io ho tentato un giorno d'insegnar loro la mia filosofia, e con quale compenso! Mi inseguirono come una belva e tentarono di lapidarmi nelle vie di Gerusalemme. Vedi, ancora ne porto il segno.

In così dire avanzò il braccio ed io fremetti di orrore nello scorgere una breve cicatrice spiccante rosea fra il candore delle carni.

— Perdonami, Regina — esclamai — ma certo vuoi farti giuoco di me. Quasi duemila anni sono trascorsi dal giorno in cui il Redentore lasciò la vita sul Golgota. Come dunque puoi avere tentato di insegnare filosofia ai Giudei prima ch'egli apparisse al mondo? Sei una donna, non un puro spirito; ed una donna non vive venti secoli.

Ella tacque a lungo col capo addossato ai cuscini, mentre come prima sentivo il suo sguardo penetrante insinuarsi fin nell'intimo del cuore!

— Povero saggio! — disse finalmente in tono lento e risoluto. — Vi sono ancora dei segreti sulla terra dei quali non hai la menoma idea. Credi dunque, come credeva la gente ai miei tempi, che quanto esiste al mondo debba morire? Io ti dico invece che nulla muore, ma che tutto si trasforma. Vedi — soggiunse accennandomi i bassorilievi coprenti le pareti in giro. — Seimila anni sono trascorsi dal giorno in cui gli ultimi discendenti della grande razza che scavò queste caverne e le coperse di sculture, scomparvero distrutti dalla peste: pure morti non sono. Ancora oggi essi vivono, e forse

nel momento in cui ti parlo i loro spiriti si aggirano intorno a noi. Talvolta mi par quasi di vederli.

— Sì, ma pel nostro mondo sono morti.

— Non per sempre; un giorno rinasceranno, nè ciò avverrà una sola volta ma potrà ripetersi all'infinito. Ed io, io stessa, ti dico, aspetto il ritorno di un essere che amai con tutta l'anima, e lo aspetto fiduciosa poi che so di certa scienza ch'egli verrà qui un giorno; qui dove l'ho incontrato per la prima volta. Perchè dunque credi che io, quasi onnipotente, io la cui bellezza supera quella di Elena greca, io la cui sapienza è cento volte più vasta e più profonda della sapienza di Salomone, io che conosco i segreti della terra e delle sue ricchezze e posso usarne a mio piacere, io che temporaneamente ho saputo sottrarmi persino al grande mutamento che gli uomini ignoranti chiamano morte, perchè credi, ripeto, che io mi adatti a vivere in queste solitudini, in mezzo a dei selvaggi?

— Non so — risposi umilmente.

— Ciò avviene solo perchè aspetto colui che amo. Sono certa che quel giorno sorgerà, forse di qui a cinquemila anni, forse prima che il sole tramonti; ed allora il mio diletto, rinato alla vita, obbedendo ad una legge più forte d'ogni umano volere, verrà a me; ed il suo cuore mi perdonerà benchè un tempo io abbia peccato, e gravemente, contro di lui. E quando pure non mi riconoscesse, egli sarà del pari indotto ad amarmi perchè, o straniero, sono assai bella!

Tacqui un istante, interdetto: poi ripresi:

— Ma, fosse pur vero che siamo tutti destinati a ritornare prima o poi al mondo, per te, Regina, la cosa è ben diversa, poichè tu, a quanto dici, non sei destinata a morire neppure apparentemente.

— È vero. Gli è che in parte per caso, in parte grazie all'insegnamento di un saggio, ho scoperto uno dei grandi segreti del mondo. Esso in realtà è meno strano di quanto appaia a prima giunta La vita in sè è meravigliosa, non lo nego; ma nulla havvi di meraviglioso nel fatto di riuscire a prolungarla alquanto. Cosa sono infatti dieci, venti, cinquantamila anni al confronto della storia dell'Universo? Un'altra volta forse ti svelerò completamente il mistero cui non sembri prestar fede. Per ora sappi che, come l'uomo, anche la natura possiede uno spirito; colui che riesce a trovarlo ed a subirne l'azione diviene com'essa immortale, se non in via assoluta poichè anche la natura prima o poi è destinata al pari di ogni essere vivente alla grande trasformazione, almeno relativamente. Nè questo solo ho appreso nella mia lunga solitudine. Per esempio, non vorresti sapere come io indovinassi da lontano il vostro arrivo?

— Lo confesso, Regina.

— Ebbene, guarda.

In così dire accennò al bacile d'acqua che le stava accanto, e chinata la testa lo fissò intensamente stendendo la mano aperta al disopra di esso.

Io pure guardai e vidi il liquido oscurarsi istantaneamente. Poi ridivenne limpido, e vidi coi miei occhi, quanto è vera la luce del sole, vidi il nostro battello com'era mentre risaliva il desolato canale. Distinsi Leo addormentato sul fondo col capo coperto dalla giacca a difesa contro le zanzare, e sulle sponde Giuseppe e Mohammed da una parte e me stesso dall'altra, intenti al rimorchio.

— Non è magìa — disse lei rispondendo alla domanda che non avevo formulato. — È questa

una vuota parola inventata dagli sciocchi per spiegare ciò che non possono comprendere. Esistono bensì delle forze naturali occulte ed io ne conosco in parte il segreto. Quest'acqua è per me uno specchio nel quale posso riflettere a piacimento quanto evoca la mia mente o la mente di chi mi sta vicino. Pensa un noto volto od un avvenimento del tuo passato, a scelta, e lo vedrai riprodotto come in un quadro. È una vecchia arte che appresi dagli arabi alcuni secoli fa.

« Dunque un giorno, ripensando a quel canale ora inutile, ma sul quale un tempo avevo io pure navigato, mi prese il desiderio di richiamarne un istante in vita l'immagine. Fu così che vidi una barca trascinata da tre uomini, con una figura dormente stesa sul fondo, e che potei salvarvi da certa morte. A proposito, vi è teco un giovane che chiamano il Leone; è vero che sta male?

— Male assai, purtroppo — risposi tristemente. — O Regina, tu che sei tanto sapiente, non potresti far nulla per lui?

— Certo; posso anche guarirlo. Ma perchè ne parli in tono così addolorato? Lo ami forse? Sarebbe tuo figlio?

— È mio figlio adottivo. Permetti che lo faccia portare qui, alla tua presenza?

— No. Da quanto tempo è malato?

— Oggi è il terzo giorno.

— Sta bene: aspettiamo ancora fino a domani. Forse la natura trionferà da sola, ciò che sarebbe preferibile, perchè il rimedio di cui dispongo è forte assai e presenta qualche pericolo. Ad ogni modo se domani, all'ora in cui si manifestò il primo accesso, il malato non accennerà a migliorare, verrò io a curarlo, te lo prometto. Chi lo assiste?

— Il nostro servo: un bianco molto affezionato, cui Billali ha messo nome il Maiale. Ed anche — soggiunsi dopo breve esitazione — vi è con lui una donna del paese: una bella giovane chiamata Eustana, la quale al primo vederlo lo abbracciò dinanzi a tutti e così divenne sua sposa, come è costume presso il tuo popolo.

— Il mio popolo! — interruppe lei in tono sprezzante. — Questa massa di schiavi non è il mio popolo. Ai miei occhi essi tutti non sono che bestie da soma, buone al più ad eseguire i miei ordini fino a che giunga il dì della mia liberazione. Quanto ai loro costumi non mi riguardano affatto. Anche non chiamarmi più Regina: sono stanca di titoli e di adulazioni. Chiamami Ayesha; è questo il mio vero nome, ed esso suona dolce alle mie orecchie come un'eco del passato. E questa Eustana chi è? Vorrei vederla... Aspetta — soggiunse; poi prese il bacile, vi stese sopra la mano ordinandomi di raccogliere il pensiero sulla figura di quella donna.

Obbedii, ed in breve il bel volto venne a riflettersi, somigliantissimo, sulla liquida superficie.

— Ed ora lasciami — disse Ayesha mentre l'immagine svaniva rapidamente com'era comparsa. — È una rude vita cui adesso sei condannato in questo triste paese selvaggio. Ho ordinato alle mute che mi servono di mettersi a tua disposizione; ma prima di allontanarti hai nulla a chiedermi? Parla?

— Una sola cosa — risposi arditamente: — vorrei vederti in volto.

Ella si mise a ridere.

— Pensaci bene, Holly — rispose. — Tu conosci a quanto sembra i miti dell'antica Grecia; e rammenterai quindi Atteone il quale morì misera-

mente perchè volle contemplare una eccessiva bellezza. Se tu mi vedessi in viso, forse saresti infelice per sempre, tormentato dall'ardente desiderio insoddisfatto. Perchè, sappilo, io non sono per te: appartengo ad un uomo solo sulla terra, nè tu sei quello.

— Come vuoi — risposi. — Ma non temo le pene di un amore infelice; il mio cuore è rafforzato contro queste vanità passeggere.

— Bada; la mia bellezza è tale che chi potè una volta contemplarla più non la dimentica, ed essa dura immutabile quanto la mia lunga vita. Persino fra questi bruti che mi circondano, sono costretta a girare velata per non destare passioni che mi farebbero orrore. Persisti sempre nel tuo desiderio?

— Sì — risposi spinto da una curiosità ardente, più forte d'ogni volontà.

Lentamente, con grazia infinita, ella sollevò le braccia di statua antica, sciolse non so quale fermaglio nascosto fra le pieghe dell'ampio paludamento ed esso cadde tosto al suolo. Come Venere dalla spuma del mare, l'alta figura regale usciva adesso divinamente perfetta dalla nivea massa vaporosa raccolta ai suoi piedi. Una bianca tunica morbida ed aderente copriva sola le squisite forme fino all'altezza del seno velandone senza nasconderli gli eburnei splendori. Un massiccio serpente d'oro a doppia testa precisava la linea fine e pur vigorosa della persona all'altezza della cintola, ed i piedini di fata stavano racchiusi in sandali allacciati da borchie d'oro.

Alzai gli occhi tremando e la guardai in viso. Non esagero affermando che arretrai barcollando, quasi colpito dal fulmine. A che tenterei di descriverla? Quando pur riuscissi ad evocare l'esatta im-

magine dei lineamenti purissimi, della nobile fronte, dell'occhio nero, profondo, vellutato arriverei solo a darne una pallida idea. La seduzione irresistibile che emanava da quella donna unica al mondo risiedeva altrove: in una impronta di maestà sovrumana, in una grazia suprema diffusa in ogni suo movimento quasi a temperare l'espressione di cosciente onnipotenza che circondava il radioso volto di una specie di aureola vivente, nel soffio di vita intensa, concentrata, che tutta animava la scultoria forma. Mai fino a quel momento avevo potuto divinare ciò che fosse la bellezza spinta fino alla sublimità; ora essa mi stava dinanzi e ne rimanevo scosso fino in fondo all'animo.

Pure sentivo che quella creatura sovranamente, spaventosamente bella, non era cosa di cielo: un non so che di umanamente tragico, un'ombra indefinibile ma profonda di dolore e di peccato insinuavasi fra linea e linea, velava lo splendore dell'immortale sorriso, vibrava nello sguardo penetrante e dominatore, prestava alla dignità suprema dell'aspetto un'impronta di tristezza che la rendeva più impressionante. Quella su cui adesso posavo lo sguardo intensamente, avidamente, era una donna di forse trent'anni appena, in tutto il fulgore della gioventù sana e rigogliosa giunta allor allora alla piena maturità; pure ella portava scolpito in viso il suggello di una esperienza più volte millenaria e tutto in lei sembrava suggerire: — Guardami: bella come sono, immortale e semidivina, sono oppressa dal peso delle memorie e la passione mi guida senza posa. Ho peccato e trascino il mio dolore attraverso i secoli, sempre colpevole ed infelice, sempre, finchè arrivi il giorno della redenzione...

— Sei contento? — disse Ayesha sorridendo con adorabile civetteria.

— O sublime, ho contemplato la bellezza eterna e ne rimasi abbacinato.

In così dire mi copersi il volto con le mani, incapace di sostenere più a lungo l'emozione che tutto m'invadeva.

— Non avevo ragione? La bellezza è come il fulmine: risplende ma uccide. Dunque, Holly...

Tacque d'improvviso, ed attraverso le dita raccolte vidi uno strano mutamento prodursi nella sua fisonomia. Con gli occhi smisuratamente dilatati, col volto rigido, col capo proteso in avanti, pareva lottare contro un senso d'orrore frammisto ad una angosciosa speranza.

— Straniero — chiese, e la voce le usciva a stento dalle labbra, come un sibilo — dove hai preso quello scarabeo? Parla o ti giuro, per lo Spirito di Vita, che ti uccido qui, all'istante.

Si avvicinò di un passo, minacciosa, terribile. Brillava nel suo sguardo una tale fiamma atroce che ne tremai da capo a piedi e caddi in ginocchio balbettando confuse parole.

— Perdonami — disse tosto la donna, ricomponendosi; — ti ho spaventato, ma l'impazienza mi fece trascendere. Dimmi dunque; donde viene quello scarabeo?

— Lo trovai or ora per terra — risposi, ancora troppo turbato per rammentare lì per lì la bizzarra storia.

— Strano — mormorò Ayesha, mentre un tremito poco in armonia col suo aspetto imponente l'agitava tutta. — Ho visto altre volte una pietra simile a quella. Pendeva al collo di... di un uomo che amavo.

E la voce argentina morì in un singhiozzo, convincendomi che dopo tutto la misteriosa creatura era semplicemente una donna.

— Ed ora vattene — concluse. — Fui certo illusa da una sorprendente rassomiglianza. — Quanto a te, dimentica se puoi di aver visto Ayesha senza velo.

Ricadde a sedere nascondendo la testa fra i cuscini ed io fuggii barcollando come ubbriaco e raggiunsi col cervello confuso ed il cuore in fiamme la grotta ove abitavo.

XIII.

Incubo e dramma.

Erano quasi le ventidue allorquando rientrai nella mia stanza e mi gettai sul letto cercando di riordinare alla meglio le idee che mi ballavano una strana ridda nel cervello. Confuso, stordito dalle inattese ed incomplete rivelazioni di Ayesha, chiedevo ansiosamente a me stesso se tutto ciò potesse esser vero, o se non fossi piuttosto vittima di un inganno sapientemente ordito. Comunque, fosse realtà o finzione la storia, due cose rimanevano assodate, fuori di ogni dubbio: la bellezza ultra terrena di quella donna meravigliosa ed il fatto che io, Orazio Holly, noto in tutta l'Università di Cambridge come il più ostinato nemico delle donne; io che avevo amato una sola volta, a vent'anni — e con quale esito! — io che avevo già oltrepassato la quarantina sempre chiuso e come corazzato nel mio isolamento di uomo serio e studioso; io mi ero bruciato le ali, imprudente calabrone, al fuoco incantatore di due pupille nere. Alla mia età, col mio aspetto quasi grottesco, coi miei precedenti di

puritano, ero innamorato al pari di un collegiale bollente ed ingenuo; e lo stesso pauroso mistero che avvolgeva l'oggetto del mio amore, l'aureola d'angelo ribelle che sembrava splendere attorno al suo capo aggiungevano esca all'insana fiamma. In verità erano cose da ridere; e ridevo infatti, d'un riso amaro che aveva forte sapore di lacrime, mentre un senso di miseria senza fine mi stringeva il cuore come in una morsa.

Nè la vista del povero Leo che trovai più tardi immerso nel pesante torpore della febbre, con le guance ardenti ed il respiro affannoso, ed accanto al quale Eustana erasi assopita, vinta dalla stanchezza, era tale da volgere a più lieto indirizzo i miei pensieri. Dopo averlo contemplato a lungo con le lacrime agli occhi, rientrai pian piano nella mia stanza; ma invano vi cercai il riposo. Il ricordo di Ayesha e l'angoscia pel mio caro figliolo concorrevano del pari a tenermi desto, ad infondermi un bisogno irresistibile di azione e di moto. Fu così — camminando su e giù a gran passi come una belva in gabbia e fermandomi ad esaminare minuziosamente il mio alloggio per quietare i nervi vibranti — che mi accorsi di una breve apertura in un angolo, sfuggita fino allora alla mia attenzione.

In quel paese, date le circostanze, non era certo quella una scoperta rassicurante. Mosso in parte da un naturale impulso di diffidenza, in parte dal desiderio di una diversione alle tristi idee che mi occupavano, mi tolsi gli stivali, afferrai una lampada ed entrai risolutamente nello stretto corridoio cui dava accesso quella specie di porta segreta. Scesa poi una scala di pietra, m'inoltrai lungo una serie di angusti anditi seguentisi ad angolo retto, finchè un soffio d'aria umida spense il

lume che tenevo in mano, lasciandomi completamente al buio, solo, entro le viscere della terra. Sulle prime rimasi immobile, paralizzato quasi dal terrore; poi mentre chiamavo a raccolta tutto il mio sangue freddo, aguzzando lo sguardo in cerca d'un improbabile soccorso, scorsi un debole chiarore che splendeva da lontano dinanzi a me e mi avviai con ogni precauzione a quella volta.

Penosamente, aggrappandomi con le mani alle pareti, avanzavo sempre e vedevo la luce, proveniente da una tenda mal chiusa, farsi man mano più viva, più distinta. Finalmente mi arrestai a due passi dal greve panneggiamento e spinsi lo sguardo attraverso l'apertura.

Una piccola caverna, dall'aspetto triste di tomba, mi si parò allora allo sguardo. Una lastra di pietra su cui posava un oggetto ravvolto in un bianco lenzuolo, forse un cadavere, protendevasi dalla parete di sinistra, ed un'altra panca, coperta di stoffe ricamate, le sorgeva di contro. Un gran fuoco dalla fiamma bianchiccia senza fumo ardeva nel centro; e accanto ad esso una donna mezzo nascosta da un ampio mantello scuro simile ad un saio monacale, stava inginocchiata col volto nascosto fra le palme. Mentre irresoluto pensavo al da farsi, ella sorse in piedi con un brusco movimento, gettando lungi da sè il funebre indumento.

Era Lei in persona!

Come prima vestiva la bianca tunica stretta alla cintola dal serpente d'oro; come prima i neri capelli le scendevano ondeggianti fin quasi ai piedi. Pure durai fatica a riconoscerla, tanto il suo volto appariva trasfigurato da un'espressione d'odio intenso, terribile, misto ad un'angoscia senza nome che pareva riassumere in sè il dolore di mille vite.

Sollevò le braccia al disopra del capo e rimase un istante immota, bella ancora ma sinistra e terribile come l'incarnazione vivente di un'ira immensa; poi le lasciò cadere lungo i fianchi opulenti e la fiamma parve vibrare sotto il suo movimento, mentre dalle labbra contratte le usciva un suono che mi fece gelare il sangue nelle vene.

— Maledetta! Sia maledetta in eterno la memoria della Egiziana! — urlava e gemeva insieme la voce sibilante. — Sia maledetta a cagione della sua bellezza: maledetta perchè vinse contro di me la grande battaglia; tre volte maledetta perchè mi tolse l'amor mio!

Con uno spaventoso crescendo le imprecazioni seguivano alle imprecazioni, sempre più cupe, più feroci, e l'alterno gesto delle braccia alzantisi ed abbassantisi che le accompagnava traevasi dietro per un'inesplicabile potenza le oscillazioni della fiamma che saliva, su, su fino alla vôlta, riflettendosi lugubremente sovra l'alta figura furibonda.

Finalmente, esausta dalla propria violenza, Ayesha ristette, quasi calma. Si coperse il volto con le mani mormorando in tono scoraggiato:

— A che giova il maledire? Ella ha vinto, ed ora non è più.

Poi cadde a sedere sul nudo pavimento e scoppiò in singhiozzi disperati.

— Sono duemila anni — ripeteva con voce rotta dalle lacrime: — duemila anni che soffro e mi torturo l'anima piangendo il mio peccato; duemila anni che aspetto struggendomi di passione, chiamandoti notte e giorno, senza posa. O Callicrate — ed a quel nome sentii un brivido scuotermi la persona e la pazzia salirmi al cervello; — caro

amor mio! Quella pietra che vidi oggi in mano allo straniero mi annuncerebbe forse prossima la tua venuta? No, no; fu inganno il mio; l'espiazione non anche è finita. Perchè non sono morta con te quando ti piantai il pugnale nel cuore? La maledizione delle maledizioni pesa sul mio capo: non posso morire!

Nella foga dello strazio sovrumano ella si strappava i capelli, si percuoteva con le mani convulse il nudo seno: pietoso, raccapricciante contrasto all'ira satanica di poc'anzi; e mentre la voce dolorosa moriva a poco a poco in un confuso mormorìo, rimanevo là a due passi da lei, come ipnotizzato, insensibile persino alla paura di venire scoperto e di pagare con la vita la mia audacia, poichè una forza irresistibile mi inchiodava dietro a quella tenda, mi costringeva mio malgrado a guardare, ad ascoltare ancora. La luce, una luce terribile, s'era fatta nel mio spirito; quel nome, quelle tronche parole mi avevano finalmente rivelato intera la spaventosa realtà: la storia incredibile, assurda, consegnata da Amenartas al lontano futuro era vera da cima a fondo, e Leo, il mio bel figliuolo dal volto di nume antico, era forse l'amante redivivo che colei aspettava da oltre venti secoli!...

Un freddo sudore mi coperse da capo a piedi, così, che mi parve morire. Vidi la Donna Eterna sorgere in piedi, avvicinarsi al cadavere, strappare il lenzuolo che lo nascondeva. Allora, rianimato dall'eccesso stesso del terrore, fuggii come un pazzo, brancolando nel buio, finchè a prezzo di infinite difficoltà mi arrampicai per la stretta scala, rientrai nella mia stanza, e gettandomi bocconi sul letto, caddi in un sonno pesante.

Allorchè Giuseppe venne a destarmi il mattino

appresso, la luce del giorno penetrava abbondante attraverso lo spiraglio della rocciosa parete e le nove erano già passate da un pezzo. Il povero Leo era anche peggiorato nella notte, e Billali che entrò poco dopo di me nella sua stanza, prevedeva prossima la sua fine. Il vecchio era venuto a prendermi per ordine di Lei, acciò assistessi al solenne giudizio ch'ella stava per pronunciare sui nostri assalitori della sera memorabile in cui era perito Mohammed. Appena mi vide entrare, Billali mi assalì con una serie di raccomandazioni riguardo al mio contegno, il quale la vigilia non gli era sembrato abbastanza umile e riverente.

— Morrà oggi stesso verso il tramonto — soggiunse poscia, accennando al mio figliuolo.

Sentii spezzarmisi il cuore a tale previsione purtroppo assai verosimile: il povero ragazzo, sempre in preda al delirio, non mi riconosceva ormai più, e già un'ombra funesta stendevasi poco a poco sul suo viso. Pure mi attaccavo ostinatamente all'ultimo filo di speranza: non aveva Ayesha, l'immortale, la possente, promesso di salvarlo?

Seguii tristemente la mia guida, lungo il corridoio, ed entrai con essa nella grande caverna centrale, ove un buon numero di Amahagri, — parte maestosamente ravvolti nel bianco panneggiamento, parte vestiti della semplice pelle di leopardo, — dirigevansi a gran passi verso l'interno. Frammischiati alla corrente umana, risalimmo noi pure la interminabile grotta, lungo le cui pareti riccamente adorne di bassorilievi aprivansi ad ogni venti passi circa degli anditi laterali. Billali mi spiegò che conducevano tutti alle tombe scavate dalla « gente di prima », nelle quali ormai da gran tempo nessuno penetrava: e nonostante le emozioni

d'ogni specie cui ero in preda, confesso che una viva gioia di esploratore e di antiquario insieme mi invase l'animo all'idea dell'insperato campo aprentesi alle mie ricerche.

Finalmente giungemmo in fondo alla caverna ove innalzavasi una piattaforma simile a quella su cui avevamo subìto il famoso assalto, ma assai più grande. Due alti gradini vi conducevano, ed una massiccia poltrona di legno nero incrostato d'avorio, col sedile coperto da un cuscino di fibra vegetale, ne occupava il centro. Di contro a questa specie di trono stava già raccolta una gran folla d'ambo i sessi il cui aspetto cupo e severo nella immobilità dell'attesa avrebbe gelato il sorriso sulle labbra del più impenitente fra gli umoristi.

Tutto ad un tratto un grido formidabile composto di mille voci risuonò nell'assoluto silenzio: — È Lei! È Lei! — e la moltitudine si precipitò come un sol uomo a terra, col volto contro il nudo suolo, ed ivi rimase senza più far moto, nè parola, quasi il soffio della morte fosse passato improvviso su tutte quelle teste. Mentre io solo rimanevo in piedi come l'unico sopravvissuto ad un epico eccidio, un cordone di guardie cominciò ad uscire da un corridoio a sinistra e si dispose ai due lati della piattaforma. Una ventina di muti, poi altrettante mute recanti ciascuna una lampada, s'inoltrarono successivamente e finalmente apparve un'alta figura velata da capo a piedi nella quale riconobbi Ayesha. Lentamente ella salì i gradini e sedette sulla poltrona, poi mi disse in greco, certo per non essere compresa dagli astanti:

— Vieni qui, Holly; siedi al mio piede, ed assisti alla giustizia che sono per fare. Hai dormito

bene stanotte? — soggiunse mentre mi affrettavo ad obbedire.

— No, Ayesha — risposi, tremando internamente al pensiero che forse sapesse già come avevo passato in parte la notte.

— Io pure durai fatica a pigliar sonno; poi fui turbata da certi sogni che forse tu stesso hai provocato con la tua presenza.

— E di che hai sognato? — mi feci coraggio a chiedere simulando indifferenza.

— Di qualcuno che amo e di qualcuno che odio — disse Lei in fretta; e come se tale discorso le riuscisse increscioso, si rivolse al capitano delle guardie, ordinando in arabo:

— Introduci gli accusati.

Il capitano, il quale assieme ai soldati ed ai muti d'ambo i sessi, godeva il privilegio di restar in piedi dinanzi alla Regina, si inchinò profondamente e scomparve coi suoi lungo un corridoio a destra. Seguì un lungo silenzio. Lei col volto invisibile appoggiato ad una mano, sembrava immersa in profondi pensieri: ed intanto la folla sempre distesa al suolo, voltava pian piano le teste per osservare con la coda dell'occhio quella sulle cui fattezze nessun vivente all'infuori di me aveva mai posato lo sguardo.

Finalmente la luce vacillante delle lampade riflettentesi lungo l'andito, ed un distinto rumore di passi annunciarono la venuta degli attesi. Le guardie riapparvero, e in mezzo ad esse si avanzarono i sopravvissuti alla lotta, in numero di venti circa, con le mani solidamente legate dietro la schiena. Una espressione di intenso spavento malamente dissimulata sotto l'abituale maschera d'indifferenza, contraeva quei visi di selvaggi rozzi e feroci,

mentre schierandosi di contro al rialzo fecero l'atto d'inginocchiarsi.

— No: restate in piedi, vi prego — disse Lei in tono singolarmente dolce, trattenendoli col gesto. — Forse verrà il momento in cui sarete sazi di giacere distesi.

Un fremito angoscioso corse lungo la fila dei prigionieri a queste parole seguìte da una risata cristallina ed ironica, e nonostante il loro aspetto crudele e la memoria delle loro gesta recenti, un vivo senso di compassione per quegli sciagurati m'invase l'animo. Passarono forse due o tre minuti durante i quali Ayesha parve esaminarli intensamente ad uno ad uno; poi ella mi chiese in aria tranquilla e dignitosa:

— O mio ospite, riconosci questi uomini?

— Sì, Regina, quasi tutti — risposi sostenendo il loro sguardo scintillante d'odio.

— Ebbene, narra a me ed a tutti i presenti come avvenne il fatto giunto confusamente alle mie orecchie.

Esattamente, nei più brevi termini possibili, descrissi la orribile festa ed il tentativo di uccidere il nostro povero servo mediante il vaso ardente. Quando ebbi finito il racconto ascoltato da Lei, dal pubblico e dagli accusati in perfetto silenzio, Ayesha chiamò a nome Billali ingiungendogli di confermarlo se veridico; ciò ch'egli fece rimanendo sempre bocconi e sollevando solo un po' la testa. Nessun altro testimonio venne interrogato.

— Avete inteso — disse poscia Lei con voce chiara e fredda, affatto diversa dal tono armonioso in cui soleva parlare; poichè una delle più meravigliose caratteristiche della straordinaria creatura era appunto quella di adattare perfettamente la

propria voce alle circostanze del momento. — Cosa avete da dire in vostra difesa, sudditi malvagi e ribelli?

Gl'interpellati tacquero alquanto; indi un bell'uomo di mezza età, dalle forme scultorie e dall'occhio di falco, allegò che lui ed i suoi compagni avevano bensì ricevuto l'ordine di rispettare la vita degli stranieri bianchi, ma che nessuno aveva parlato del servitore moro giunto assieme ad essi. Perciò, istigati da una donna la quale adesso non era più fra i vivi, avevano creduto lecito tentare di ucciderlo col vaso ardente secondo l'antichissimo costume paesano, per quindi mangiarlo. Quanto all'assalto contro di noi, il disgraziato confessò che esso era avvenuto in un subitaneo accesso di furore di cui tutti si pentivano amaramente. Concluse chiedendo umilmente grazia per sè e per gli altri; pregò che almeno la clemenza di Lei li mandasse in bando nelle paludi a morire di febbre; ma lessi nel suo volto come si aspettasse ben poco effetto dalla difesa.

Di nuovo tutti tacquero, ed un sepolcrale silenzio regnò nel sinistro locale che, debolmente illuminato dalle lampade la cui fiamma vacillante proiettava sulle pareti rocciose enormi e fantastici disegni di luci ed ombre semoventi, sembrava il più strano, il più impressionante di quanti posti avessi visto in quello stranissimo paese. In faccia alla piattaforma giaceva l'ampia distesa delle figure coprenti il terreno a somiglianza di cadaveri su un campo di battaglia, fino a perdersi in una massa confusa nella lontana penombra. Dinanzi alla folla prosternata, i delinquenti in fila, ritti in piedi, aspettavano in una rigidità di statue la parola di vita o di morte. A destra ed a sinistra erano schie-

rati le guardie bianco-vestite, armate di lance e
pugnali, ed i muti osservanti con intensa curiosità
l'emozionante scena. E sovra tutti, seduta nella
massiccia poltrona regale, troneggiava la donna ve-
lata la cui immortale bellezza, il cui tremendo po-
tere parevano circondarla quasi di un vivente nim-
bo, di uno splendore al di fuori ed al di sopra
dell'umanità. Mai avevo visto la maestosa figura
apparire più imponente, più terribile attraverso
l'impenetrabile manto, come in quel momento in
cui raccolta in sè stessa preparavasi a far giustizia.

Finalmente la voce suonò, fredda e tagliente co-
me una lama d'acciaio.

— Demonî e serpenti — cominciò — divoratori
di carne umana, due sono i vostri imperdonabili
delitti. Avete tentato d'assassinare questi stranieri
e di torturare a morte il loro servo, e per ciò solo
meritereste l'estremo supplizio. Ma, quello che è
peggio, avete osato disobbedirmi. Non vi avevo
comunicato il mio volere per bocca di Billali, mio
servo e padre della vostra famiglia? Non vi avevo
ordinato di accogliere con onore gli ospiti che avete
invece voluto uccidere, ed i quali devono la vita
soltanto al loro coraggio, alla loro non comune va-
lentia nelle armi? E non vi fu insegnato fin dalla
culla che la legge dettata da Lei è assoluta ed im-
mutabile, che chi la infrange, sia pure in minima
misura, deve inesorabilmente perire? Non ha una
mia semplice parola forza di legge per voi? I vo-
stri padri non vi hanno forse ripetuto a sazietà,
mentre eravate ancora bambini, tutte queste ve-
rità? E non sapete che sarebbe più facile far ca-
dere sulle vostre teste queste incrollabili monta-
gne o sviare il sole dal suo corso che indurmi a
mutare d'una linea le mie decisioni? Sì, lo sapete,

o sudditi ribelli. Ma siete malvagi fino in fondo all'esser vostro, e la malvagità prima o poi torna a galla. Senza di me da molte generazioni avreste cessato di esistere, poichè la vostra perfidia vi spingerebbe a distruggervi scambievolmente. Ed ora, ecco la pena cui vi condanno per avere alzato le mani omicide sui miei ospiti e più ancora per avere trasgredito i miei ordini formali. Sarete condotti nella grotta della tortura e dati in mano ai carnefici fino a domani al cader del sole; quelli fra voi che ancora rimanessero viventi, saranno quindi messi a morte nella stessa guisa che avevano destinata al servo di questi stranieri.

Un lieve mormorìo d'orrore corse come un soffio da un capo all'altro della folla. Quanto alle vittime, appena conobbero tutto il rigore della tremenda condanna, gettata la inutile maschera d'indifferente stoicismo, caddero ginocchioni singhiozzando ed implorando pietà nel modo più disperato, più straziante. Nè poteva questa chiamarsi viltà. Vidi più tardi l'accennata grotta, al cui centro sorgeva una fornace per arroventarvi lo storico vaso. Tutto in giro stendevansi delle lastre di pietra, annerite dal sangue di più generazioni, ognuna delle quali portava alla superficie una incisione raffigurante il supplizio sovr'essa praticato; ed erano tutti così orribili, così atroci, che la penna rifugge dall'alludervi sia pure lontanamente. Pel momento, il dolore di quella gente mi commosse in guisa tale da indurmi a supplicare caldamente Ayesha a far grazia, o quanto meno a mutare la forma della morte in una più umana. Ma ella si mostrò inflessibile.

— Caro amico — disse in greco — non posso. Se usassi clemenza con queste tigri, le vostre vite

non sarebbero sicure un sol giorno. Tu ancora non li conosci: sono assetati di sangue, ed anche adesso, sull'orlo della fossa, ardono dal desiderio di uccidervi. Come credi che riesca a dominare un simile popolo? Non con la forza, poichè ho solo un reggimento di guardie a mia disposizione. Io regno col terrore; il mio potere risiede solo nell'immaginazione di costoro. Forse una volta per ogni generazione condanno, come ho fatto adesso, una ventina di delinquenti a morire sotto la tortura. Non credermi crudele, e non pensare che mi mova il desiderio di vendetta. Come potrei odiare della gente così infinitamente al disotto di me, e quale soddisfazione ritrarrei dal vendicarmi? Chi vive molto a lungo, Holly mio, non è sensibile alle passioni se non in quanto il suo stesso interesse sia in giuoco. Benchè forse io ti sembrassi mossa dall'ira, pronunciando la sentenza obbedivo solo alla imprescindibile necessità. Hai osservato come le nuvolette leggere vagano pel cielo or qua or là senza direzione? Pure dietro ad esse sta il vento che spinge gli uragani e cammina sempre diritto dinanzi a sè, senza deviare di una linea. Così avviene di me: i miei capricci, le mie incertezze rappresentano le lievi nubi vagabonde: ma nel fondo sta saldo ed immutabile un grande scopo che tutta informa la mia vita... Ebbene, credi a me; quegli uomini devono morire, e morire nel modo stabilito.

Poi, rivolta al capitano delle guardie, disse freddamente:

— Si eseguisca ciò che ho comandato.

XIV.

L'incontro.

Poi che i prigionieri furono tratti al loro destino e la folla, dietro un cenno imperioso della temuta Regina, si allontanò rapidamente, questa, che in realtà s'era presa di viva simpatia e di stima per me, offerse di mostrarmi le paurose meraviglie da cui eravamo circondati. Ero troppo sotto il fascino ch'emanava da quella straordinaria creatura per non accogliere con gioia la cortese proposta; ma prima di seguirla le narrai le condizioni disperate del povero Leo e la supplicai a muovere in suo soccorso come aveva promesso. Anche stavolta ella rimandò a più tardi la visita, assicurandomi che i colpiti dalle febbri locali muoiono tutti all'alba od al cadere del giorno e promettendomi per quell'ora il suo intervento. Poi scese dalla piattaforma e congedò il seguito ad eccezione di quattro giovani mute cui ordinò col gesto di sollevare le lampade che tenevano in mano rischiarando così l'altissima vôlta.

Sopra il rialzo facente l'ufficio di trono era scol-

pita la figura di un vecchio, seduto su una poltrona simile a quella ove Ayesha aveva sostenuto la parte di giudice, e con un lungo bastone d'avorio in mano. Il suo volto rammentava stranamente quello dell'individuo la cui cerimonia funebre era rappresentata in bassorilievo nella sala da pranzo; ed ai suoi piedi vedevasi una iscrizione fatta coi bizzarri ed incomprensibili caratteri cui accennai più sopra. La Donna Eterna che nel lungo volgere dei secoli era riuscita a decifrarne il segreto, lesse quanto segue:

« Nell'anno 2459 dalla fondazione dell'imperiale città di Kôr, questa tomba, destinata ai nobili cittadini che verranno appresso, fu completata da Tisno, re di Kôr, i cui sudditi ed i loro schiavi vi lavorarono per tre generazioni. Le benedizioni del cielo piovano sull'opera del glorioso monarca e ne proteggano il sonno fino al dì del grande risveglio. »

— Vedi, Holly — soggiunse — il popolo scomparso fondò la città i cui resti ancora ingombrano la pianura laggiù, oltre quattromila anni prima che questa grotta fosse terminata. Pure quando io vi posai per la prima volta lo sguardo, venti secoli fa, quelle rovine apparivano quali sono oggi: informi e vetusti avanzi d'un remoto passato. Giudica dunque tu stesso dell'antichità di Kôr. Ed ora seguimi; ti mostrerò in qual guisa cadde la grande nazione che ivi aveva il suo centro, quando spuntò per essa il giorno sacro alla fine.

E guidatomi presso un punto ove i misteriosi caratteri coprivano un vasto tratto di parete di fitte colonne rosse assai ben conservate, ella mi tradusse non senza fatica questa emozionante iscrizione:

« Io, Giunio, sacerdote del gran tempio di Kôr,

scrivo questo sulla parete delle tombe, nell'anno 4803 dalla fondazione della città. Kôr è caduta! E le sue costruzioni possenti, le sue cento città, i porti ed i canali da essa scavati sono ormai ridotti a dimora del lupo, del gufo, dell'upupa o dei barbari che verranno poi. Venticinque lune fa una spessa nube calò su Kôr e sulle sue città ed essa originò una pestilenza che uccise il suo popolo spietatamente, senza eccezioni. Uno dopo l'altro, tutti annerivano d'improvviso, poi morivano: giovani e vecchi, ricchi e poveri, uomini e donne, principi e schiavi. La peste non risparmiava nessuno, ed i pochi che ad essa sfuggirono perirono poscia per fame. I corpi dei figli di Kôr non poterono più conservarsi secondo gli antichi riti, a cagione del numero stragrande delle morti, ma vennero gettati alla rinfusa nel grande sotterraneo che sta sotto a questa grotta, attraverso il foro del pavimento. Poi finalmente, alcuni superstiti di questo grande popolo, luce del mondo intero, raggiunsero la costa e veleggiarono verso settentrione; ed ora io, Giunio il sacerdote, io che scrivo, sono l'ultimo vivente di questa gloriosa città. Non so se altri vivano ancora nelle città minori. Questo scrivo col cuore straziato, prima di morire io pure, poichè Kôr, la città imperiale, non è più; poichè nessuno più entrerà nei suoi templi ad adorare; poichè i suoi principi, i suoi capitani, i suoi mercanti, le sue donne bellissime, sono scomparsi dalla faccia della terra, per sempre».

Tacqui stupito, sopraffatto dalla desolazione senza fine espressa in quella rude scrittura dimenticata. La mia mente evocava con un senso di paurosa reverenza l'immagine di quell'unico superstite di un

popolo possente, che raccomandava ai posteri la storia della sua tragica fine prima di piombare egli pure nell'abisso dell'al di là. Quali sentimenti dovevano agitarlo mentre nella raccapricciante solitudine, al fioco lume di una lampada, riassumeva in poche righe la immane catastrofe?...

Posandomi una mano sulla spalla, Ayesha interruppe le mie riflessioni.

— Era un grande popolo — disse in tono pensoso. — Corse la terra e ne conquistò tutti i regni ad uno ad uno: poi visse in lunga pace operosa fra le native montagne, edificando opere meravigliose contro le quali nulla può l'ala del tempo. Ed ivi fiorivano a schiere i saggi, i poeti, gli scultori; ivi lavoravano assidui gli artefici ed i servi; ivi s'inneggiava alla bellezza, all'amore, alla gloria, finchè venne il giorno pauroso della fine. Non credo però che tutti gli abitanti sieno periti; certo alcuni delle minori città scamparono alla sorte, e più tardi qualche popolo, giunto dal mezzodì, o forse gli arabi, conquistarono il paese e ne presero in moglie le ultime donne, dando così origine ai presenti Amahagri. Quanto a coloro che partirono con le navi, non credi che da essi discendessero poi gli Egizî?

— In verità non saprei — risposi sbalordito. — Il mondo è tanto vecchio!

— Vecchio assai, ed io stessa con tutta la mia sapienza non riesco a penetrare così lontano nella notte del tempo. Ma osserva — soggiunse additandomi una gran pietra circolare, perfettamente incastrata nel pavimento — era questo il foro di cui parla la iscrizione. Ed ora ti farò vedere uno spettacolo unico al mondo.

La seguii per uno stretto andito laterale; quindi

scendemmo una interminabile scala, percorrendo un altro lungo corridoio, e finalmente la mia guida si arrestò ordinando alle mute di avanzare le lampade. Ella aveva ragione: ciò che vidi allora non ebbe certo mai l'eguale quaggiù. Stavamo sull'orlo di una enorme fossa circolare, simile in dimensione allo spazio cui sovrasta la cupola di San Pietro in Roma, e la cui profondità non potevo giudicare, piena com'era di migliaia di scheletri umani ammonticchiati in una gigantesca piramide che saliva su, su, fino quasi alla volta lontana. Nulla di più macabro, di più spaventoso di questa massa confusa, in cui si accumulavano i resti bianchi e disseccati di una intera razza, mente umana saprebbe immaginare; tanto più che parecchi dei cadaveri, grazie all'aria estremamente asciutta del roccioso sotterraneo, avevano ancora conservato la pelle attaccata al nudo scheletro, sinistre caricature di umanità. Gettai un grido d'orrore; e, mosso dall'improvvisa vibrazione dell'aria, un teschio da più millenî in equilibrio sulla immane catasta, rotolò da un lato tirandosi dietro altre ossa nella caduta.

— Comprendo, — mormorai poi che l'emozione mi consentì di parlare: — sono le vittime della grande pestilenza.

— Precisamente. Di solito i figli di Kôr imbalsamavano i loro morti con arte più raffinata degli Egizî. Vieni e vedrai.

Passammo così a caso da una all'altra delle piccole grotte speciali che in numero sterminato si aprivano ai lati dei frequenti anditi. I cinque secoli e più trascorsi fra il giorno del compimento dei lavori e quello della distruzione della città erano bastati a riempire di morti la parte più profonda di quelle singolari catacombe. E vidi giovani e vec-

chi, uomini e donne giacenti sulle lastre di pietra e ravvolti nel bianco lenzuolo di tela, ingiallito dal tempo, quasi perfettamente conservati com'erano il giorno del grande passaggio, chissà quante migliaia d'anni or sono. Quattro figure giganteggiano nella mia memoria in quella folla di estinti: una donna trentenne meravigliosamente bella che dormiva il sonno eterno col proprio bambino fra le braccia ed aveva di contro un vecchio dalla barba bianca fluente: certo il vedovo marito che, dopo esserle a lungo sopravvissuto, si riuniva finalmente a lei nella pace della tomba; e due giovani, stretti insieme in un amplesso supremo, entrambi coi cuori trapassati da una ferita di pugnale e con sopra il capo la breve scritta suggestiva: « Sposati nella morte ».

Col cuore pieno di tristezza, col cervello in tumulto, uscii finalmente dalla lugubre dimora del passato, e nel risalire per un segreto corridoio fino alle stanze di Lei, una violenta angoscia m'invase l'animo, mista ad un acuto senso di rimorso. Il tempo passava, ed io, sedotto dalla presenza di quell'affascinante creatura, cullato dal suono della sua voce che mi narrava le antiche storie ed agitava meco in una serie di amari e sottili ragionamenti i più alti problemi della filosofia e della morale, perduto nella contemplazione delle cose morte, avevo potuto dimenticare Leo, il mio figliuolo, colui che solo, per oltre vent'anni, aveva occupato la parte migliore dei miei pensieri, dei miei affetti! Forse adesso il poveretto agonizzava.

Ayesha mi lesse in volto l'interno turbamento e poichè gliene confessai il motivo, disse:

— È vero: l'ora si avvicina. Corri dunque senza indugio presso il tuo malato; io vado a preparare

la medicina che deve salvarlo, poi ti raggiungo subito. Non temere, amico; lo guarirò anche se fosse giunto agli estremi, e non per forza di magìa.

Mi precipitai verso la stanza di Leo, agitato da tristissimi presentimenti. Eustana, seduta, o meglio, accasciata per terra, accanto a lui, fissava gli occhi smarriti dinanzi a sè in un accesso di muta disperazione, e Giuseppe, col capo appoggiato alla parete, singhiozzava forte. Guardai tremando l'infermo: evidentemente stava per morire. Privo affatto di sensi, respirava a fatica: aveva le labbra tremanti e un guizzo convulso gli scuoteva a quando a quando la persona. Ne sapevo abbastanza di medicina per comprendere che avrebbe potuto tirare innanzi così forse un'ora, forse cinque soli minuti. Oh, come maledii in quell'istante il mio cieco egoismo, la mia colpevole follia!

L'unico raggio di speranza era ancora l'intervento di Ayesha, Purchè non fosse troppo tardi! Mentre mi alzavo, deciso a correre a lei, a sollecitarla, ad implorarla, Giuseppe che s'era ritirato nel corridoio per piangere più in libertà, rientrò come una bomba, con gli occhi stravolti, coi capelli irti per lo spavento.

— Signore Iddio! — balbettò. — C'è un morto, un fantasma che viene giù per l'andito.

Non ebbi il tempo di chiedere spiegazioni. Avvolta nel bianco manto spettrale, Ayesha in persona appariva sulla soglia. A quella vista il nostro buon domestico si cacciò in un angolo, volgendo le spalle ed Eustana, che tosto la riconobbe e si prosternò dinanzi a Lei.

— Vieni in buon punto, Ayesha! — esclamai. — Il mio povero ragazzo sta per trarre l'ultimo respiro.

— Davvero? — disse Lei dolcemente. — Non monta; purchè non sia già morto, c'è sempre tempo. M'immagino che quell'uomo là sia il tuo servo; ed è dunque così che i domestici accolgono le visite nel tuo paese?

— Compatiscilo; fu il tuo vestito a spaventarlo. Infatti somiglia ad un lenzuolo funebre.

Ella si mise a ridere.

— E quella ragazza? Ah, ora rammento. Me ne hai già parlato. Ebbene, falli uscire tutti e due: non amo che i dipendenti mi vedano all'opera.

Comunicai ad essi il suo ordine, cui Giuseppe si affrettò ad obbedire, lieto di sfugire ad una vista che tanto lo impauriva. Ma ben altrimenti avvenne di Eustana.

— E perchè dovrei andarmene? — mormorò, divisa fra il timore della terribile Regina ed il desiderio di restare accanto a Leo fino all'ultimo. — Sono sua moglie, e la moglie ha diritto di non abbandonare il proprio marito mentre muore. No; io resto.

— È ancora qui, quella donna? — chiese Ayesha che esaminava intanto le sculture della grotta al lato opposto della stanza, aspettando.

— Non vuole separarsi da Leo — risposi, non sapendo che dire.

Ayesha si voltò ed accennando con gesto imperioso la porta, pronunciò una sola parola, ma in tono che non ammetteva replica:

— Vattene!

— Vedi, caro Holly — ripigliò con un risolino significante appena Eustana, presa da terrore, uscì carponi — vedi se non era necessario dare una buona lezione di obbedienza alla gente? Questa ragazza stava quasi per disobbedirmi, perchè an-

cora non sa come tratto i ribelli. Basta; vediamo dunque il tuo figliuolo — soggiunse avvicinandosi al letto ove il morente giaceva con la testa immersa nell'ombra.

Un secondo più tardi, l'alta figura regale indietreggiava barcollando, come se una palla l'avesse colpita in pieno. Retrocesse così fino a toccare col dorso la parete, poscia un grido tremendo, disperato, raccapricciante, quale mai avevo udito sin qui da creatura umana, le uscì dalla gola.

— Che c'è, Ayesha? — chiesi, palpitante. — È morto?

Ella si slanciò verso di me con un balzo felino e mi afferrò ai polsi, stringendoli come in una morsa.

— Maledetto cane! — esclamò con voce simile al fischio di un serpente. — Perchè non mi hai avvertita?

— Come? — balbettavo, confuso di stupore e di paura. — Cosa vuoi dire?

— Ah! — rispose Lei, calmata, quasi presa da vergogna. — Forse tu non lo sapevi. Ebbene, ascolta, Holly, amico mio. Là, in quel letto, giace il mio perduto Callicrate; Callicrate che finalmente ritorna, come ben sapevo che doveva un giorno ritornare. E ora, quando dopo duemila anni lo ritrovo, egli muore!

I singhiozzi la scuotevano tutta, aveva le mani tremanti, il viso sconvolto da un dolore immenso, sconfinato. La terribile Regina, l'Immortale, non era più in quel momento che una donna con tutte le sue passioni e le sue debolezze.

— Sì, il tuo Callicrate muore, — dissi — a meno che tu non riesca, anche adesso, a salvarlo.

Non credevo affatto a quel preteso riconosci-

mento; ma preoccupato per la vita del mio figliuolo, stimai prudente secondarla.

— È vero! — esclamò Lei con un balzo. — Posso ancora riuscire. A te, Holly, prendi questa fiala — soggiunse traendo una bottiglietta dalle pieghe delle vesti — e versagli tutto il contenuto nella gola. Io non posso: tremo troppo. Presto! presto! Sta per trarre l'ultimo respiro!

Lo guardai. Era vero; col volto color della cera, con la bocca semiaperta, il povero Leo rantolava, mentre il bel volto incorniciato di riccioli d'oro e tutta la persona gli si contraevano nei sussulti delle convulsioni supreme. Gridai ad Ayesha di sostenergli la testa ed estrassi con i denti il turacciolo che chiudeva la fiala; poi scostandogli un poco a forza le mascelle, gli versai il liquido in bocca, fino all'ultima stilla. Vidi all'istante sprigionarsi un leggero vapore, come avviene quando si agita dell'acido nitrico.

Col cuore in gola, con la fronte imperlata di freddo sudore, aspettavo. I sussulti dell'agonizzante erano cessati, il volto aveva assunto un pallore estremo; i battiti del cuore, già debolissimi, sembravano essersi arrestati per sempre; solo un lieve movimento vibrava tuttora nelle palpebre socchiuse. Preso da un orribile dubbio, volsi lo sguardo interrogatore ad Ayesha. Nell'estrema agitazione il velo le era caduto dal capo, ed ora ella stava là, immobile e rigida come una statua, sostenendo sempre la testa di Leo, fissandolo in volto con una espressione di ansia così intensa, così disperata, che un fremito di pietà mi corse per le vene, e dimentico del mio stesso dolore, avrei voluto confortarla a prezzo della vita. Il bel volto ovale sembrava improvvisamente allungato, dima-

grito dall'insopportabile strazio; un cerchio livido le circondava gli occhi, le labbra sbiancate tremavano convulse.

— Era troppo tardi? — balbettai.

Ella non rispose, ma deposta pian piano la testa del morente sul rozzo guanciale si coperse il volto con le mani.

In quello stesso istante s'intese un profondo respiro ed una lieve tinta rosea appena percettibile s'insinuò sulle livide guance di Leo; poi, miracolo dei miracoli, colui che già credevamo morto si voltò sul fianco.

— Hai visto? — mormorai.

— Ho visto — rispose Lei, ansando. — È salvo. Credevo che tutto fosse finito. Un istante che avessimo tardato...

E la Donna Eterna si lasciò cadere seduta accanto al letto, scoppiando in un torrente di lagrime, impetuoso, inesauribile.

— Perdona la mia debolezza, amico — disse poscia, quando finalmente riuscì a contenersi. — Dopo tutto, vedi, sono una misera donna e nulla più. Ma pensa dunque! Sono oltre duemila anni — sessantasei generazioni, come dicevasi ai miei tempi — che vivo sola col mio dolore e col mio rimorso; duemila anni che mi struggo d'amore, torturata giorno e notte dal desiderio impotente, senza un conforto al mondo, senza un amico, priva persino della possibilità di morire; duemila anni che aspetto, sorretta nell'atroce pena incessante dalla sola speranza di veder giungere un giorno, chissà quando, il mio liberatore.

« Ed ora finalmente egli viene: viene colui che attesi invano attraverso i secoli; viene al momento fissato, immancabile come il destino... Eppure

come sono ignorante, come è povera cosa la mia vantata sapienza, di quanta debolezza è fatta la mia forza! Per ore ed ore egli giaceva ammalato accanto a me, lottando con la morte, ed io non l'ho sentito! Io che penso a lui senza posa da venti secoli! Oh, l'agonia di quell'istante in cui lo riconobbi, solo per avvedermi che stava sul punto di morire! Poi gli desti la medicina e passò un lungo momento senza ch'io sapessi s'egli sarebbe salvo o meno; ti giuro che le sessantasei generazioni passate sul mio capo non furono più lunghe per me di quell'istante di attesa. Quando Callicrate mio cominciò a dar segno di vita, avevo già perduto ogni speranza e vedevo con orrore una nuova sequela di secoli stendersi interminabile dinanzi a me prima che il mio diletto ritornasse al mondo ancora una volta; vedevo la mèta sfuggirmi proprio quando appariva più prossima, più sicura! Pensa dunque alla grande meraviglia che si è compiuta! Ormai non ho più timore perchè il mio rimedio, quando ha cominciato ad agire, è infallibile. Egli dormirà tranquillo dodici ore di seguito; quindi si ridesterà guarito, reso alla vita, alla gioia, al mio amore.

Posò lentamente una mano sui biondi capelli di Leo, poi lo baciò in fronte piamente, in un atto di abbandono tenero e casto che sarebbe stato commovente a vedersi se non mi avesse punto al vivo come un morso di vipera. Perchè, arrossisco nel dirlo, ero geloso.

XV.

Vattene!

Seguì un silenzio di pochi minuti, durante i quali Ayesha, perduta in una specie di beatitudine estatica, sembrava trasformata: il suo volto espressivo aveva assunto una dolcezza angelica. Poi tutto ad un tratto un pensiero le attraversò rapido la mente ed ella si rabbuiò tutta, con le sopracciglia aggrottate, lo sguardo cattivo .

— Dimenticavo quasi quella donna: Eustana, se non erro — disse. — Sii sincero: è semplicemente la serva, l'infermiera di Callicrate, ovvero?...

La voce le morì in un tremito.

— Credo che sia sua sposa, secondo il costume degli Amahagri — risposi stringendomi nelle spalle. — Però non so di sicuro.

Le lessi in viso una collera improvvisa e tremenda. Nonostante i suoi secoli di età, la Donna Eterna non anche era invulnerabile al morso della gelosia.

— La farò finita — dichiarò. — Colei deve morire, e subito.

— Perchè? — esclamai inorridito. — La poveretta nulla ha commesso di male: ama quel giovane, ed egli non è insensibile al suo affetto. Qual'è dunque il suo delitto?

— In verità, per un saggio sei troppo semplice. Qual'è il suo delitto, chiedi? Ella si frappone fra me ed il mio unico desiderio: ti par poco? So che posso strappare l'amor mio dalle sue braccia, perchè v'ha forse al mondo un uomo capace di resistermi quando realmente io voglio? L'uomo è forte contro le tentazioni finchè lo sfiorano soltanto, ma cede sempre quando l'incanto diviene troppo forte. La sua volontà è come la corda, che tesa oltre un dato punto si spezza. Però finchè quella donna vive, Callicrate mio può rammentarsi di lei con tenerezza, e non voglio che ciò avvenga. Nessuna immagine di donna deve occupare i suoi pensieri, nei quali intendo regnare sovrana. Colei ha avuto il suo giorno di sole e può chiamarsi contenta, poichè val meglio un'ora d'amore che secoli di solitudine; poco male se adesso la inghiottirà la notte eterna.

— No, non la ucciderai — gridai, indignato. — Sarebbe una colpa atroce, e nulla di bene può venire dalla colpa. Non farlo, per amore di te stessa, se non per pietà di quella disgraziata.

— O cieco, che non sei altro! È dunque male rimuovere l'ostacolo che ci separa dal nostro scopo? In tal caso la vita sarebbe una lunga serie di delitti, poichè ogni giorno, ad ogni ora il più forte distrugge il più debole. Per un albero che cresce gigante, venti ne muoiono sul nascere acciò alle sue radici ed ai suoi rami non manchi lo spazio sufficiente. Noi stessi giungiamo alla ricchezza ed al potere passando sul corpo dei caduti: è la legge

dell'Universo. E non dire che solo il male può nascere dalla colpa. Spesso invece da un delitto ha origine il bene, o dal bene hanno origine i maggiori danni. Quante volte la crudeltà di un tiranno fu la benedizione per le generazioni venture, e quante volte, per contro, la remissiva dolcezza di un sant'uomo ridusse più tardi una nazione in servitù! Poi, chi può dire con sicurezza dov'è il bene e dov'è il male?

L'implacabilità di questa logica speciosa mi turbava profondamente: tutto infatti potevasi temere da un essere non soggetto ad ogni principio di morale riconosciuta, ad ogni senso di responsabilità, non riconoscente altra guida che il proprio interesse, le proprie passioni. Ad ogni modo mi premeva assai di salvare la povera Eustana che avevo imparato a stimare e ad amare di onesta amicizia, e tentai un ultimo appello.

— Ayesha, — dissi — sei troppo sottile perchè io speri di convincerti. Ma il tuo cuore non sente compassione di quella cui stai per togliere la felicità? Vorresti celebrare il ritorno del tuo diletto uccidendo la donna che gli ha salvato la vita, che lo ha conservato al tuo amore, quando i tuoi sudditi stavano per assassinarlo? Altra volta hai peccato in simil guisa e qual frutto ne hai raccolto? Il rimorso è l'orrenda, interminabile attesa. Chissà se uccidendo quella innocente creatura non attireresti un'altra volta la sventura sul tuo capo?

— Forse hai ragione — rispose Ayesha dopo un breve silenzio pensoso. — Voglio accontentarti e risparmiarla, se è possibile. Ti dissi già che non sono crudele per istinto; non amo veder soffrire e meno ancora esserne la causa. Falla dunque en-

trare; ma subito, prima che io abbia tempo di mutar idea.

Si nascose rapidamente la faccia nel velo ed io mi affrettai a chiamare Eustana ch'era rimasta nel corridoio, addossata ad una lampada, in angosciosa aspettativa.

— È morto? — chiese con un filo di voce.

— No — risposi. — Lei lo ha salvato. Vieni.

La poveretta entrò con un profondo sospiro e si mise carponi come solevano gli Amahagri alla presenza della temuta Regina.

— Alzati — disse questa con tono glaciale — ed avvicinati. Chi è quest'uomo?

— È mio marito — rispose Eustana sorgendo in piedi e rimanendo in atteggiamento sommesso, a testa china.

— Chi te lo ha dato per marito?

— Nessuno. Lo scelsi secondo il costume del nostro popolo.

— Hai fatto male, o donna, a prendere uno straniero. Egli non appartiene alla tua razza e qui il costume non vale. Forse hai errato per ignoranza, ed è perciò che ti perdono. Ma ascoltami bene: adesso tornerai subito al tuo paese, e ti guarderai bene dall'avvicinare quest'uomo, dal rivolgergli la parola o soltanto dal posare lo sguardo su di lui. Esso non è per te. Senti ancora: se tu disobbedisci al mio comando, sei morta all'istante. Va' pure.

Ma Eustana non si mosse.

— Vattene! — tuonò la voce implacabile.

Ma la giovine sollevò il volto trasfigurato dalla passione onnipotente e fissò gli occhi su colei il cui cenno era legge.

— No, o Possente: non partirò — disse con voce

soffocata. — Quest'uomo è mio marito; lo amo, e non posso separarmi da lui. Con qual diritto mi imponi di abbandonarlo?

Vidi un fremito scuotere l'alta persona di Ayesha e tremai.

— Sii clemente, — supplicai in latino — è la voce del cuore.

— Se non fossi clemente, — disse Lei con terribile calma, nella stessa lingua — ella avrebbe già cessato di vivere.

Poi, rivolta ad Eustana, riprese:

— Vattene, ti dico, prima che l'ira mia ti fulmini sul posto.

— No: egli è mio — gridò la poveretta, fuori di sè. — Lo scelsi fra mille, gli salvai la vita, ed ora mi appartiene. Distruggimi se ne hai il potere; ma cederti il mio sposo, mai, mai e poi mai!

Ayesha fece un rapido movimento; così rapido che non riuscii a seguirlo con l'occhio. Mi parve però che avesse colpito leggermente con una mano la testa della disgraziata giovine. Guardai in quella direzione, ed indietreggiai sopraffatto dall'orrore: sulle lussureggianti trecce color bronzo appariva, candida come neve, l'impronta di tre dita, mentre Eustana si stringeva la fronte fra le palme e barcollava come presa da vertigine.

— Signore Iddio! — mormorai atterrito.

Ma la Donna Eterna si mise a ridere.

— Vedi, stupida ed ignorante che sei, — disse alla sua umile rivale — tu credevi che fossi incapace di uccidere senz'armi. Là c'è uno specchio, — soggiunse, accennando allo specchietto da barba di Leo ch'era in un canto, sulla valigia — porgilo a quella donna, caro Holly, acciò veda ciò che

porta in capo ed apprenda fin dove arriva la mia potenza.

Obbedii, ed Eustana guardò stupita; si toccò i capelli, guardò di nuovo, poi finalmente cadde in ginocchio, singhiozzando.

— Ed ora vuoi andartene, o devo colpire una seconda volta? — chiese Ayesha, con terribile ironia. — Ho posto su te il mio suggello; da oggi in poi ti riconoscerei in mezzo a mille. Non comparirmi più innanzi se non vuoi che le tue ossa diventino immediatamente più bianche dell'impronta sui tuoi capelli.

Piangendo, a testa bassa, la povera creatura uscì, vera immagine dell'avvilimento e della disperazione.

— Non spaventarti oltre misura, amico — disse Ayesha quando Eustana fu scomparsa. — Questa non è magìa, poichè, come già ti spiegai, la magìa non esiste. Si tratta solo di una forza naturale, a te ignota: ho impresso un segno sul capo di colei per spaventarla, ma altrettanto facile mi sarebbe stato ucciderla sul colpo. Ed ora ordinerò ai miei servi di trasportare Callicrate, il mio signore, in una stanza accanto alla mia per potergli star sempre vicino ed assisterlo, e salutarlo al suo risveglio. Verrai tu pure e anche quel bianco che vi serve. Ma ricordati una cosa, se ti preme la vita: non far parola a Callicrate mio del modo con cui ho cacciato quella donna, e narragli il meno possibile sul mio conto. Sei avvertito.

E senz'altro aggiungere si allontanò per disporre il trasporto, lasciandomi in uno stato di sorpresa e di confusione non lontano dall'ebetismo. Nè mi fu concesso lungo tempo alle congetture od ai ragionamenti poichè quasi subito entrarono alcuni muti,

e sollevato con delicatezza il dormente Leo, lo portarono assieme alle nostre robe in un locale situato immediatamente dietro a quello cui, in mancanza d'altro nome più adatto, avevo messo nome il salottino di Ayesha, e dove ero stato ammesso la prima volta alla sua presenza.

Quella notte rimasi nella stanza del mio figliuolo che più non s'era mosso, e ben presto mi addormentai d'un sonno greve, agitato a quando a quando da fantastici sogni nei quali l'immagine di Eustana frammischiavasi stranamente ad una confusa visione dell'antichissima Kôr e della raccapricciante catastrofe che l'aveva distrutta.

Il mattino successivo avevo appena finito di vestirmi quando vidi entrare Ayesha, velata come al solito.

— È l'ora, — disse — fra breve egli si desterà, perfettamente libero da febbre e con la mente sgombra .

Pochi istanti più tardi, Leo si voltò infatti sul fianco; poi si stirò le braccia con un formidabile sbadiglio, aperse gli occhi e scorgendo una forma di donna, china su di lui, la scambiò evidentemente nello stato di dormiveglia in cui era, per la sua compagna, poichè le cinse il collo con un braccio e la baciò, dicendo allegramente:

— Ebbene, Eustana, perchè ti sei coperta la testa a quel modo? Hai forse male di denti?

Poi, rivolto a me, soggiunse:

— Ho una fame da poeta, zio mio. Non potresti dire a Giuseppe di portarmi la colazione?

— Vengo subito, signor Leo — disse questi, il quale girava intorno ad Ayesha a rispettosa distanza, e durava fatica a persuadersi di non aver

a che fare con uno spettro. — Se quella signora avesse la bontà di scostarsi un pochino...

Tali parole richiamarono l'attenzione del giovane sulla misteriosa figura al suo fianco.

— Oh bella! — esclamò. — Non è Eustana! Dove si sarà cacciata dunque?

Allora, per la prima volta, Ayesha gli rivolse la parola, e fu per dire una menzogna.

— È andata a salutare un'amica — rispose — e come vedi mi ha pregata di sostituirla quale tua infermiera.

Il suono della sua voce argentina e più ancora il suo aspetto di fantasma ravvolto nel classico lenzuolo parvero sorprendere alquanto Leo. Ma ad ogni modo non rispose, e dopo aver mangiato di buon appetito la zuppa preparatagli, si riaddormentò e dormì d'un fiato fino al tramonto.

Quando si svegliò per la seconda volta, mi chiese tosto dell'accaduto ed io rimandai ogni spiegazione all'indomani col pretesto che egli era ancora troppo debole per prestare attenzione. Poi al mattino, vista la sua insistenza nell'interrogarmi, gli raccontai, intanto, ch'era stato gravemente ammalato e che ora trovavasi finalmente fuori di pericolo. Riguardo ad Ayesha la quale assisteva al nostro colloquio, gli dissi che era la Regina del paese, molto ben disposta verso di noi, e gli spiegai come fosse sua abitudine girare velata. Quantunque parlassimo in inglese, stimavo necessaria la massima prudenza nella tema che l'espressione dei volti potesse tradire il tenore dei nostri discorsi.

Il terzo giorno il mio caro figliuolo si alzò dal letto, completamente guarito e con la ferita al fianco ben chiusa. Fosse effetto della sua robusta costituzione, della brevità della malattia, o della mi-

racolosa medicina somministratagli, egli non appariva nè dimagrito, nè eccessivamente debole. Col rifiorire della salute gli era tornato a poco a poco il ricordo degli strani avvenimenti succedutisi negli ultimi tempi e sopratutto di Eustana, cui si era profondamente affezionato. Il non vederla più al suo fianco cominciava ad inquietarlo assai; perciò mi tempestava di domande cui rispondevo abbastanza sinceramente che nulla sapevo della giovine. Poi, messo alle strette, finii per consigliarlo di rivolgersi direttamente a Lei: ciò ch'egli fece tosto, entrando meco nel salottino ove i muti di guardia avevano l'ordine di concederci libero accesso a tutte le ore.

Dal momento in cui ella aveva creduto riconoscere in Leo il suo amato di venti secoli innanzi, Ayesha sembrava diventata un'altra donna. Non più l'alterezza imperiosa, il fare risoluto ed energico che tanto mi avevano dominato da principio. Era in lei una dolcezza modesta, quasi umile che la faceva rassomigliare ad una fanciulla buona, il cui cuore s'apre per la prima volta all'amoroso sentimento. Anzichè rivelare subito al giovane l'essere suo, come prevedevo, si limitava a provvedere tranquillamente ai suoi bisogni, prendendo sul serio l'assunto ufficio di infermiera, parlandogli a bassa voce con una grazia timida di cui l'avrei creduta assolutamente incapace e destando così in lui una simpatia ed un interessamento cui solo il pensiero di Eustana ed un lieve residuo di fiacchezza fisica impedivano di assumere maggiore vivacità.

Quella mattina, allorchè Leo, già rimesso in forze ed abbastanza florido d'aspetto, entrò alla sua presenza, ella si alzò in piedi e mosse ad incontrarlo tendendogli ambe le mani.

— Salute a te, mio ospite e signore — disse con voce dolcissima. — Sono ben lieta di vederti guarito. Credi che ove non fossi intervenuta all'ultimo momento, da tre giorni non saresti più tra i vivi. Ma ormai il pericolo è scongiurato e sarà mia cura che non si rinnovi mai più.

Leo s'inchinò e la ringraziò caldamente della cortesia e della bontà dimostrata ad uno straniero affatto ignoto.

— Non dire così — rispose Lei; — la bellezza è tanto rara a questo mondo che sarebbe stato peccato veder morire sul fior degli anni un uomo così nobile e così gentile d'aspetto. Non ringraziarmi; sono io che mi chiamo felice della tua venuta.

— Ehi, zio — disse Leo sottovoce, in inglese. — Dopo tutto sembra una signora per bene, e possiamo dire d'essere caduti su uno strato di bambagia. Di' la verità, le hai fatto un po' la corte, con le tue arie di puritano? Per mille diavoli, che stupende braccia!

Sulle prime egli era rimasto impressionato, poichè quantunque non avessi fatto alcuna allusione alla età leggendaria di Lei, il pensiero ch'essa potesse formare una sola persona con la donna designata dal frammento di terracotta gli era certo balenato alla mente. Adesso la cordiale naturalezza dell'accoglienza sembrava avere sgombrato dall'animo suo ogni apprensione.

— Ho dato ordine ai miei servi — ripigliò Ayesha — di provvedere a tutti i tuoi bisogni, di accontentare tutti i tuoi desiderî e spero che, relativamente a quanto offre questo povero paese, tu sia rimasto soddisfatto. Ma dimmi, hai nulla di speciale da chiedermi?

— Sì, Regina — rispose Leo premurosamente.

— Vorrei sapere dov'è la donna che era in mia compagnia.

— Ah sì! infatti l'ho vista un momento. Non saprei cosa ne sia accaduto. Mi disse che se ne andava; ma ignoro dove fosse diretta e se avesse intenzione di ritornare. Chissà? Queste selvagge sono leggere, incostanti, ed assistere gli ammalati non è divertente.

— Strano — replicò Leo, stupìto ed addolorato insieme; — perchè io... quella giovane... Insomma, ci vogliamo bene.

Ayesha non rispose; solo rise del risolino enigmatico che le era proprio.

XVI.

Danza macabra.

Ayesha si affrettò a cambiar discorso, e per distrarre l'attenzione di Leo dal mistero che lo preoccupava gli offerse di mostrargli, come aveva fatto con me tre giorni prima, le meraviglie delle antiche catacombe. Poi ci annunciò che alla sera avrebbe luogo un grande spettacolo con danze, espressamente ordinato in nostro onore, ciò che mi stupì non poco. Mi sembrava impossibile che i cupi e silenziosi Amahagri avessero capacità o disposizione a tali frivoli divertimenti; ed infatti ebbi più tardi occasione di convincermi che il loro ballo nulla presentava di comune con quanto gli altri popoli, sia civili che selvaggi, sogliono designare con tal nome.

Finita la lunga ed emozionante visita, ci ritirammo per mangiare e riposare alquanto; poi, verso le diciotto, tornammo tutti e tre presso Ayesha, la quale si divertì a spingere all'estremo lo stupore di Leo e lo spavento di Giuseppe mostrando

loro una serie di noti volti e di località, riflessi sulla superficie dell'acqua che riempiva il bacile di pietra posto nel suo salottino. Studiato da vicino, questo meraviglioso fenomeno che dapprima mi aveva profondamente turbato come prodotto inesplicabile di magìa, mi parve rientrare nei limiti più ragionevoli di una specie di telepatia perfezionata, spinta alle sue ultime conseguenze. Infatti Ayesha stessa non aveva il potere di far apparire sul liquido specchio il futuro, nè cosa a lei ignota, ma solo luoghi o persone che aveva visto in precedenza. Bensì, come avvenne quando ci vide giungere rimontando l'antico canale, essa li evocava completi, quali si trovavano al momento presente, con tutti i cambiamenti avvenuti nel loro aspetto o gli accessori che vi si fossero aggiunti.

Per gli altri invece la cosa era diversa; la mirabile forza di suggestione perdeva alquanto della sua efficacia e limitavasi a riprodurre gli oggetti tal quale un individuo li rammentava. Per esempio, la straordinaria creatura riuscì a farmi vedere le nostre stanze di Cambridge com'erano prima che le abbandonassimo, ma non nel loro stato presente. Così i monumenti ed i punti di vista che cercammo di mostrarle per farle conoscere in parte l'aspetto della vita e delle città odierne, si riflettevano più o meno esatti e distinti a seconda che ne avevamo conservato viva o confusa la memoria.

Dopo circa un'ora di tale trattenimento, Billali, annunciato con eloquente mimica dai muti, si presentò carponi per invitare la Regina ad assistere alla festa già pronta; ed ella si gettò sulle spalle un ampio mantello nero e ci condusse all'aperto sulla verde spianata che stendevasi dinanzi all'ingresso della grande caverna centrale. Ivi, a forse

quindici passi dall'imboccatura, erano disposte tre sedie per noi. Mentre prendevamo posto e Giuseppe rimaneva in piedi un po' indietro, osservammo che la notte era buia e che sarebbe stato difficile seguire con l'occhio le danze.

— Oh, le vedrete benissimo — rispose Ayesha con un risolino enigmatico.

Non anche aveva finito di pronunciare queste parole, che vedemmo sbucare da ogni lato delle forme indistinte ciascuna delle quali recava una enorme torcia, ardente con tale furiosa intensità che la fiamma stendevasi per oltre un metro dietro la testa del portatore, come una magnifica scìa luminosa. Ad un tratto Leo gettò un grido di orrore.

— Signore Iddio! — esclamò. — Non sono fiaccole; sono cadaveri che abbruciano.

Guardai più attentamente; aveva ragione. Le torce destinate a rischiarare lo spettacolo offertoci erano mummie tolte alle catacombe.

I portatori di fiaccole umane avanzavano sempre, di corsa, come demonî usciti dai regni bui; poscia, giunti ad una ventina di passi da noi, deposero a terra il sinistro fardello formandone un'enorme catasta. Dio del cielo! Come ardevano quei corpi morti da secoli! Un legno secco rivestito di pece non avrebbe potuto bruciare più sollecito nè con più vivo, più accecante chiarore. Ma ben presto avvenne dell'altro. Un uomo afferrò un braccio acceso ch'erasi staccato dal corpo cui apparteneva e si allontanò di corsa; poi ad un certo punto si fermò. Vidi allora una gran lingua di fuoco salire alta e diritta nell'aria quieta, illuminando le tenebre circostanti ed in pari tempo la strana lampada da cui sprigionavasi: una mummia

di donna legata ad un grosso palo infisso nel terreno. L'uomo avanzò di alcuni passi e ripetè l'operazione una prima, una seconda, una ventesima volta, finchè ci trovammo circondati da tre parti da un'immane corona di corpi che ardevano furiosamente a regolare distanza uno dall'altro. La sostanza preservatrice in cui erano stati imbevuti per l'imbalsamazione li aveva resi così infiammabili che sembravano letteralmente gettar fuoco dalla bocca, dalle orecchie e dalle narici.

Nerone illuminava i proprî giardini coi viventi cristiani spalmati di pece; a noi, per la prima volta forse da quei tempi fino ad oggi, era riservato un analogo spettacolo: solo, per fortuna, le nostre torce umane erano morte da parecchi millenni.

Ma se questo supremo elemento di orrore ci venne risparmiato, la vista che offrivasi in quel momento ai nostri sguardi non era meno sensazionale, meno terribilmente grandiosa. Materialmente e moralmente del pari essa era tale da scuotere la fibra più fredda, più resistente. E prima di tutto, vi era qualcosa di spaventoso eppure di superbamente affascinante nell'idea che i morti della più remota antichità fossero chiamati a rischiarare le orgie dei vivi: qualcosa che suonava satira spietata per entrambi. Forse la polvere di Cesare o di Alessandro, dispersa nel lungo volger dei secoli e frammista ad altri materiali, avrà concorso alla fabbrica di un edificio qualunque. Ma ben più umiliante ufficio era serbato a questi ignoti Cesari del passato; ed al pensiero della fine grottesca di tanta grandezza, mille amare riflessioni mi si affollavano nella mente eccitata.

Quanto alla parte decorativa dello spettacolo, era selvaggiamente splendida. Gli antichi cittadini

di Kôr bruciavano come, al dire di Ayesha, avevano vissuto: con forza e generosità senza eguali. Inoltre erano molti e venivano adoperati senza risparmio. Appena una mummia era consumata fino alle caviglie — ciò che avveniva dopo venti minuti circa — qualcuno si affrettava a gettar lontano i piedi con un calcio ed a sostituirla con un'altra. Anche il grande rogo centrale era alimentato altrettanto liberalmente sì che le fiamme si innalzavano fischiando e crepitando fino ad otto o dieci metri nell'aria, mentre i loro accecanti riflessi mandavano lontano nelle tenebre circostanti vivi e fugaci bagliori, attraverso i quali passavano, simili a spettri, le ombre nere e silenziose degli Amahagri incaricati di mantenere accesi i fuochi. Muti, immobili, quasi ipnotizzati, non riuscivamo a staccare lo sguardo dalla scena atroce insieme ed imponente; e ci pareva quasi che gli spiriti animanti un giorno quelle forme ora incenerite dovessero sorgere di momento in momento dalle regioni paurose di oltretomba per chieder conto dell'audace profanazione.

— Ti avevo promesso un grande spettacolo, caro Holly — disse ridendo Ayesha, la sola di noi che non manifestasse emozione alcuna — e spero non sia inferiore all'aspettativa. Ed è anche una bella lezione ch'esso ti offre: non fidarti del futuro — sembra ripetere — poichè non ti è dato sapere ciò che esso ti riserbi; ma vivi giorno per giorno, e godi del bene che ti si offre, senza guardare più in là. Che avrebbero detto quegli alti personaggi e quelle belle dame se avessero potuto sospettare che i loro corpi avrebbero finito per servire da illuminazione ad una festa di selvaggi? Ma vedi, si

avanzano i danzatori; di' la verità, non formano una allegra compagnia? I lumi sono accesi, ora si dà principio alla rappresentazione.

Infatti una lunga fila di uomini ed una di donne si avvicinarono lentamente, costeggiando in due opposte direzioni il gran cerchio formato dalle sinistre fiaccole; poi, giunte nello spazio interposto fra noi ed il fuoco centrale, si disposero in bell'ordine una di contro all'altra e si abbandonarono ad una danza sfrenata ma silenziosa: una specie di *can-can* rozzo e violento nel quale le gambe si alzavano ad altezze inverosimili ed i corpi si piegavano alle più bizzarre contorsioni. Ben presto ci accorgemmo trattarsi, anzichè d'un semplice ballo, di una vera e propria pantomima, il cui soggetto, com'era da aspettarsi da quella gente cupa e in quell'ambiente funereo, non era precisamente atto a rallegrare i nostri spiriti già tanto profondamente impressionati.

L'azione rappresentava dapprima un tentativo di assassinio, e poscia il seppellimento della vittima ancor viva ed i suoi sforzi disperati per liberarsi dalla tomba. Ogni atto dell'atroce dramma, senza parole e senza alcun accompagnamento musicale, era seguito da una nuova ridda sempre più frenetica.

A un certo punto lo spettacolo s'interruppe bruscamente, le file degli attori ondeggiarono perplesse ed una donna grande e grassa che avevo notata come una delle più energiche danzatrici, spinta al delirio da quella serie di movimenti incomposti e dall'infernale chiarore dell'immenso falò, spiccò un salto e s'avanzò verso di noi barcollando e urlando:

— Datemi una capra nera! Voglio subito una capra nera!

Poi cadde a terra con la bocca coperta di spuma, rotolandosi e gesticolando come una pazza, in preda ad un furioso attacco di epilessia, compassionevole e orrenda insieme a vedersi.

Immediatamente i compagni l'attorniarono curiosamente, ed una voce esclamò:

— Ha il diavolo addosso: bisogna accontentarla subito. Presto, correte a prendere una capra nera!

La triste scena di convulsioni e di lamenti continuò invariata, finchè l'animale richiesto, preso da un vicino pascolo, si avanzò trascinato da un uomo per le corna.

— È proprio nera? — chiese ansando la povera creatura.

— Sì, sì; nera come la notte. Aspetta un momento e lo spirito benigno verrà a scacciare il demonio.

Un doloroso belato annunciò ben presto il sacrificio della bestia. Allora una donna, avvicinatasi con una scodella, ne raccolse il sangue caldo e vermiglio e lo porse alla delirante che lo trangugiò d'un fiato. Immediatamente ella cessò dal gridare e dal divincolarsi; si alzò in piedi, calmata come per incanto, e si mescolò di nuovo sorridendo con aria stanca alla massa dei danzatori i quali si ritirarono quasi subito in doppia fila com'erano venuti, lasciando deserto lo spazio interposto fra noi ed il fuoco centrale.

Credevo che tutto fosse finito, ma nello stesso istante vidi un essere che mi parve uno scimmiotto avanzarsi saltellando, e un leone o meglio un uomo coperto da una pelle leonina, muovergli incontro dalla parte opposta. A questi primi seguirono altri individui d'ambo i sessi, quali camuffati da bovi con le corna pendenti nel modo più grottesco, quali

da leopardo, da cervo, da capra, da tutte le bestie conosciute in paese; v'era persino una giovinetta strettamene ravvolta nella squamosa pelle di un boa constrictor la cui lunga coda si trascinava vuota dietro di lei per parecchi metri sul terreno. Quando le bizzarre maschere furono tutte raccolte sulla spianata, cominciarono a saltare qua e là con le più strane movenze, imitando l'andatura e le grida degli animali che rappresentavano.

Ben presto l'aria fu piena di urla assordanti, e poichè lo spettacolo monotono e sgraziato minacciava di protrarsi più che non fosse desiderabile, Leo ed io, ottenuto facilmente il permesso di Ayesha, ci alzammo per fare un giro ed esaminare da vicino quelle torce umane la cui vista ci aveva tanto colpito. Avevamo fatto pochi passi appena quando la nostra attenzione venne attratta da un vivacissimo leopardo il quale, separatosi con precauzione dal resto della compagnia, ci gironzolava intorno con la evidente intenzione di condurci lontano, verso il buio. Mossi da curiosità lo seguimmo, finchè giunto ad un punto equidistante fra due mummie accese, ove la luce giungeva scarsa ed incerta, esso si rizzò d'improvviso sui due piedi e pronunciando una sola parola: « Vieni! », sparì nell'oscurità.

Senza esitare e senza chiedermi consiglio, Leo tenne dietro alla invisibile creatura, poichè al pari di me aveva riconosciuto la voce di Eustana. Pieno di tristi presentimenti mi affrettai ad unirmi a loro, e vidi la giovine fare ancora una cinquantina di passi camminando carponi a guisa di animale, poi sentendosi al sicuro dagli sguardi indiscreti, fermarsi e riprendere il portamento naturale.

— Oh, amor mio, — diceva a Leo con accento

di passione intensa — finalmente ti trovo! Ascoltami bene: sono minacciata di morte da « Quella cui devesi obbedienza ». Certo lo Scimmiotto ti avrà detto in qual guisa ella mi scacciò dal tuo fianco. Ma io ti amo: sei il mio sposo ed il mio signore, e come io ti appartengo, così tu pure mi appartieni tutto, secondo il costume del mio paese. Un giorno ti ho salvato la vita, amor mio; saresti capace di respingermi?

— No, certo! — esclamò Leo con fuoco. — Anch'io ti cercavo, Eustana. Andiamo subito insieme dalla Regina; le spiegherò come stanno le cose.

— No, non farlo, per pietà! Ella ci ucciderebbe entrambi. Non sai fin dove si estende il suo potere, ma ben lo sa lo Scimmiotto, poichè egli pure l'ha visto. Non c'è che una via di scampo, se non vuoi perdermi per sempre: devi fuggire con me attraverso le paludi. Conosco abbastanza bene il cammino e forse riusciremo a salvarci.

— Leo, per amor del cielo... — cominciai.

Ma ella m'interruppe:

— Non ascoltarlo — insisteva palpitante. — Presto, corriamo, non perdiamo un minuto. La morte ci sta intorno da ogni parte, è nell'aria stessa che respiriamo. Vieni; forse in questo stesso momento Lei ci ascolta...

Quasi a raddoppiare l'efficacia dell'ardente appello con un argomento irresistibile, gettò le braccia al collo del giovane, e nel brusco movimento la pelle di leopardo che l'avvolgeva cadde all'indietro, lasciando scoperta la testa ove spiccava sinistra la candida impronta lasciata dalla mano di Ayesha. Spaventato dalla gravità della situazione, stavo per impormi di nuovo e con maggior energia, quando una risata argentina alle mie spalle mi

gelò la parola sulle labbra. Guardai e rimasi impietrito: dietro di noi stava Lei in persona accompagnata da Billali e da due robusti muti. Mentre rabbrividivo, presentendo una orribile tragedia di cui forse io sarei stato la prima vittima, Eustana si coperse il volto colle mani e rimase immobile, come abbacinata, e Leo, ignorando l'importanza dell'accaduto, arrossì vivamente e si guardò intorno tra confuso e stizzito, come avviene di solito ad un uomo sorpreso da testimoni indiscreti nel bel mezzo di una scena sentimentale.

XVII.

Trionfo.

Seguirono alcuni istanti di silenzio grave, minaccioso, che Ayesha interruppe finalmente dicendo a Leo:

— Ebbene, mio nobile ospite, non mostrarti così vergognoso. Dopo tutto è bello vedere il leone e il leopardo uniti in un abbraccio.

Parlava in tono calmo e cortese, ma attraverso la dolcezza dei modi vibrava un'ironia velata e possente.

— Il diavolo ti porti! — brontolò Leo in inglese.

— E tu, Eustana, — proseguì Lei — in verità se non fosse stato per l'impronta che vedo sul tuo capo, avrei potuto passarti accanto senza riconoscerti, tanto ero lungi dall'aspettarmi da te una disobbedienza. Guarda: la danza è finita, i lumi spenti; tutto non è più che cenere e polvere. Hai scelto il momento adatto per abbandonarti alle gioie dell'amore!

— Non prenderti gioco di me — gemette la povera creatura. — Uccidimi subito; così sarà finita.

— E perchè? È triste passare d'improvviso dal caldo bacio dell'amore al freddo amplesso della tomba.

Ad un cenno di Ayesha i muti si avanzarono afferrando la giovine ciascuno per un braccio; ma Leo, più pronto del pensiero, si slanciò sul più vicino dei due; con uno strappo violento lo mandò a ruzzolare sul terreno, poi, coi pugni stretti, col viso in fiamme, si chinò su lui per colpirlo in volto.

Anche una volta Ayesha si mise a ridere.

— Sei un prode — disse; — nè la grave malattia cui sei ora sfuggito ti ha privato delle forze. Però chiedo alla tua cortesia di risparmiare il mio servo e di permettergli di eseguire i miei ordini. Egli non farà alcun male a quella donna; ha soltanto incarico di condurla nelle mie stanze. Qui l'aria è fredda e si discorre a disagio; inoltre devo accogliere degnamente una persona che onori della tua amicizia.

Presi il mio figliuolo per un braccio e lo trassi da parte. Insieme traversammo senza far parola la spianata ormai buia e deserta e giungemmo così ben presto al salottino di Ayesha.

Appena entrati, questa licenziò Giuseppe, Billali ed il seguito, ad eccezione di una fanciulla muta che prediligeva fra tutte; poi sedette sui cuscini, mentre noi, in piedi dinanzi a Lei, aspettavamo commossi lo svolgimento della imminente scena.

— Ebbene, Holly, — cominciò la Donna Eterna — spiegami in qual modo tu, che mi udisti ordinare a questa sciagurata — in così dire accennava ad Eustana — di partire sull'istante, tu per la cui intercessione acconsentii a farle grazia della vita, tu infine mio ospite ed amico, ti trovi frammischiato a quanto avvenne stasera? Rispondi; e per quanto

ti è cara la vita, non mentire, poichè meno che su ogni altro sono disposta su questo argomento a tollerare menzogne!

— Fu un puro caso, Regina — risposi. — Io nulla sapevo di ciò che si preparava, te lo giuro.

Ayesha mi fissò un istante con lo sguardo scrutatore.

— Ti credo — disse poscia freddamente — e ringrazia il tuo Dio che così sia. Allora tutta la colpa ricade su quell'indegna.

— Non vedo in lei alcuna colpa — interruppe Leo, sdegnato. — Essa non era moglie d'altri, ch'io mi sappia; e poichè mi ha scelto liberamente per suo sposo come consentono le leggi di questo sinistro paese, sembra che proprio non ci sia nulla a ridire. Ad ogni modo, signora, se Eustana così facendo ha commesso un delitto, io pure ne fui partecipe; domando perciò la mia parte di responsabilità, e mi dichiaro pronto a dividere con lei la punizione. Ma ch'io veda un'altra volta uno di quei mascalzoni metterle le mani addosso! — esclamò, ripreso da un violento accesso di collera. — Sul mio onore, lo strozzo subito con queste mani!

Ayesha ascoltava rigida ed immobile come una statua. Quand'egli tacque si rivolse di nuovo ad Eustana:

— E tu, cosa puoi addurre a tua difesa? Miserabile fuscello di paglia, fragile piuma che osi resistere al vento onnipossente della mia volontà! Parla: in verità sono curiosa di sapere perchè mi hai disobbedito.

Allora avvenne un fatto strano, inaspettato, mirabile. La povera donna che era rimasta fino allora in un angolo avvilita, tremante, si rizzò subito; avanzò d'alcuni passi col busto eretto, con le lab-

bra frementi, e gettata lungi da sè la pelle di leopardo fissò su Lei uno sguardo che non tremava, bella di sublime passione, vibrante di disperato ardimento.

— Ti disobbedii — disse in tono fermo — perchè il mio amore è più forte della morte, più profondo della tomba: perchè senza l'eletto del mio cuore la vita è per me come la notte tenebrosa. Per questo solo arrischiai la mia vita; ed anche adesso, mentre so che fra poco cadrò vittima dell'ira tua, sono lieta di quanto ho fatto, perchè egli mi abbracciò anche una volta ed anche una volta mi chiamò sua.

A questo punto Ayesha si alzò a metà, poi ricadde a sedere sui cuscini.

— Io non so di magìa — proseguiva Eustana, e la sua bella voce calda ed insinuante suonava alta e forte in accenno superbo di sfida; — non sono regina, nè destinata a vivere eterna. Ma il cuore di una donna che ama non è facile ad ingannarsi ed i suoi occhi vedono chiaro e lontano: essi sanno penetrare anche attraverso il tuo velo, o Regina.

« Ascoltami: tu pure ami quest'uomo e vuoi distruggermi perchè sto, insormontabile ostacolo, fra te ed il tuo desiderio. Io sono condannata: una voce interna, un presentimento che non falla mi aveva avvertito fino dal primo istante in cui conobbi il mio signore che, a guisa di dono nuziale, egli mi avrebbe recato la morte. Il terribile destino non mi fece indietreggiare, ma lo accettai intero, pronta a pagare anche a tal prezzo la mia felicità. Ed ecco che la morte viene; sto per precipitare nel buio senza fine, ma quel futuro in cui non avrò parte alcuna, appare adesso chiaro e preciso ai miei occhi come se in realtà mi stesse dinanzi. E questo

ti dico: non raccoglierai il frutto del tuo delitto. Egli è mio; e quantunque la tua bellezza splenda come un sole fra le minori stelle, mio sarà in eterno. Mai su questa terra avrai da lui il dolce nome di sposa: al pari di me anche tu sei condannata, e ben presto.

Un urlo raccapricciante, di rabbia insieme e di terrore, l'interruppe. Ayesha era sorta in piedi e tendeva la mano verso la giovine che ammutolì d'improvviso. Sul volto della poveretta, diventato mortalmente pallido, vidi riprodursi l'espressione di estremo sgomento già osservata il giorno in cui aveva rivolto a Leo un canto d'amore. Aveva gli occhi dilatati, le narici palpitanti, le labbra sbiancate.

La Donna Eterna non proferì parola; fece un gesto imperioso con la mano tesa; tutta l'alta persona parve vibrare di un fremito possente ed attraverso il velo indovinai lo sguardo tremendo, fisso con sinistra intensità sulla sua vittima. Sotto l'impero di una forza magnetica a me ignota o di una volontà invincibile che aveva in sè del soprannaturale, Eustana vacillò; si strinse la testa fra le mani, gettò un grido straziante, girò due volte su sè stessa, poi cadde pesantemente a terra. Leo ed io ci slanciammo, pronti a soccorrerla; ma ella era morta, fulminata a distanza dalla sua formidabile nemica.

Per un momento il mio figliuolo rimase immobile e muto, incapace di comprendere. Ma non appena la verità si fece strada nel suo cervello, si raddrizzò con una orrenda bestemmia e si slanciò d'un balzo felino verso Ayesha, pronto a colpire, accecato dal furore, spaventoso a vedersi come una belva infuriata. Ma Ella aveva previsto l'assalto e lo atten-

deva di piè fermo; stese di nuovo la mano, ed il giovane dal corpo d'atleta indietreggiò barcollando, e credo sarebbe caduto ove non mi fossi affrettato a sostenerlo. Mi narrò più tardi come avesse creduto di ricevere un urto violento in pieno petto, e ciò ch'è peggio, come sentisse tutto il suo coraggio, la sua indomita energia abbandonarlo in un istante.

Allora Ayesha parlò.

— Ti chiedo perdono, mio caro ospite, — disse con estrema dolcezza — se ti ho turbato con la vista della mia giustizia.

— Perdonarti, maledetta strega! — gridò il povero Leo, pallido di rabbia, di dolore, di vergogna. — Ti ammazzerei con le mie mani, come è vero Iddio!

— No, no; ancora non puoi comprendere, ma è giunto il momento di svelarti la verità. Tu sei il mio amore, il mio Callicrate, il mio Forte e Bello. Sono duemila anni che ti attendo, dolente insieme e fiduciosa; ed ora che finalmente mi sei reso, quella donna osava frapporsi tra noi! Perciò l'ho ridotta in polvere.

— Non è vero — protestò Leo. — Non sono Callicrate: mi chiamo Leo Vincey. Callicrate era un mio antenato; almeno così credo.

— Ah, tu l'hai detto! Poichè da lui discendi, egli adesso rivive in te: sei tu, tu solo, Callicrate che ritorna al mondo dopo un sonno di venti secoli; sei l'amor mio, il mio signore adorato.

— Io, il tuo signore! Ma non capisci dunque che ti odio con tutta l'anima mia, vile omicida?

— Ebbene, guarda — disse la Donna Eterna — e ripetilo, se ti riesce. Qui, dinanzi alla salma di colei che ti amava, voglio metterti alla prova.

Un rapido gesto ed il fitto velo cadde a terra:

la Donna Eterna apparve dinanzi a noi in tutto lo splendore della sua radiosa bellezza, in tutto l'irresistibile fascino della sua grazia sovrana. Ella stava immobile come una statua fidiaca, avvolta nelle pieghe leggere della candida tunica, ed i suoi occhi profondi come la notte avevano lampi di passione, languori d'irresistibile dolcezza. Vidi le mani di Leo, contratte nell'ira, distendersi a poco a poco, la durezza del suo volto fondersi in una espressione di stupore, di ammirazione più forte d'ogni sua volontà. E più si prolungava la fulgida visione, più fortemente egli ne subiva il fatale incanto, finchè soggiogato, perduto in una specie d'estasi nella quale spariva la nozione del giusto e dell'ingiusto, nella quale annegava miseramente ogni barlume di energia, ogni protesta del sentimento ferito, del senso morale offeso, esclamò:

— Dio onnipossente! Sei una donna viva e reale, od è illusione la mia?

Lentamente, riluttante ancora, egli si avvicinava. Ad un tratto i suoi sguardi caddero sul corpo della povera Eustana, ed un brivido lo scosse da capo a piedi.

— Non posso — mormorò; — ella mi amava e e tu l'hai uccisa.

Fu l'ultima protesta della coscienza. Anche una volta Ayesha lo chiamò con voce insinuante tendendogli le braccia, ed anche una volta lo vidi lottare, irrigidirsi contro l'irresistibile impulso; poi vinto dalla seduzione più che sovrumana, travolto da un impeto di passione fulminea, divoratrice, si slanciò contro all'invincibile e la strinse fra le braccia. Le loro labbra s'incontrarono in un bacio di fuoco, mentre io, dilaniato da un'angoscia senza fine, mi nascondevo il volto fra le mani per non

vedere. Mostruoso a dirsi, ero geloso: geloso del mio figliuolo pel quale avrei dato mille volte la vita; e l'atroce sofferenza che non riuscivo a dominare, mi riempiva l'anima di rimorso e di vergogna.

D'improvviso Ayesha con un moto serpentino si sciolse dal lungo abbraccio; fece un cenno alla muta che aveva assistito immota ed impassibile all'emozionante scena, e questa uscì per tornare poco dopo accompagnata da due servi. I tre sollevarono la salma di Eustana e la portarono via, oltre la tenda.

— Il passato è morto per sempre — disse la Donna Eterna in tono solenne, poi che furono scomparsi. — L'avvenire finalmente è nostro.

Sedette al solito posto e si trasse Leo vicino, contemplandolo con occhio rapito; poi la piena della passione a lungo repressa le uscì dalle labbra in un'onda di parole ardenti, nelle quali un vero inno di amore e di trionfo alternavasi al ricordo lontano del primo incontro, al racconto delle sue lunghe pene, dei suoi dolori, dei suoi rimorsi. L'intensità del sentimento che vibrava in lei ripercuotevasi nel suo dire nobilitandone la forma, infondeva all'inverosimile storia un soffio commovente di alta poesia.

— Forse non mi credi — ripigliò; — forse immagini ch'io sia vittima di un inganno; stimi impossibile che una creatura umana abbia potuto vivere per secoli e secoli, assorta in un pensiero, in un desiderio. Ma se vuoi una prova irrecusabile di quanto affermo, e se il tuo cuore non trema, seguimi e vedrai. Prendi una lampada; e tu pure, caro Holly, vieni con noi.

Ella si alzò e scostò una tenda pendente ad un

lato del divano, scoprendo così una di quelle strette scale così frequenti nella sotterranea città. Mentre discendevo dietro a Lei i gradini, notai come al centro fossero logorati in guisa che lo spessore confrontato a quello delle estremità trovavasi ridotto ad un terzo. La curiosità destata in me da questa circostanza altrove non osservata doveva leggersi chiara sul mio volto poichè Ayesha mi disse:

— Vuoi sapere perchè questa roccia durissima appare così logorata? Io stessa la consumai giorno per giorno coi miei passi nei venti secoli da che dura il mio tormento. Pure, la pietra è solida e il mio piede è leggero!

La scala metteva ad un breve corridoio, e questo alla sua volta ad una stanza il cui ingresso era mascherato da un cortinaggio che riconobbi tosto per quello del misterioso locale ove un giorno avevo sorpreso la Donna Eterna accanto al fuoco, in preda ad un parossismo d'ira e di dolore disperato. Ella sollevò risolutamente la tenda ed entrò invitandoci col gesto a seguirla.

XVIII.

In attesa del gran giorno.

— Vedete, — disse Ayesha prendendo il lume di mano a Leo e rischiarando in giro la piccola caverna da me già intravista quella sera emozionante — in questo sinistro locale ho passato le mie notti da tempo immemorabile. Qui — soggiunse accennando alla lastra marmorea ove sotto il lenzuolo funebre disegnavasi vagamente una forma umana — qui giaceva il mio diletto, nè potevo risolvermi ad abbandonarlo durante il suo sonno due volte millenario. Ogni sera il mio sguardo si posava sulle adorate sembianze che ho saputo conservare intatte attraverso i secoli; poi, stanca del mio eterno dolore, cercavo riposo su questo letto di pietra, di contro a lui, sempre a lui vicina, nel sonno e nella veglia. Ed ora, amor mio, guarda e dubita ancora, se puoi.

In così dire, con un moto lento, solenne, riverente, Ella sollevò il lenzuolo ed avvicinò la lampada alla figura giacente. A malapena trattenni un grido di terrore e d'ammirazione insieme: dinanzi

a me, bianca ed immobile nella rigidezza della morte, stava l'immagine perfetta di Leo Vincey. Il tempo trascorso non aveva alterato in minima parte la classica bellezza del volto, nè la possente vigorìa delle forme, come se soltanto pochi momenti prima quell'uomo avesse per sempre chiusi gli occhi alla luce. Era il mio figliuolo linea per linea, e perfino l'espressione della fisonomia senza vita rassomigliava in strana guisa alla sua quando era addormentato. Solo, l'antico Callicrate, benchè anch'esso nel fior dell'età, appariva meno giovane del suo lontano discendente.

Guardai Leo in viso, curioso dell'impressione che su lui avrebbe prodotto quella vista unica al mondo. Pallido quasi come il morto, egli sembrava letteralmente istupidito. Tacque un poco, poi mormorò con voce smarrita:

— Andiamo via, per amor del cielo!

— No; aspetta un momento — disse Ayesha in tono autorevole. — Non voglio ingannarti; per bocca mia devi ricevere la confessione del mio delitto, ed i tuoi occhi stessi devono fornirtene la prova.

Aperse la veste del cadavere scoprendo una larga ferita di pugnale, sul petto, a sinistra, all'altezza del cuore.

— Vedi, Callicrate, — ripigliò — io stessa con le mie mani ti uccisi; in faccia allo Spirito di Vita ti diedi la morte. Ti colpii per gelosia di Amenartas che tu amavi; avrei potuto distruggerla come poc'anzi ho distrutto la donna che aveva osato alzare lo sguardo fino a te, ma essa era troppo forte: un incanto pronunciato sul suo capo la rendeva invincibile. Allora, pazza d'ira, di dolore, di gelosia, levai su te la mano omicida.

« Da quel giorno ho pianto senza tregua il mio

peccato ed ho atteso il tuo ritorno. Ed ora che finalmente mi sei reso, nessuna forza al mondo potrà separarci; vivremo assieme una vita beata, benedetti dal sorriso di una gioventù che non ha fine.

« Ma un altro compito adesso mi rimane. Ascolta: per secoli e secoli il tuo corpo inanimato fu il mio solo conforto, il mio inseparabile compagno; pure stavo sempre preparata a quest'ora di gioia, in cui la fredda spoglia avrebbe dovuto cedere il posto alla sua vivente incarnazione.

La Donna Eterna si chinò; trasse di sotto alla lastra di pietra che le serviva di giaciglio un grosso vaso di terracotta a doppio manico, solidamente chiuso da una pergamena; si inginocchiò accanto alla salma di Callicrate, la baciò in fronte dolcemente, piamente; poi, sorta in piedi, sturò il recipiente e ne versò pian piano sul corpo il liquido che conteneva, badando a che non uno spruzzo ci toccasse. Un denso vapore si sprigionò all'istante e riempì ben presto l'angusto locale, così da rendere penosa la respirazione e da togliere alla nostra vista l'azione di quel che suppongo fosse un acido potentissimo.

Sentii un intenso, ma breve scoppiettìo partente dal posto ove giaceva il corpo; poi in capo a due o tre minuti la nube di fumo cominciò a dissiparsi gradatamente finchè un mucchio di cenere fine e bianchiccia apparve sul rialzo marmoreo al nostro sguardo stupito. I resti mortali di Callicrate erano scomparsi, distrutti dal misterioso corrosivo che in qualche punto aveva intaccato leggermente anche la pietra. Ayesha raccolse una manciata di polvere e la gettò in aria dicendo, calma e solenne in volto:

— La polvere ritorna alla polvere; il passato al passato. Callicrate è morto ed è risorto alla vita!

I bianchi atomi si dispersero, ricaddero ad uno ad uno, mentre noi, troppo commossi per trovar parole, assistevamo immobili alla loro discesa.

— Ed ora lasciatemi, vi prego — concluse Ayesha. — Ho bisogno di solitudine per raccogliere le mie idee e per preparare quanto resta a compiere.

Allorchè finalmente rientrammo nelle nostre stanze, la vista degli oggetti familiari e del buon Giuseppe immerso in placido sonno, cui passammo dinanzi senza destarlo, richiamarono le nostre menti smarrite al senso della realtà. E fu terribile risveglio. Non più turbato dalla presenza affascinante di Lei, il mio figliuolo cominciò a legger chiaramente nel proprio cuore; e mentre un acuto senso di rimorso e di vergogna lo pungeva al ricordo della sventurata donna che per lui aveva sfidato la morte e ch'egli pochi minuti dopo dimenticava abbracciando in un eccesso d'amorosa follia la sua rivale vittoriosa, sentiva chiaramente come fosse vana ogni resistenza, ogni rimpianto. Era schiavo di quella fatale creatura, le apparteneva ormai tutto, anima e corpo, per sempre; e pur maledicendo la propria debolezza, anche potendolo non avrebbe mosso un passo per sottrarsi alla onnipotente catena; avrebbe pianto a lagrime di sangue la propria incostanza, ma non riusciva a strappare alla coscienza ferita un grido di odio o di rivolta contro Colei che aveva annichilito in lui ogni energia, sottomettendolo d'un tratto, come un fanciullo, o come un vile, alla sua formidabile volontà.

Più e meglio d'ogni altro ero in grado di comprenderlo, di scusarlo, io che in condizioni tanto diverse e tanto meno giustificabili m'ero scaldato alla stessa fiamma; ed in un impeto irresistibile di sincerità, vinto dal bisogno di confidenza ed in pari

tempo da un sentimento doveroso di lealtà, gli confessai senza reticenze lo stato d'animo mio. Caro e generoso figliuolo! Malgrado l'ardente passione che ormai lo divorava, egli non mi negò il conforto della sua affettuosa simpatia ed accolse le mie rivelazioni come se non suonassero offesa al suo nuovissimo sentimento. Forse stimava inutile essere geloso di me, sicuro com'era dell'immutabile affetto di Ayesha; ma ad ogni modo il suo contegno mi fece arrossire di me stesso, all'amaro pensiero che avevo raccolto nel mio cuore, sia pure per brevi istanti, un moto di gelosa invidia. Ora, grazie al Cielo, la parte migliore di me riprendeva il sopravvento, ed uscivo dalla prova migliore e più forte, col fermo proposito di chiudere in avvenire l'animo ad ogni men che nobile impulso.

Rimanemmo desti a lungo nel notturno silenzio, scambiando fraternamente le nostre riflessioni sui fatti stupefacenti che si succedevano in pauroso crescendo, chiedendoci perplessi ciò che ancora ci riserverebbe il futuro, finchè la stanchezza ricondusse sulle nostre palpebre il sonno, nelle menti agitate l'oblìo.

L'indomani ci destammo assai tardi, e dopo colazione uscimmo a fare una passeggiata all'aperto per acquietare i nervi in tumulto. Rammento che trovammo alcuni indigeni intenti alla seminagione annuale. Portavano un sacco di grano a tracolla e camminavano lentamente, spargendo il grano qua e là a piene mani, come usavasi al tempo degli antichi patriarchi: e rammento pure la viva impressione di benessere, di consolazione quasi che provai alla vista di quella operazione tanto semplice e fami-

liare, che sembrava in certa guisa congiungere i terribili Amahagri col resto dell'umanità.

Sul mezzodì, come mi aspettavo, Ayesha ci mandò a chiamare. Appena entrammo si tolse il velo e porse le mani a Leo, guardandolo con tenerezza infinita: poi gli disse col suo irresistibile sorriso:

— Ebbene, Callicrate, ti chiedi forse perchè non mi affretto a mantenere le mie promesse? Non temere: l'istante in cui potrai chiamarmi tutta tua non è lontano. Ma occorre prima che tu divenga simile a me: se non precisamente eterno — perchè ogni cosa quaggiù prima o poi si trasforma e si riproduce — devi essere corazzato contro l'opera fatale del tempo in guisa che la sua ala sfiori senza ferirla la tua possente giovinezza come il sole sfiora coi suoi raggi la superficie delle acque. L'amor mio non è fatto per un semplice mortale quale ancora tu sei: il mio bacio lo ucciderebbe. Oggi stesso, un'ora prima del cader del sole, partiremo di qui; e domani sera, se pure come confido e spero non ho dimenticato l'antico cammino e sventura non ci coglie, arriveremo dove palpita lo Spirito di Vita. Ivi entrerai nel gran bagno di fuoco e ne uscirai rinnovellato, dotato al pari di me di gioventù e di vigore quasi imperituri. Allora finalmente si compiranno le nostre nozze.

Leo era rimasto senza parole, attonito alla inattesa prospettiva. La Donna Eterna sorrise della sua confusione, poi riprese:

— E tu pure, caro Holly, avrai da me questo dono senza pari. In te ho trovato un amico ed un saggio, quantunque la tua filosofia sia frammista a molti errori, come si addice a chi è troppo giovane per possedere la vera esperienza.

— Grazie, Ayesha — risposi — ma se pure esi-

ste un posto ove si nasconda una virtù sovrumana capace di trattenere la morte nel suo inesorabile cammino, io non lo cerco nè lo desidero. Per me finora la vita non si mostrò così dolce da infondermi la brama di prolungarla oltre misura. Certo è grave morire; ma stimo più grave ancora portare attraverso il tempo il fardello delle proprie memorie e delle amare esperienze raccolte: sentirsi decrepiti in cuore mentre sul volto dura inalterata una menzognera giovinezza.

— Pensaci bene — rispose Lei — sfuggendo alla sorte comune avrai un giorno sapienza, ricchezza, potere senza fine.

— Ed a che mi servirebbe possedere il mondo, quando ogni anno, ogni secolo che passa mi convincerebbe dell'impotenza del mio intelletto dinanzi all'ignoto, dell'insaziabilità degli umani desiderî che appagati tendono sempre più in alto? No, no, Regina: lasciami la mia vecchia fede in un'altra immortalità più completa e più pura, ove lo spirito non avrà misteri da sciogliere, nè gioie maggiori cui aspirare.

— Tu non pensi vili cose, ed il tuo animo è saldo e forte — disse Ayesha ridendo: — vedremo se parlerai così anche dinanzi alla grande tentazione. Ma dimmi — soggiunse rivolta a Leo — come ti venne il pensiero di muovere in cerca di me? Ancora ignoro a quali circostanze devo la mia felicità.

Così direttamente interrogato, il mio figliuolo le raccontò per disteso la meravigliosa storia del cofanetto e del frammento di terracotta, e disse come lo scritto della sua antenata, l'egiziana Amenartas, ci avesse indotti, pur senza prestarvi fede, a

tentare l'avventuroso viaggio. Ella ascoltava intenta; poi quando ebbe finito esclamò:

— Suprema giustizia degli eventi! Ecco dunque come colei per cui soffersi un supplizio senza nome, colei che odiavo perchè fu cagione del mio delitto e del mio dolore, ora diviene strumento della mia gioia infinita, riconduce dopo secoli e secoli l'amato al mio fianco! Ma è una missione di odio che ella ti ha affidato — soggiunse poscia, fatta d'un subito pensosa. — Ebbene, Callicrate, sei disposto ad adempierla, a vendicare la tua progenitrice vendicando in pari tempo te stesso? Decidi: dalle tue mani accetterò sorridendo, se vuoi, anche la morte.

Leo stese la mano.

— Non dire così, Ayesha — rispose tristemente. — Come sarei capace di serbarti rancore per una colpa il cui ricordo si perde fra le nebbie del passato, quando senza reagire ti vidi uccidere pur ieri quella poveretta che in me riponeva tutto il suo affetto? Sai pure come fino dal primo istante in cui posai lo sguardo sul tuo volto, divenissi tutto e per sempre tuo. Non parliamo più di ciò: per quanto grandi sieno le tue colpe, ti perdono perchè ti amo.

— Venga dunque la gioia così a lungo attesa! — esclamò la Donna Eterna, raggiante. — Fra breve moveremo insieme alla conquista del mondo!

Rassicurata sulle disposizioni d'animo di Leo, ella prese allora ad interrogarci sul nostro passato, sulla nostra patria e sulla moderna civiltà: ed io fremevo involontariamente nel risponderle poichè intuivo in lei un'ambizione suprema, insaziabile, tanto più tremenda perchè a lungo contenuta. Non era esagerazione il superbo grido di conquista usci-

tole dal labbro in un momento d'entusiasmo. Certo ella avrebbe voluto rifarsi dei secoli di uggiosa solitudine trascorsi lungi dal consorzio umano, perduta in desolata contemplazione; avrebbe voluto regnare sul nostro paese dapprima ed estendere poscia man mano il suo dominio su altre terre ed altri popoli. Chi poteva assegnare un limite al torrente impetuoso della sua volontà, chi opporsi alla Immortale? Forse le sua comparsa in mezzo al mondo civile avrebbe segnato rivolgimenti gravissimi la cui portata non osavo prevedere. E mentre più tardi mi ritiravo per provvedere ai sommari preparativi di viaggio, mi sentivo ormai trascinato da una forza invincibile e misteriosa verso un avvenire pauroso nella sua grandezza e mi abbandonavo come un fuscello di paglia all'impetuosa corrente, incapace di resistenza come di saggio ragionamento.

XIX.

Il tempio della verità.

Il povero Giuseppe accolse la notizia dell'imminente partenza coi segni della più profonda desolazione. Già allorchè al mattino, prima di recarmi da Ayesha, gli avevo narrato in poche parole l'incontro di questa con Leo e la tragica fine d'Eustana, egli era rimasto profondamente impressionato. Non già che avesse concepito una grande simpatia per la giovane amica di Leo; anzi, nella angusta rigidezza dei suoi principî morali, la giudicava poco meno di un essere vizioso e perverso. Pure l'avvenuta catastrofe aveva modificato radicalmente i suoi sentimenti, costringendolo a riconoscere nella morta virtù non comuni di tenerezza e di coraggio ed inducendolo a piangerne sinceramente la subitanea ed immatura scomparsa.

Le emozionanti avventure degli ultimi tempi avevano piombato il nostro fedele compagno in uno stato di agitazione e di scoraggiamento insieme, che gli faceva vedere l'avvenire sotto i più

foschi colori; e mentre con l'usata diligenza ci aiutava a riporre nella valigia a mano un vestito di ricambio per ciascuno, un po' di biancheria, le rivoltelle e le abbondanti munizioni, destinati a rappresentare tutto il nostro bagaglio, mi confidava in tono convinto i tristi presentimenti che gli riempivano l'animo e nonostante le mie parole di conforto, le mie affettuose rimostranze, proclamava altamente la sua certezza di non uscire vivo da quell'imbroglio.

Pochi minuti prima dell'ora fissata entrammo nel salottino di Ayesha ove ella stava già pronta ad attenderci, con un ampio mantello nero sovrapposto al solito velo.

— Siete preparati alla grande avventura? — chiese.

— Sì — risposi io per tutti; — ma per conto mio non ho nessuna fede nella sua riuscita.

Ella scrollò le spalle con una delle sue enigmatiche risatine; poi traversando il corridoio e la grande caverna centrale, ci condusse all'imboccatura delle grotte, all'aria aperta. Ivi ci aspettavano alcuni muti guidati dall'amico Billali; ma vidi una sola lettiga, destinata alla Regina, poichè non so per qual motivo, ella espresse il desiderio che noi tutti facessimo la strada a piedi. All'infuori del vecchio capo e dei muti, sulla cui forzata discrezione era impossibile muovere dubbio, nessuno era stato avvertito del nostro viaggio; perciò la vasta spianata ove la sera innanzi avevamo assistito alla sinistra festa chiusasi in modo così inaspettato e drammatico era assolutamente deserta.

Accogliemmo con gioia la proposta d'una lunga passeggiata, salutare contrasto allo snervante sog-

giorno nelle grotte, certo più adatte all'ufficio di tomba che a quello di abitazione per la gente viva e sana. Come sempre, nel tardo pomeriggio, l'aria era fresca, asciutta ed elastica; e mentre ci abbandonavamo con gioia alla deliziosa sensazione del moto e della libertà, l'occhio nostro ammirava una volta di più l'opera meravigliosa del popolo scomparso da più diecine di secoli, e la mente chiedevasi smarrita per quale miracolo d'intelligenza, di attività, di paziente ostinatezza quella razza di Titani fosse riuscita a prosciugare tali enormi distese di terreno, a compiere i grandiosi scavi a paragone dei quali impallidiva la gloria di chi perforò il Cenisio od il Gottardo e di chi aperse alla navigazione il Canale di Suez.

Dopo circa mezz'ora di cammino cominciammo a scorgere distintamente gli avanzi di antichi edifici già intravisti in confuso il giorno del nostro arrivo ed indicati da Billali come le rovine della capitale di Kôr. Man mano scemava la distanza, la grandiosa magnificenza dei ruderi facevasi maggiormente palese. Paragonata a Tebe, a Babilonia, ad altre metropoli della remota antichità, la città distrutta non appariva eccezionalmente vasta, poichè il giro dei suoi fossati comprendeva al massimo una dozzina di miglia quadrate. Nè le mura dovevano essere state molto alte, a giudicare da alcuni tratti rimasti in piedi: forse tredici o quattordici metri. Senza dubbio gli abitanti, protetti da un terribile baluardo naturale che non consentiva l'accesso ad alcun vivente, avevano stimato inutile premunirsi più efficacemente contro gli assalti esterni. Quelle mura servivano più che altro a manifestazione esteriore di potenza ed a difesa nelle

guerre intestine; ma ad ogni modo esse apparivano imponenti grazie alla straordinaria grossezza, alla costruzione in solidi blocchi granitici provenienti certo dagli scavi delle tombe, e ad un'ampia fossa in parte ancora piena d'acqua e larga oltre 18 metri, che tutte le circondava.

Pochi minuti prima del tramonto giungemmo alsponda esterna della fossa, e traversata questa, grazie agli avanzi di un antico ponte disposti in guisa da facilitare il passaggio, ci arrampicammo non senza fatica fino al sommo delle mura. Lo spettacolo che si presentò allora al nostro sguardo non si descrive a parole. Per miglia e miglia in giro, inondate dai raggi purpurei del sole morente, sorgevano da ogni parte le rovine immense; templi e palazzi di re, colonne, altari, archi trionfali, alternati a fitti boschi d'un verde smagliante. I tetti delle superbe costruzioni murali erano caduti, chissà da quanti secoli; ma la solidità del terreno, il clima asciutto, la bontà del materiale impiegato nelle fabbriche, l'abilità degli artefici e la natura stessa della catastrofe che distrusse la città avevano in egual misura contribuito alla relativa conservazione di quei resti imponenti d'un mondo scomparso, sì che le massicce colonne e le mura perimetrali degli edifici erano rimaste in gran parte in piedi.

In retta linea dinanzi a noi stendevasi quella che doveva essere la strada principale di Kôr, larga e diritta assai più del corso d'una moderna capitale, col selciato di grosse lastre di pietra così sapientemente connesse da non permettere neppure adesso alle male erbe d'insinuarsi abbondantemente negl'interstizî. I giardini ed i parchi d'un tempo

s'erano invece cangiati a poco a poco in inestricabili ammassi di verdura. Essi sorgevano frequenti a separare un dall'altro i grandiosi edifici, quali costrutti in marmo quali in rossi mattoni, che fiancheggiavano da ambo i lati la via ove da migliaia d'anni non aveva forse messo piede un essere umano.

Proseguendo lungo la grande arteria giungemmo ad una enorme costruzione coprente almeno tre ettari di terreno, nella quale a prima vista riconobbi un tempio. Componevasi di una serie di cortili concentrici separati fra loro da file di gigantesche colonne, i quali per la loro disposizione rammentavano certi lavori in avorio, opera d'infinita pazienza, dovuti agli artefici cinesi od a monaci medioevali e formati di tante scatoline e pallottole decrescenti in dimensione e disposti in modo che ognuna sia contenuta in quella immediatamente più grande. Quanto alle colonne, misuranti da cinque a sei metri di diametro alla base ed oltre venti metri di altezza, mai avevo visto alcunchè di simile; grossissime alle due estremità, si assottigliavano man mano verso il centro così da rassomigliare ad una forma di donna rozzamente concepita ed espressa, o meglio ad un colossale orologio a polvere. Più tardi però, nell'inoltrarmi lungo i fianchi del monte, la vista di una specie ignota di palme col tronco foggiato in simile guisa mi indicò di dove il remoto artista avesse tratto ispirazione e modello.

Dinanzi a ciò ch'era stata la facciata dell'immane tempio, sostammo. Ayesha, aiutata da Leo, scese di lettiga e si guardò intorno come per orientarsi. Salì un'ampia gradinata in rovina, entrò nel

cortile esterno; poi fatti pochi passi a sinistra lungo il muro, si fermò.

— Ecco la stanza — disse ordinando ai muti che portavano le provviste ed il nostro piccolo bagaglio, di avvicinarsi — ecco la stanza, amor mio, ove sostai duemila anni fa con te e con l'odiata Egiziana. Da quel giorno non vi rimisi più piede e temevo perciò di non trovarla più. Fortunatamente è ancora intatta.

I servi s'erano avanzati, e poichè uno di essi ebbe acceso una lampada grazie ad un piccolo braciere che s'era portato dietro, entrammo preceduti da Lei nel locale accennato. Era una specie di cella scavata nello spessore del poderoso muro rimasto in piedi; e dalla massiccia tavola di pietra che conteneva, arguii che avesse servito un tempo di abitazione forse a qualche sacerdote, forse al custode del tempio.

Quivi, disposto alla meglio per il notturno riposo, cenammo con della carne fredda. Ayesha però non volle unirsi a noi nel modesto pasto, poichè viveva unicamente di frutta e di qualche stiacciata di farina; ella affermava inoltre che appena Leo sarebbe entrato nel bagno di fuoco, anch'egli non avrebbe avuto bisogno d'altro cibo. Non avevamo finito di mangiare quando la luna, superata la montagna chiudente l'orizzonte, inondò le rovine e l'ingresso della breve stanza d'una viva luce argentata.

— Nello stesso posto ove adesso siedi nel pieno vigore della vita e della gioventù, Callicrate mio — disse Lei in tono pensoso — posai un giorno il tuo corpo inanimato quando pazza di dolore e di rimorso lo trasportai meco fino alle grotte di Kôr.

Poi, vedendo il moto di istintivo orrore col quale

l'interpellato era sorto in piedi a quell'annuncio, soggiunse con un dolce sorriso:

— Sapete perchè vi ho condotti qui a quest'ora? Per farvi vedere uno spettacolo unico al mondo: le rovine della grande città illuminate dalla luna. Volete che andiamo?

Ci affrettammo a seguirla, e oltrepassata la soglia, rimanemmo immobili, senza parole, quasi senza fiato, sopraffatti da un impeto di stupore, di ammirazione riverente che confinava con la paura. I cortili si aprivano uno dopo l'altro in successione interminabile, alternati alle lunghe file di immani pilastri, agli archi nobilmente istoriati, ai grandi tratti di muro rimasti miracolosamente in piedi, adorni di incisioni e di bassorilievi, ai mucchi di macerie informi; e su quei magnifici avanzi di un passato i cui splendori superavano ogni umana immaginazione, regnava un silenzio profondo, un senso di solitudine assoluta, di desolato abbandono, tutta la tragica poesia delle cose morte. Come era bello, ma in pari tempo com'era infinitamente lugubre e triste! Non osavamo parlare ad alta voce, ed Ayesha stessa, l'impassibile, s'inchinava commossa davanti ad una antichità a petto della quale i suoi venti e più secoli di vita apparivano povera cosa. Sì; ella aveva ragione: contemplare le rovine del tempio di Kôr illuminate dal bianco raggio di luna che ne velava discretamente i guasti inevitabili e le deficienze, che ne ammorbidiva le asperità fondendo l'enorme ammasso di giganteschi e svariati particolari in un tutto d'un'imponenza, d'una maestà senza esempio, era spettacolo meraviglioso. Più meraviglioso ancora era pensare alle migliaia d'anni attraverso cui la fredda

luce del morto pianeta era caduta immutabile sui freddi avanzi della morta città, quasi si narrassero l'un l'altro le loro remote vicende, piangendo in un colloquio ultraterreno la loro vita e la loro gloria sparita negli abissi del tempo...

Quanto a lungo rimanessimo estatici, ipnotizzati dinanzi alla magica vista, non saprei dire. A un certo punto la voce di Ayesha ci destò come da un profondo sogno.

— Andiamo — disse; — vi resta ancora da vedere tal cosa che tutto supera quanto vi mostrai sin qui: la meraviglia delle meraviglie, la perla di Kôr.

Senza aspettare risposta ci precedette attraverso la sequela dei cortili fino al centro del sontuoso edificio. Ivi nel mezzo di un recinto che misurava oltre cinquanta metri quadrati, sorgeva forse il più grandioso capolavoro d'arte allegorica fiorito immortale dal genio dell'uomo. Sopra un massiccio basamento quadrato di pietra posava infatti una sfera colossale di marmo scuro, di circa sei metri di diametro, e sovr'essa libravasi alla sua volta una gigantesca e candida figura di donna alata, perfetta nella forma, divinamente bella nelle linee purissime del volto, nella espressione dolce e grave. Superava certo i sette metri di altezza; pure serbava inalterata la grazia delicata delle proporzioni; allargava le braccia in atto di amoroso appello ed il suo corpo era completamente nudo. Solo un velo leggerissimo le copriva la testa ed il viso, adombrandone senza nasconderle le mirabili fattezze.

— Cosa rappresenta? — chiesi appena la sorpresa mi consentì di parlare.

— Come, non lo indovini, amico? — disse la

Donna Eterna. — Dov'è dunque la tua penetrazione? È la Verità che domina il mondo, ma che invita invano i suoi figli a toglierle il velo. Senti ciò che è scritto sul piedistallo, tratto senza dubbio dai libri sacri di Kôr.

Ed avvicinatasi al piede del grandioso monumento, lesse ad alta voce le seguenti parole scolpite nei soliti geroglifici:

« Non v'ha dunque creatura umana capace di sollevare il velo che copre il mio volto, pur tanto bello? Io abiterò sempre con colui che saprà toglierlo e gli darò pace, sapienza e buona volontà.

« Ed una voce gridò: Benchè tutti ti cerchino con ardente desiderio, tu sei velata, o Dea, e tale resterai finchè il Tempio dura. Non vi fu nè vi sarà mai un uomo o donna vivente che riesca a sollevare il tuo velo, poichè solo nella morte gli umani possono contemplarti faccia a faccia.

« E la Verità tese le braccia e pianse, poichè coloro che l'amavano erano incapaci di conquistarla e di fissare gli sguardi su di lei ».

— Vedi, Holly — disse Ayesha quand'ebbe finito: — la Verità era la Dea dell'antica gente di Kôr; ad essa innalzavano i loro templi e pur sapendo che non l'avrebbero mai trovata, non ristavano dal cercarla, adorando.

— E così pure — risposi preso da tristezza — anche oggi gli uomini la cercano senza trovarla, nè la troveranno per volgere di secoli, poichè quella scrittura ha ragione: solo oltre la morte sta la Verità.

Poco dopo ritornammo sui nostri passi nè più rividi la statua meravigliosa. Osservai di sfuggita che il globo su cui posava portava incise alcune

linee intese certo a figurare la carta geografica del nostro mondo, qual'era conosciuto in quei tempi remoti. Deploro vivamente di non aver potuto constatare, come contavo di fare al ritorno, fino a qual punto giungessero le cognizioni dei figli di Kôr in proposito. Ad ogni modo è certo che, precorrendo di parecchi millenni la nostra scienza, gli scomparsi adoratori della Verità avevano intuito la rotondità della terra.

XX.

Il viaggio terribile.

Il mattino appresso i muti ci destarono poco prima dell'alba. Allorchè — dopo esserci brevemente rinfrescati ad una fontana che ancora scendeva a riempire i resti di una vasca marmorea — uscimmo dal tempio, vedemmo i servi che adunavano in fretta il bagaglio, ed Ayesha in piedi vicino a Billali, già pronta alla partenza. Nonostante il velo che tutta la copriva indovinai in lei una grande tristezza, un insolito abbattimento che rivelavasi nel portamento stanco, nella lentezza dei movimenti, nell'aria preoccupata con la quale chinava la testa, di solito fieramente eretta.

— Ho dormito male — rispose al premuroso saluto di Leo: — tutta la notte fui oppressa da sinistri sogni, ed uno strano presentimento di sventura mi stringe tuttora il cuore. Pure cosa potrebbe accadere di male all'Invincibile? Dimmi, Callicrate — soggiunse con un subito impeto di tenerezza — se tu non mi vedessi più, se sparissi dalla faccia della terra, saresti capace di pensare sempre a

me con amore, di aspettarmi come io ti ho aspettato attraverso il tempo e le vicende?

Poi, senza attendere risposta, riprese strappandosi con uno sforzo alle melanconiche fantasticherie:

— Presto, amici, in cammino! La via è lunga e prima di sera dobbiamo giungere alla meta.

Cinque minuti dopo c'inoltravamo attraverso la massa delle gigantesche rovine che nella luce cruda e grigia del mattino apparivano più imponenti, ma in pari tempo più desolate che mai. Il sole spuntava all'orizzonte dardeggiando la gloria dei suoi primi raggi d'oro sulla città morta quando, arrivati ad una delle porte, valicammo il fosso di cinta in un posto perfettamente asciutto, all'estremità opposta a quella da cui eravamo entrati, ed uscimmo in aperta campagna. Coll'avanzare del giorno, Ayesha liberavasi a poco a poco dalla curiosa depressione di spirito ch'erasi impadronita di lei, sì che al momento in cui ordinò una breve sosta per la colazione, era tornata in tutto e per tutto quella di prima.

— La gente afferma che Kôr nella notte è frequentata da maligni fantasmi — disse ridendo, come a scusarsi della precedente debolezza; — e quasi quasi sono contenta di darle ragione. Non voglio più metter piede in quel luogo di malaugurio.

Affrettammo il passo così da giungere verso le 14 al piede dell'ampia muraglia rocciosa che formava l'orlo dell'antico vulcano e che in quel posto innalzavasi a picco fino a sei o settecento metri. Colà ci fermammo; ed infatti sembrava assai difficile andare innanzi tanto le rupi si presentavano massicce ed impraticabili.

— Ora — disse la Donna Eterna scendendo dal palanchino — cominciano per noi le vere fatiche del viaggio, perchè qui dobbiamo separarci da questi uomini. — Poi soggiunse, rivolta a Billali: — Tu rimani qui coi servi ad attendere il nostro ritorno. Conto di esser qui domani a mezzodì: se non mi vedessi, aspettami senza muoverti.

Il vecchio si inchinò umilmente assicurandola che sarebbe rimasto al suo posto anche se avesse dovuto attendere per anni ed anni.

— E quest'uomo? — riprese Ayesha accennando a Giuseppe. — Credo sarebbe più prudente lasciarlo qui anch'esso con gli altri. Non mi pare molto coraggioso e temo possa accadergli qualche disgrazia. Inoltre gli augusti segreti del luogo ove stiamo per penetrare non sono fatti per tutti.

Tradussi la proposta al nostro compagno; ma egli mi supplicò caldamente, ripetutamente, quasi piangendo, di non abbandonarlo. Affermava che nulla al mondo poteva esistere di più terribile, di più spaventoso di quanto già aveva visto, e che l'idea di rimanere solo nelle mani di quei muti, disposti forse ad approfittare della nostra assenza per ucciderlo col vaso ardente, bastava a fargli rizzare i capelli in capo dalla paura.

Allorchè ripetei ad Ayesha le sue parole, ella si strinse nelle spalle.

— Venga pure, se crede — rispose. — Parlavo unicamente nel suo interesse; a me la sua presenza non è affatto incresciosa. Anzi potrà servirci a portare la lampada e questo.

In così dire mi mostrò una tavola solida e stretta, lunga cinque metri, la quale fino allora era rimasta legata all'asta superiore della lettiga di Lei. Credevo fosse unicamente destinata a scostare uno

dall'altro i lembi della tenda per renderla più spaziosa: ma in quel momento compresi come le fosse destinata una parte importante nell'avventuroso viaggio: parte però che non riuscivo affatto ad immaginare.

L'affidammo a Giuseppe assieme ad una delle lampade; io mi assicurai l'altra a tracolla e presi inoltre un vaso d'olio di ricambio, mentre Leo incaricavasi delle provvigioni da bocca e di una discreta quantità d'acqua raccolta in un otre di pelle di capretto. Compiuti questi sommari preparativi, Ayesha ordinò a Billali ed ai muti di ritirarsi in un boschetto di magnolie stendentesi a poche centinaia di metri e di rimanervi oltre mezz'ora, cioè finchè fossimo scomparsi dalla loro vista, e li minacciò, al solito, di morte in caso di disobbedienza. Poi, quando il vecchio, dopo avermi stretto affettuosamente la mano, scomparve seguito dai servi, ella gettò uno sguardo alla rocciosa muraglia che drizzavasi minacciosa dinanzi a noi e ci chiese se fossimo pronti.

— Per amor del cielo, Leo — esclamai — spero che non dovremo scalare questo muraglione a picco.

Il mio figliuolo era ormai in uno stato di agitazione in cui al fascino possente dell'ignoto univasi un vago senso di paura. Invece di rispondere si mise a ridere d'un riso nervoso, forzato. In quello stesso momento la Donna Eterna, misurata con l'occhio la distanza, si arrampicò d'un balzo sul masso più vicino e cominciò senz'altro l'ascensione forzandoci con l'esempio a seguirla. La sua grazia inalterabile, la disinvoltura con la quale saltava letteralmente da una roccia all'altra avevano in sè del meraviglioso. Da principio la via era meno ar-

dua di quanto avessimo potuto supporre osservando il monte dal basso; e quantunque due o tre volte il nostro coraggio e la nostra valentìa di alpinisti fossero messi a dura prova, ci innalzammo felicemente di una cinquantina di metri. Guidati da Lei, avanzammo in linea diagonale a manca, a guisa di granchi, punto imbarazzati dal lieve bagaglio; solo faticavamo alquanto a trascinarci dietro la tavola, della quale Ayesha aveva affermato la assoluta necessità.

Ma d'improvviso cessò ogni pendenza: il monte ormai innalzavasi perpendicolare e nudo come una parete di marmo. Ci eravamo fermati su una strettissima sporgenza, in quel punto appena bastante a sostenerci; ma inoltrandoci sempre in direzione di sinistra lungo il breve orlo, essa allargavasi poco dopo e scendeva in pari tempo dolcemente verso l'interno, come il petalo d'un fiore. Seguendone fedelmente la curva entrammo in una specie di solco o di ripiegatura profonda fino a terminare in una specie di vicolo cieco naturale, lungo da venti a trenta metri, ove eravamo grazie alla discesa compiuta al sicuro dagli sguardi indiscreti di chi si fosse trovato ai piedi della montagna od in quelle vicinanze.

La piccola gola metteva alla sua volta in una caverna che incrociavasi con essa ad angolo retto. Un'occhiata bastò a convincermi che anche questa oscura galleria era opera della natura. L'imboccatura infatti e la parte delle pareti confinante con l'ingresso erano estremamente irregolari e contorte come se una improvvisa convulsione vulcanica avesse aperto violentemente i fianchi del monte; mentre tutte le grotte scavate dai primi abitanti di

Kôr si presentavano perfettamente simmetriche e con la liscia superficie interrotta solo da sculture ornamentali e da iscrizioni.

Prima di inoltrarci nel buio ci fermammo ad accendere le lampade; ne porsi una ad Ayesha che aprì la marcia, presi l'altra, poi tutti e quattro ci internammo nelle viscere della montagna movendo il passo con ogni precauzione poichè il suolo era molto accidentato, cosparso di sassi grossissimi a guisa del letto di un torrente, interrotto qua e là da profonde buche ove una caduta poteva riuscire fatale.

Camminammo così oltre venti minuti. La galleria, secondo i miei calcoli, doveva estendersi per oltre un quarto di miglio, quantunque le incessanti svolte rendessero dubbio ogni giudizio sulla sua lunghezza. Quando Dio volle, un barlume di contro a noi ci avvertì che stavamo per giungere di nuovo all'aperto, e mentre tentavo di assuefare l'occhio all'incerta luce crepuscolare annunciantesi al di fuori, una violenta folata di vento mi percosse in viso e spense tutte e due le lampade.

Ayesha, la quale ci precedeva di alcuni passi, ci chiamò forte; e noi incoraggiati dalla sua voce, avanzammo pian piano tastando il terreno col piede. La vista che si presentò al nostro sguardo quando finalmente la raggiungemmo era davvero stupefacente nella sua cupa e sinistra grandiosità. Dinanzi a noi aprivasi una immane spaccatura, frastagliata, irta di punte, tormentata in mille guise, come se una violenta convulsione della natura avesse squarciato, chissà quando, la roccia nera e durissima, e come se una infinita sequela di fulmini vi fosse piombata incessantemente, un colpo dopo l'altro, fino a scavare il formidabile vuoto. A

giudicarne dalla penombra che regnava in giro, il vano non doveva esser molto ampio, ed era certo fiancheggiato da due altissimi muraglioni perpendicolari. La semioscurità ci impediva di distinguere, sia pure vagamente, quello che stendevasi di contro a noi: l'occhio non giungeva neppure a vedere la cima che suppongo sovrastasse di parecchie centinaia di metri alle nostre teste.

La caverna donde eravamo usciti metteva su un curiosissimo e poderoso sperone di roccia che avanzavasi, letteralmente sospeso a mezz'aria, per circa cinquanta metri sullo spaventoso abisso sottoposto. Assai largo e massiccio alla radice che sola lo teneva attaccato al corpo del monte, esso restringevasi man mano fino a terminare quasi in punta, così da presentare una perfetta somiglianza con un gigantesco sprone di gallo.

— Dobbiamo passare per di là — disse Ayesha; — ma badate di non lasciarvi sopraffare dalla vertigine nè di cedere all'urto del vento che qui spira sempre con incredibile forza. Siamo su un precipizio che non ha fondo.

E senza ombra di esitazione, la straordinaria creatura si avanzò a passo rapido e sicuro lungo il pericoloso cammino. Col cuore che mi danzava una strana ridda in petto, cominciai bene o male a tenerle dietro, seguìto alla mia volta da Giuseppe, il quale trascinava penosamente la tavola. Ultimo di tutti veniva Leo con le provviste. Riuscii così a fare pochi metri di strada; ma allorquando, non più difeso dal fianco della montagna, sentii il vento investirmi con una violenza di uragano mentre mi balenava alla mente l'idea delle terribili conseguenze d'una eventuale caduta, misi da parte ogni preoccupazione d'amor proprio, m'inginocchiai, e

posate le mani a terra proseguii carponi l'emozionante via. I miei compagni, manco a dirlo, si affrettarono ad imitarmi; Ayesha sola, sdegnosa dell'umile espediente, seguitava a camminare imperterrita, piegandosi come un salice sotto l'urto delle raffiche, ma senza perdere un momento l'equilibrio nè la tranquillità di spirito. A questo punto un colpo di vento più forte degli altri si insinuò sotto l'ampio mantello nero che tutta la copriva e glielo strappò d'un tratto dalle spalle trascinandolo lontano. Lo vedemmo volteggiare un po' nell'aria come un uccello ferito; poi scomparve per sempre, travolto nelle tenebre. Lei, intanto, coperta ormai solo dai bianchi veli, riprendeva subito dopo il cammino, mirabile di sicurezza e di ardimento, vera immagine della grazia e della forza fuse insieme in sovrumano connubio.

Mi aggrappai alla roccia e guardai in giro, mentre l'enorme sprone vibrava sotto il nostro peso con cupo rombo. La vista era spaventosa, raccapricciante addirittura. Immersi nel buio quasi completo, eravamo sospesi fra cielo e terra. Al disotto della sottile lingua di pietra che ci sosteneva inabissavasi il vuoto entro il quale l'occhio si abbandonava per molte centinaia di metri, finchè le tenebre sempre più intense lo inghiottivano man mano nascondendone la fine alla nostra vista atterrita. Sopra le nostre teste, ai lati, da ogni parte, stendevasi lo spazio senza fine, nelle cui misteriose profondità il vento agitava senza posa le mobili masse di vapori che s'alzavano, si abbassavano, volteggiavano con un moto turbinoso di anime in pena. In alto, lontano, molto lontano, sorrideva una breve striscia di cielo azzurro.

La posizione era così terribile, appariva così com-

pletamente fuori del mondo reale, che l'eccesso
stesso del pericolo sembrava attutire in noi il natu-
rale senso di paura. Ma quante volte la rividi più
tardi in sogno, spaventosa come un incubo, e mi
destai col cuore in tumulto e con la fronte bagnata
di sudore!

— Avanti, avanti! — gridò la bianca forma che
ci precedeva. — Guardate per terra ed aggrappa-
tevi forte alla roccia; altrimenti la vertigine vi farà
precipitare abbasso!

Così stimolati da lei, ci trascinammo ancora pe-
nosamente lungo lo stretto sperone contro le cui
pareti il vento fischiava e gemeva senza posa, scuo-
tendolo in modo inquietante, facendolo vibrare co-
me un gigantesco diapason. Ignoro per quanto tem-
po avanzassimo carponi con le orecchie indolenzite,
in mezzo alla crescente oscurità. Rammento solo
che finalmente giungemmo al termine del vertigi-
noso sentiero sospeso: una piccola spianata quasi
circolare, poco più ampia d'una ordinaria tavola
da pranzo, che si alzava ed abbassava con moto
regolare. Di là, il vuoto, il nulla. Allora compresi
a qual uso fosse destinata la tavola che Giuseppe,
aiutato volta a volta da Leo e da me, aveva tirato
fin là a grande fatica, poichè di contro a noi ve-
devo disegnarsi vagamente nel buio una sporgenza
la cui forma e la cui distanza era impossibile pre-
cisare.

— Bisogna aspettare un poco — disse Ayesha.
— Fra breve ci si vedrà benissimo.

Mentre mi chiedevo stupito come mai la luce po-
tesse penetrare in maggior guisa entro quella orren-
da gola, un raggio di sole splendette d'improvviso
come una immensa spada di fuoco, battendo in pie-
no sulla punta ove stavamo riuniti, illuminando l'al-

ta figura di Ayesha d'uno splendore ultra terreno. Donde venisse precisamente non sapevo: immagino che un foro od una spaccatura della montagna di contro, invisibile dal nostro posto, permettesse il passaggio alla luce nel momento in cui il sole, già vicino al tramonto, trovavasi in linea retta con essa. Ad ogni modo l'effetto era meraviglioso, sublime addirittura. La fiammeggiante spada tagliava netta l'oscurità e rischiarava ogni cosa lungo il suo passaggio con vivezza tale da rendere visibile il minimo particolare delle rocce anche a grande distanza, mentre intorno le tenebre, rese anche più cupe dal contrasto, riprendevano intero il dominio.

Ed ora, sotto il glorioso raggio di sole, la cui venuta Ayesha aveva atteso con sicurezza, facendola coincidere col nostro arrivo lassù, poichè ben sapeva come da tempo immemorabile il fenomeno luminoso si ripetesse ogni giorno alla stessa ora, in quella stagione dell'anno, con immutabile costanza, ci rendemmo esatto conto della situazione.

Precisamente in faccia a noi, a circa dodici metri dalla estrema punta dello sperone, sorgeva un cono tronco la cui base spariva nella sottostante oscurità e la cui estremità superiore, in forma di cerchio quasi prefetto, incavavasi all'interno come un cratere in miniatura. Sul breve orlo un gigantesco masso piatto e rotondo posava in bilico come una moneta messa attraverso il labbro d'un bicchiere, scemando la distanza fra noi e l'opposta montagna, così che nel punto più vicino della circonferenza del formidabile blocco essa misurava quattro metri al massimo. Alla viva luce che lo avvolgeva lo vedevamo oscillar fortemente sotto l'azione del vento.

— Presto, — disse Ayesha — datemi la tavola.

Bisogna passare finchè c'è il sole, e fra breve sarà scomparso.

— Signore Iddio! — gridò Giuseppe mentre eseguiva tremando l'ordine ch'io gli avevo ripetuto in inglese. — Non pretenderà certo che passiamo su quella cosa lì attraverso il precipizio?

— Pare di sì, caro Giuseppe — risposi con una risata nervosa, quantunque l'idea dell'aereo viaggio non mi giungesse più gradita che a lui.

Avevo porto la tavola alla nostra compagna; ed essa con molta destrezza e sangue freddo la passò rapidamente attraverso lo spazio vuoto, ne collocò un'estremità sul masso circolare di contro e sull'altra, rimasta in cima al vibrante sperone, appoggiò fortemente un piede per impedire al vento di travolgerla.

— Da quando passai di qui l'ultima volta mi pare che quella mobile piattaforma abbia perduto un po' del suo perfetto equilibrio; nè so quindi se potrà sostenerci. Passerò io prima di tutti per verificarne la solidità.

Senz'altro aggiungere si slanciò su quel ponte improvvisato, e pochi secondi dopo guadagnava il masso rotondo sospeso.

— È sicurissimo — disse. — Ora tocca a te, Holly. Io terrò intanto ferma la tavola col piede acciò il tuo peso, ch'è maggiore del mio, non la faccia capovolgere. Vieni.

Mi trascinai sulle ginocchia fino all'estremo limite dello sperone; poi, spinto da un senso di terrore più forte di qualsiasi risoluzione, indietreggiai senza volerlo.

— Non avrai paura, suppongo — gridò la Donna Eterna dominando con la voce l'urlo del vento, mentre posava come un uccello sul punto più avan-

zato della rocciosa piattaforma. — Se vuoi, del resto, puoi cedere il posto a Callicrate.

L'ironia che trapelava dalle sue parole mi decise. Meglio, mille volte meglio, sfracellarsi le ossa sul fondo d'un precipizio che coprirsi di ridicolo agli occhi di una creatura simile. Chiamai a raccolta tutta la mia energia ed un momento dopo mi avventurai sullo stretto spazio di legno che incurvavasi tutto sotto il peso del mio corpo. Ero librato sull'abisso senza fondo, affidato ad una fragile tavola malamente sorretta da due mobili sostegni, e la sensazione di instabilità che facevasi sempre più intensa ad ogni mio movimento era così penosa, così raccapricciante che sentivo drizzarmisi in capo i capelli ed una lama diaccia salirmi su, su dal dorso fino al cervello. Quando Dio volle toccai con le ginocchia l'orlo del masso che ondeggiava come una nave in burrasca ed uno slancio di gratitudine infinita mi allargò il cuore. Il pauroso tragitto era durato forse mezzo minuto.

Venne poscia la volta di Leo; e quantunque fosse straordinariamente pallido, il coraggioso ragazzo compì la traversata ritto in piedi, con l'agilità di un funambulo consumato. Ayesha gli strinse forte ambe le mani, mentre la udivo mormorare:

— Bravo, amor mio! Si vede che in te rivive intero l'antico valore ellenico.

Ormai dall'altra parte non restava che il povero Giuseppe. Egli si avvicinò strisciando fino alla tavola, poi gridò con voce tremante:

— No, signor Holly, non posso, proprio. Sento che cadrei nel precipizio.

— È necessario — risposi. — Del resto è facilissimo; qualcosa come pigliar mosche — soggiunsi

a guisa d'incoraggiamento, con ironia poco adatta alla tragica situazione.

— Non posso, non posso — mormorava il poveretto.

— Se non fa presto, resterà solo a morire di paura — interruppe Ayesha, impaziente. — Vedete, la luce sta per spegnersi: ancora un momento e sarà scomparsa.

Guardai: era vero. Il sole già passava sotto il livello della ignota spaccatura attraverso la quale il suo raggio giungeva fino a noi.

— Via, Giuseppe, venite — insistei; — la luce si spegne.

— Comportatevi da uomo, — esclamò Leo — se non volete perire abbandonato, travolto dal vento!

Messo alle strette, il disgraziato si lasciò sfuggire un gemito straziante e si gettò bocconi sulla tavola. Non osava camminare nè trascinarsi sulle ginocchia; ma avanzava a piccole scosse pesanti, a cavalcioni, con le gambe pendenti nel vuoto.

Il movimento disordinato della massiccia persona imprimeva alla piattaforma in equilibrio sullo stretto orlo roccioso delle spaventevoli oscillazioni; quando ad accrescere l'orrore della situazione la luce disparve improvvisamente come si spegne un lume, nel momento in cui Giuseppe trovavasi a mezza strada appena.

— Avanti; avanti per carità! — urlai preso da un'angoscia senza nome.

— Gesù, abbiate pietà di me! — esclamava Giuseppe, invisibile nel buio fitto. — Oh Dio, la tavola se ne va!

Intesi una breve lotta violenta e per un istante credetti che il nostro fedele compagno fosse perduto per sempre. Ma in quello stesso punto la sua mano

che annaspava disperatamente in aria, incontrò la mia... Ah, con quale sforzo supremo, irresistibile trascinai quel povero corpo che si dibatteva nel vuoto! e come ringraziai il Cielo della forza eccezionale di cui mi aveva dotato, allorchè un momento dopo giacemmo tutti e due sulla roccia, ansanti, sfiniti, ma salvi! Quanto alla tavola, purtroppo era scomparsa. La udii scivolare e battere contro una sporgenza della rupe: poi più nulla! l'aveva inghiottita l'abisso.

— Dio! Come faremo a tornare indietro? — esclamai.

— Non so e non ci penso — rispose Leo dal fondo delle tenebre. — Per ora sono ben felice di essere passato una volta.

Ayesha non fece osservazione alcuna, ma mi prese per mano invitandomi a seguirla.

XXI.

Lo Spirito di Vita.

Mi sentii guidare verso l'orlo del masso, ed a un certo punto mi accorsi che avanzavo una gamba nel vuoto.

— Fermiamoci! — esclamai inorridito — mi manca il terreno sotto i piedi.

— Lasciati cadere ed affidati a me — disse Ayesha con tutta calma.

Esitavo ad obbedirle; in quella critica situazione mi balenò alla mente il pensiero che per un inesplicabile rivolgimento del suo animo tenebroso, ella volesse disfarsi di me. Cos'era una vita umana di più o di meno per colei che vedeva succedersi intorno, una dopo l'altra, le generazioni?

— Lasciati cadere, ti dico — insistè la voce con tono imperioso.

Non vedendo altra alternativa, mi abbandonai riluttante nelle sue mani. Scivolai per uno o due passi lungo il fianco arrotondato della piattaforma, poi rimasi assolutamente sospeso in aria e credetti che fosse giunta la mia ultima ora. Senonchè un

istante, un breve istante dopo, toccai di nuovo la roccia col piede e compresi come posassi ormai su un fondo solido, al riparo dal vento che sentivo gemere e stridere lugubremente sovra il mio capo. Stavo ancora compiacendomi meco stesso dell'esito felice della volata, quando intesi un confuso rumore: Leo scendeva incolume accanto a me.

— Sei qui, vecchio mio? — esclamò. — Un viaggetto interessante, non è vero?

Proprio in quel punto, Giuseppe ci piombò addosso come una bomba, gridando di paura e gettandoci entrambi a terra. Mentre ci rialzavamo tutti pesti e contusi, Ayesha che già ci aveva raggiunti ordinò di accendere le lampade rimaste fortunatamente intatte nella emozionante discesa, al pari del vaso d'olio di ricambio. Non durai fatica a trovare la mia scatola di fiammiferi che brillavano allegramente in quel luogo desolato; fuggevoli e lontani richiami ad un altro e ben diverso mondo...

Un minuto più tardi contemplavamo, alla luce delle lampade, una curiosissima scena. Stavamo addossati uno all'altro in una specie di stanza rocciosa, grande poco più di tre metri quadrati, che sembrava in parte naturale, in parte scavata nello spessore del piccolo cratere. La metà anteriore del tetto era formata dalla superficie inferiore della mobile piattaforma; l'altra metà, separata dalla prima da un'apertura abbastanza larga che ci aveva concesso di entrare, inclinavasi fortemente verso il fondo ed appariva tagliata nella viva rupe. Del resto il posto era caldo ed asciutto e formava un vero asilo di pace e di riposo al confronto del vertiginoso masso oscillante che gli sovrastava e del vibrante sperone protendentesi a mezz'aria ad incontrarlo. Ci guardammo, interrogandoci con l'occhio a vi-

cenda; eravamo un po' pallidi ed alterati in viso dalla violenta impressione provata, ad eccezione di Ayesha che ritta accanto a noi, con le braccia conserte al seno, presentava l'immagine della più perfetta impassibilità.

— Eccoci dunque arrivati felicemente, — disse — quantunque temessi ad ogni momento che il masso cedesse sotto il nostro peso riunito e ci precipitasse nell'abisso perchè il suo continuo movimento ha corroso alquanto l'orlo del cratere su cui posa. Ma adesso che quell'uomo — soggiunse accennando a Giuseppe il quale, seduto a terra, asciugavasi la fronte — cui non ingiustamente gli Amahagri hanno dato il nome di Maiale tanto è stupido e sgraziato nei movimenti, si è lasciato sfuggire la tavola, temo ci sarà difficile ripassare l'abisso. Bisognerà studiare qualche espediente. Intanto riposiamoci un poco e ditemi dove supponete di essere.

— In verità, non saprei — risposi.

— Crederesti, Holly, che un tempo un uomo abbia potuto scegliere questo nido aereo per propria dimora e vi sia rimasto per anni ed anni di seguito, uscendone solo una volta ogni dodici giorni per prendere il cibo, l'acqua e l'olio che la gente gli portava in grande abbondanza quale omaggio, deponendoli all'imboccatura della lunga galleria da noi testè passata?

La interrogai con lo sguardo, ed ella proseguì:

— Proprio così. Quest'uomo era un saggio, eremita e filosofo insieme, nella cui mente sembrava essersi trasfusa a tanti secoli di distanza la sapienza dei figli di Kôr. Esperto nei più reconditi segreti della natura, egli aveva scoperto il Fuoco Eterno che fra poco vi mostrerò e che forma il vero sangue

e la vita del mondo. L'essere umano che in questo fuoco mirabile si immerge e ne respira l'ardente soffio, partecipa della essenza stessa della Natura, vive della sua vita e diventa forte com'essa, insensibile al tempo, dotato di perenne gioventù, pressochè immortale. Ma Noot, — così chimavasi il saggio — al pari di te, amico Holly, non volle approfittare del dono grande e terribile che spontaneamente gli si offriva: « L'uomo non deve prolungare oltre misura il corso dei suoi giorni — soleva ripetere; — egli deve morire ». Perciò nascose a tutti il suo segreto e qui rimase ad abitare per sorvegliare di continuo il cammino che conduce al Fuoco di Vita. Era amato e riverito come un santo dagli Amahagri dell'epoca.

« Allorchè giunsi per la prima volta in questo paese — vi narrerò più tardi quando ed in seguito a quali circostanze — sentii parlare del grande filosofo e mi prese il desiderio di conoscerlo da vicino. Perciò venni ad incontrarlo quando uscì dalla sua strana cella per prendere il cibo che il popolo gli recava; ed egli mi condusse qui, quantunque allora tremassi nel passare secolui su una fragile tavola attraverso l'abisso.

« Tanto il vecchio rimase colpito alla vista della mia bellezza e tanto diletto provò a discorrere con persona capace di comprenderlo, ed affatto diversa dai poveri selvaggi fra cui aveva prima vissuto, che trascinato dalla foga del dire mi rivelò la sua mirabile scoperta. Allora lo adulai con sì raffinata sapienza, lo sedussi con tali dolci parole da indurlo dopo lunghe esitazioni a condurmi nelle recondite profondità ove palpitava l'onnipossente Fuoco di Vita. Così appresi da lui il grande mistero animatore del mondo. Ma a nessun patto il singolare ere-

mita volle permettermi di tentare la prova; anzi giunse persino a minacciarmi di morte ove avessi procurato di deludere la sua vigilanza. Ed io cedetti, confortata dal pensiero ch'egli era molto vecchio e che più tardi avrei potuto liberamente approfittare di quanto mi aveva appreso.

« Pochi giorni dopo ti incontrai, Callicrate. Gli Amahagri ti avevano tratto prigioniero, ed era teco Amenartas, la bellissima Egiziana che avevi fatto tua sposa. Ma nell'istante in cui il mio sguardo si posò sul tuo volto, conobbi per la prima ed unica volta l'amore: un amore possente, assoluto, che non conosce ostacoli, che non ha limiti di tempo nè di spazio. Esso mi ispirò il desiderio di vivere teco per sempre in una eterna gioventù. E ti condussi qui, seguìto dalla mia rivale che non volle abbandonarti. Il vecchio Noot giaceva immobile, irrigidito nella morte. Sembrava fosse appena spirato e la lunga barba gli scendeva ancora sul petto come un bianco velo. Ora il vento avrà da lungo tempo disperso le sue ceneri.

Involontariamente mi chinai ad esaminare il suolo polveroso, e vidi sovr'esso un dente umano ingiallito nel corso dei secoli, ma ancora intatto.

— Ecco — disse Ayesha in tono pensoso — ciò che rimane di Noot e della sua sapienza! Pure egli poteva vivere e non volle... Dunque egli era morto e noi scendemmo laggiù dove adesso sto per condurvi. Chiamando a raccolta tutto il mio coraggio, animata da una immensa speranza e pur trepidante, entrai nel bagno di fuoco e superai la prova. Una vita intensa, rigogliosa, di cui mente umana non giungerà mai a farsi idea, mi vibrava nelle vene; uscii dal grande incendio rinnovellata, mille volte

più bella, più sapiente, più forte; sentii l'ebbrezza divina dell'immortalità sollevarmi a volo.

« Quando ti mossi incontro tendendoti le braccia, sicura ormai della vittoria, indietreggiasti e nascondesti il volto sul seno della tua Amenartas. Oh, l'atroce, insopportabile delusione di quel momento! Accecata dal geloso furore, spinta alla follia dall'amaro senso della mia impotenza, ti strappai il giavellotto che portavi al fianco e ti colpii al cuore. In faccia allo Spirito di Vita cadesti per mano mia in braccio alla Morte.

« Allorchè ti vidi steso esanime al suolo, si spense il triste delirio che mi aveva spinta all'opera infame, e piansi a lungo, disperatamente, chiamandoti a nome, mentre la bruna Egiziana trasfigurata dall'ira e dal dolore mi malediva per tutti i suoi Dei. Che m'importava ormai di lei? Con tutto l'odio suo era incapace di nuocermi; ed io stessa, anche volendolo, nulla avrei potuto contro di lei. Insieme sollevammo il tuo corpo adorato e lo trasportammo, a prezzo di stenti infiniti, attraverso il precipizio e la montagna, fino alla grotta ove lo posi a giacere. Poscia rimandai alla costa la tua vedova sposa, ed essa visse per mettere alla luce un figliuolo da cui per lunga sequela di discendenti tu dovevi rinascere un giorno, e per scrivere la storia destinata a ricondurti nel lontano futuro fra le mie braccia.

« Ed ora è giunto per me il momento di mutare in gioia senza fine il mio atroce rimorso ed il mio immenso dolore. Ma prima che si compia la gran prova, ascoltami bene, o Callicrate. Nulla ti ho nascosto; il mio cuore ti sta dinanzi come un libro aperto; molto ho peccato ed in quest'ora solenne sento tutta la gravità del male di cui fui cagione. Ieri ancora uccisi la donna che ti amava, e fu de-

litto; l'ira può spingermi ad ogni eccesso, ma non anche sono così perversa da non saper distinguere il giusto dall'ingiusto. Sennonchè quell'amore — il cui ardore insoddisfatto mi spinse irresistibilmente al male — può esser adesso, purchè diviso, la porta della mia redenzione. Prendimi dunque per mano e guardami bene in viso; poi dimmi nella sincerità e nella piena libertà della tua coscienza, come se fossi la più oscura, la più umile fra le donne, se mi perdoni e se mi ami.

Tacque; ed era nella sua voce, nell'atteggiamento della regale persona una tenerezza dolcissima, infinita. Com'ella aveva chiesto, Leo le tolse il velo e la fissò negli occhi. Era commosso fino alle lagrime, e ben compresi che se fino allora aveva ceduto riluttante al fascino irresistibile della strana e meravigliosa creatura, quasi come l'uccello cede ipnotizzato allo sguardo del serpente, in quell'istante decisivo egli sentì invece un'onda di affetto vero e purissimo penetrargli il cuore, mentre rispondeva stringendole forte le mani:

— Sì, Ayesha, ti amo con tutta l'anima mia, e ti perdono, come già ti avevo perdonato, la morte di Eustana. Quanto al resto, alle tue colpe passate, esse non mi riguardano. Dio solo è chiamato a giudicarle. Ma questo voglio ripeterti: che ti amo come non ho mai amato altra donna al mondo e che sarò tuo finchè avrò vita.

Trasfigurata da un divino sorriso ella si chinò fino a toccare un istante col ginocchio il terreno.

— Ecco! — proseguì — che in segno di sottomissione mi inchino al mio signore.

Poi si rialzò e lo baciò sulle labbra.

— Ed ecco — proseguì — che in pegno d'amore e di fedeltà bacio il mio sposo.

Finalmente si posò la mano sul cuore e disse in tono solenne:

— Ed ora, giuro per la memoria del mio peccato e dei secoli d'espiazione che lo seguirono cancellandone le tracce; giuro per l'onnipossente Spirito di Vita e giuro sul tuo capo, amor mio, di astenermi da oggi innanzi dal Male, di praticare il Bene, di seguire in tutto e per tutto le vie della bontà e della giustizia. Con questo giuramento, di cui chiamo te, Holly, a testimonio, lego la mia sorte alla tua, per sempre.

« A guisa di dono nuziale io t'incorono con un triplice serto di sapienza senza fine, di illimitato potere. Un giorno vedrai i grandi della terra caderti umilmente ai piedi ed i sapienti pendere ammirati dal tuo labbro, poichè leggerai nel cuore degli uomini come in un libro aperto e saprai guidarli come fanciulli a tuo talento, forte e sereno come un nume. Andiamo, amici; che il gran fatto si compia!

Detto questo, la Donna Eterna prese una lampada e si avvicinò ad un angolo della breve stanza. Seguendola da presso ci accorgemmo allora che in quel punto internavasi una scala, o meglio una serie di blocchi irregolari disposti in modo da permettere una malagevole discesa. Ayesha cominciò a saltare da una sporgenza all'altra con l'agilità di un camoscio e noi le tenemmo dietro alla meglio, giungendo così, dopo una quindicina di gradini, ad un lungo pendìo roccioso, foggiato a guisa d'enorme cono rovesciato.

Questo pendìo era molto ripido, in parte anzi precipitoso, non però assolutamente impraticabile. Al fioco lume delle lampade, mentre avanzavamo penosamente aggrappandoci alle scabre pareti, mi

sforzavo di fissare nella mia mente la disposizione della via per ogni possibile evento: ciò che la forma stranissima delle rocce in giro, somigliante ad una serie di enormi grotteschi medioevali piuttosto che al fianco di una montagna, rendeva relativamente facile.

Dopo aver camminato per oltre mezz'ora, discendendo forse qualche centinaio di metri, giungemmo al punto più stretto di quella specie d'imbuto naturale. Esso terminava in una strettissima galleria, così bassa da costringerci a chinarci per penetrarvi. Ma dopo duecento passi l'angusto passaggio metteva capo d'improvviso ad una enorme grotta di cui l'occhio non giungeva a misurare le paurose dimensioni. Volta e pareti laterali sparivano nelle tenebre; solo l'eco dei nostri passi, la perfetta tranquillità dell'aria e l'oscurità assoluta che vi regnava ci avvertivano della natura del luogo ove eravamo capitati.

Avanzammo per parecchi minuti in silenzio, come anime perdute nei regni di oltretomba, sempre preceduti da Ayesha; poi un'altra galleria simile alla precedente ci condusse ad una seconda caverna, assai più piccola di quella donde eravamo usciti. Potevamo scorgere distintamente i contorni la cui forma contorta, frastagliata, spezzata in mille modi ne rivelava chiaramente l'origine vulcanica. Come l'altra, anche questa grotta terminava in un terzo ristretto corridoio donde usciva un debole chiarore.

Al vederlo, Ayesha respirò forte come se le si fosse tolto un peso di dosso.

— Va benissimo — disse. — Preparatevi ad entrare nelle viscere più profonde della terra, là dove la gran Madre concepisce la Vita quale vediamo

poi vibrare in ogni essere animato: nell'uomo come nelle creature inferiori, sieno esse bestie, alberi o fiori. Preparatevi, vi dico, poichè state per rinascere ad una nuova e più perfetta esistenza.

Commossi da un confuso sentimento in cui l'ardente curiosità confondevasi con lo spavento, ci inoltrammo con passo esitante dietro la nostra guida entro la misteriosa galleria. La luce, fioca dapprima, facevasi di momento in momento più intensa fino a splendere in vividi bagliori, pari ai raggi di un faro elettrico risplendente nella notte illune. Nello stesso tempo un formidabile rumore di tuono, uno scricchiolìo pauroso come di tronchi spezzati ci colpiva l'orecchio e ci faceva tremar l'animo.

Uscimmo finalmente in un'ultima caverna, lunga una quindicina di metri, alta altrettanto e larga poco meno di dieci. Il suolo era coperto di sabbia bianca e finissima, le pareti levigate dall'opera assidua dell'acqua o del fuoco. Essa non era buia come le altre due, ma una luce rosea, calda e dolcissima insieme la riempiva tutta, con un effetto di sorprendente bellezza. Al momento in cui vi mettemmo piede i bagliori intermittenti ed il rumore che li accompagnava erano affatto cessati. Ma mentre stavamo immobili contemplando a bocca aperta la mirabile vista, avvenne alcunchè di supremamente bello e terribile.

Dal fondo della grotta, accompagnata da uno strepito potentissimo, assordante, in cui tutti parevano fondersi i rumori della terra, splendette improvvisa una enorme nube o meglio una colonna di fuoco, variopinta come un arcobaleno, splendente come un poderoso fascio di fulmini che da ogni lato riempisse l'orizzonte, Un arcano fremito di riverente ammirazione, quasi di terrore, ci scuoteva la

persona come in faccia ad un augusto mistero, mentre la poderosa fiamma ci passava dinanzi roteando con lento e maestoso giro su sè stessa. Lo spettacolo sublime durò forse un minuto; poi la colonna di fuoco si allontanò, disparve all'estremità opposta della grotta, lasciando dietro a sè la luce soavemente rosata di prima, mentre l'imponente rumore acquetavasi poco a poco.

— Avanti, avanti! — gridò Ayesha con voce esultante. — Contemplate da vicino la inesauribile Fontana di Vita, sentite battere il gran Cuore del Mondo! È questa lo Sostanza onnipossente dalla quale trae origine ogni energia; lo Spirito immortale del nostro globo senza cui esso non potrebbe vivere un istante, ma si estinguerebbe come un giorno si estinse la Luna. Avvicinatevi dunque, e lavate i corpi vostri in quella palpitante fiamma; accoglietene entro di voi la virtù suprema in tutta la sua vergine potenza, non come vibra adesso debolmente nei vostri petti, diluita attraverso gl'infiniti meandri di mille esistenze intermedie, ma intatta e forte come sgorga dalla vera e propria sorgente dell'Essere.

La seguimmo attraverso la luce rosea fino in capo alla grotta, e ci fermammo dinanzi al posto ove batte il formidabile polso della terra ed ove passa la gran fiamma. E man mano avanzavamo, una ebbrezza splendida e potente ci saliva al cervello; il senso di una vita a mille doppi più intensa, più vigorosa di quella d'ogni giorno ci esaltava fino all'orlo d'una sublime follia. Era il semplice effluvio della colonna di fuoco, l'eterea, sottile essenza che essa lasciava dietro nel glorioso cammino, la quale entrando in noi ci rendeva forti come giganti, leggeri al pari di aquile.

Ci guardavamo in viso con occhio raggiante, ridendo forte nell'estasi della divina esaltazione a petto della quale i nostri passati momenti di maggior entusiasmo, di gioia più ardente, impallidivano come la notte in faccia al sole. Lo stesso Giuseppe, sulle cui labbra da tanti giorni sembrava spento il sorriso, era tutto trasfigurato nel delizioso contagio d'una irresistibile allegria. Per conto mio, avrei creduto che tutto il genio dell'umanità si fosse raccolto d'improvviso nella mia mente. Mi sentivo capace d'esprimere le mie sensazioni in versi di potenza shakespeariana; fulgide visioni incomparabilmente belle mi riempivano la fantasia: era come se i vincoli della materia si fossero in me d'improvviso allentati concedendo allo spirito affrancato di librarsi sovrano sull'ali delle più alte idealità. In verità, le impressioni che provai in quell'istante sublime sfuggono ad ogni descrizione, ad ogni analisi. Il senso della vita s'era fatto più rigoglioso, più fervida l'attività, più acuta la capacità di sentire e di godere. Ero un essere nuovo e più perfetto, cui arridevano le piu audaci speranze, cui schiudevansi le più vaste prospettive di sapere, di gloria e di felicità.

Mentre mi compiacevo meco stesso nella esaltazione di tutte le mie facoltà fisiche e morali, udii di nuovo da lontano ruggire il poderoso fremito che ingrossandosi poco a poco tuonò finalmente gigante, spaventevole al riapparire della radiosa colonna di fuoco. Essa sostò un istante girando come la prima volta su sè medesima, per sparire poi nuovamente nelle buie profondità della terra.

Quella vista aveva in sè qualcosa di così imponente, di così sovrumano, che tutti e tre, senza renderci conto dell'irresistibile impulso, cademmo si-

multaneamente in ginocchio e chinammo la testa fino a terra.

Quando la luce abbagliante fu scomparsa, Ayesha che sola era rimasta in piedi, esclamò:

— Finalmente il momento è giunto. Quando la fiamma passerà di nuovo, Callicrate mio, immergiti tutto in essa: lasciala scorrere liberamente in ogni punto del tuo corpo, aspirane l'essenza entro i polmoni per modo che non un atomo della sua virtù vada perduto. Prima però togliti le vesti, poichè quel fuoco che per te non presenta alcun pericolo, distruggerebbe tosto la stoffa inanimata. Hai ben compreso?

— Comprendo — disse Leo dopo breve esitazione; — ma in verità... Non sono un vigliacco io, nè fino ad oggi conobbi che sia paura; pure non so decidermi. Chi mi assicura che non perirò d'una morte orribile, atroce, tra le fiamme, proprio quando la felicità mi appare più divina e più completa?

Ayesha riflettè un momento, poi rispose:

— Il tuo dubbio non mi stupisce. Ma dimmi, amore, se mi vedessi entrare nel bagno di fuoco ed uscirne incolume, anzi più giovane e più bella di prima, resisteresti ancora?

— No. Fu un istante di passeggera debolezza; ora è finito. Tenterò la prova e la tenterò per primo, dovesse costarmi la vita.

— Ed io pure — esclamai.

— Anche tu, saggio Holly? — disse la Donna Eterna ridendo. — Come va che hai cambiato sì presto opinione?

— Non lo so; una voce interna, imperiosa e fatale, mi spinge verso il bacio del fuoco, verso la vita senza fine.

— Bravo; si vede che anche in te la ragione ha

vinto il pregiudizio. Ma spetta a me di precedervi entrambi e ne reclamo l'onore. Così dicendo obbedisco ad un altro e più potente motivo. Chi entra nella grande Fontana di Vita conserva il proprio animo qual'era plasmato in quel momento decisivo. Allorchè mi vi gettai la prima volta, ero già straziata dalle furie dell'odio e della gelosia e ne conservai l'amarezza ed il dolore come un marchio indelebile attraverso i secoli. Ora mi sento buona; sono felice e tale voglio rimanere sino alla fine. Tu pure, amor mio, purifica il tuo cuore da ogni impulso men che nobile, pensa a cose grandi e belle, al primo bacio di tua madre o all'avvenire della umanità. Così soltanto saremo degni uno dell'altra. ed entrambi della eccelsa sorte che ci aspetta. Attenti, amici: la colonna s'avvicina!

XXII.

Ciò che avvenne.

Seguirono alcuni momenti di paura, durante i quali Ayesha sembrò raccogliere tutte le sue forze per l'imminente prova, mentre noi, commossi nell'intimo del cuore, aspettavamo immobili e silenziosi gli eventi.

Finalmente il suono annunziatore del grande fenomeno cominciò a fremere da lontano. Nell'udirlo, Lei si tolse rapidamente il serpe d'oro che la cingeva alla vita, scosse la folta massa dei capelli che le si sparpagliarono intorno alla persona coprendola come d'un ampio manto; poi, protetta dalla loro ombra, gettò lungi da sè la bianca tunica e sovrappose alle chiome la cintura in guisa da impedir loro di scostarsi. Stette così per breve tratto accanto a noi, divinamente bella, sorridendo con inesprimibile dolcezza; e quando sentì prossimo l'arrivo della colonna di fuoco cinse un braccio al collo di Leo e lo baciò in fronte con un gesto supremamente casto e soave.

— Amor mio, amor mio — la intesi mormorare

— giungerai mai a comprendere tutta l'estensione del mio affetto?

Era in quelle parole, in quel bacio, nel suono stesso della voce, qualcosa della tenerezza grave ed un po' triste con la quale una madre benedice il figliuolo, tale che ancora ne conservo l'emozione profonda e suggestiva.

Lo strepito avanzava, avanzava, sempre più alto, sempre più possente; lampi di luce abbagliante, precursori della roteante Colonna di Vita, passavano come frecce nell'aria rosea. Finalmente apparve l'estremo lembo della fiamma ed Ayesha mosse coraggiosamente ad incontrarla. Le formidabili lingue di fuoco lambirono lentamente l'alta figura, il grande incendio l'avvolse da capo a piedi fra le sue spire. La vidi sollevare le fiamme con ambe le mani e spargerle sulla propria testa come fosse acqua di fonte; la vidi aspirare profondamente l'ardente atmosfera: ed era vista meravigliosa e terribile.

Poi ella si arrestò e rimase immobile, a braccia aperte, col volto illuminato da un radioso sorriso, bella come l'incarnazione visibile e palpitante dello Spirito del Mondo.

Il misterioso fuoco seguitava a scorrere lungo la massa dei neri capelli lucenti, investiva da capo a piedi le scultoree forme, si insinuava tra le linee purissime del volto, accendeva l'occhio d'una scintilla sovrumana, l'avviluppava tutta in una vivente aureola di fulgori iridescenti.

Com'era supremamente, divinamente bella tra le fiamme! Un angelo sceso dal cielo non avrebbe avuto aspetto più sublime, più affascinante. Oggi ancora il cuore mi sanguina al ricordo della suprema, ideale dolcezza del suo sguardo, del suo

sorriso mentre fissava in atto incoraggiante i nostri volti atterriti, trasfigurata da un'espressione di tenerezza, di felicità assoluta, al di sopra ed al di fuori della terra, e darei metà del tempo che ancora mi resta a vivere pur di rievocare un minuto solo la deliziosa visione.

Ma d'improvviso, con tale fulminea rapidità che l'occhio non giunse a seguirne il processo, un indescrivibile mutamento avvenne nello sfolgorante aspetto: un mutamento che non riuscii a definire nè a spiegarmi, ma pure visibilissimo e reale. Disparve il bel sorriso esultante per far posto ad una strana espressione di serietà, anzi di durezza; l'ovale perfetto del volto sembrò allungarsi, assottigliarsi come se un'ansia segreta vi imprimesse d'un subito l'impronta divoratrice. Il fuoco delle pupille si attenuò, si spense in uno sguardo pieno di vaga tristezza, le forme stesse della nobilissima persona perdettero alquanto della loro perfezione, il portamento divenne meno maestoso, il gesto meno seducente.

Mi stropicciai gli occhi con moto febbrile temendo essere vittima di un'allucinazione, o meglio di una illusione ottica dovuta all'eccessivo, abbagliante chiarore troppo a lungo e troppo intensamente fissato. E mentre mi stupivo fra me e me dell'inatteso fenomeno, la colonna di fuoco passò lentamente girando su sè stessa e s'inabissò anche una volta nelle viscere della terra lasciando Ayesha immobile e come trasognata al suo posto.

Appena fu scomparsa, ella si avvicinò a Leo d'un passo lento e stanco ove più non riconobbi l'usata elasticità, e gli posò la mano sulla spalla. Esterrefatto, le guardai il braccio. Dov'era dunque l'impeccabile rotondità, la squisita bellezza che lo ren-

deva degno d'una statua greca? Era magro, angoloso, gialliccio. Ed il volto!... Dio del cielo! Il volto invecchiava di minuto in minuto, a vista d'occhio! Anche Leo notò certo la spaventosa metamorfosi, poichè indietreggiava d'un passo, tutto turbato in viso.

— Che vuol dir ciò, Callicrate mio? — chiese Lei.

La voce profonda insieme ed insinuante, la bella voce d'oro suonava ormai roca, irriconoscibile.

— Che vuol dir ciò? — ripetè in tono smarrito. — Ho le vertigini. Pure il fuoco non può aver subìto alcuna alterazione. L'eterno principio di vita è immutabile. Dimmi, amore, ho qualcosa di strano negli occhi? Non ci vedo chiaro.

Si portò le mani alla testa, barcollando. Orrore degli orrori! A quel semplice tocco la lussureggiante massa di capelli neri si staccò e cadde al suolo.

— Guardate! — urlò Giuseppe con gli occhi dilatati dallo spavento, con le labbra coperte di spuma. — Si raggrinza tutta, diventa una scimmia.

E si gettò con la faccia contro terra, contorcendosi e divincolandosi in un violento accesso nervoso.

Era vero. I capelli mi si drizzano in capo dallo sgomento ed un brivido mi scuote la persona nel richiamare alla mente la raccapricciante scena. Ayesha, l'Immortale, si restringeva, rimpiccioliva; la sua forma perdeva rapidamente ogni grazia, ogni dignità d'aspetto; la bianca pelle, sotto cui rapido e rigoglioso fluiva pur dianzi il sangue giovanile, facevasi bruna e vizza come una vecchia pergamena. Anche una volta si toccò la fronte: la bella mano dalle dita affusolate non era più che

una specie di artiglio che sembrava appartenere a qualche mummia egiziana malamente conservata. Ad un tratto ella comprese tutto l'orrore del mutamento che avveniva in lei, perchè gettò un grido altissimo, straziante, poi vacillò e cadde a terra scossa dai singhiozzi.

Lo spaventoso processo di distruzione avanzava sempre, rapidissimo, inesorabile. Ora ella era ridotta alle dimensioni di una scimmia, fasci di rughe le solcavano in ogni senso il volto decrepito. Nulla di simile avevo visto mai al mondo; e spero che nessuno vedrà mai spettacolo così spaventevole, così atrocemente doloroso.

Finalmente l'infelice si calmò; un lieve tremito delle estremità avvertiva solo che in lei vibrava ancora un soffio di vita. Quella che appena cinque minuti prima ci stava dinanzi con lo sguardo raggiante e la figura eretta, vera incarnazione della bellezza, della gioventù esuberante e forte, giaceva adesso a terra, povero essere ischeletrito, contraffatto, distrutto, accanto alla massa dei suoi neri capelli. Il corpo non pareva più grande di quello d'un bambino di due mesi, solo il cranio conservava intatte le ordinarie dimensioni. Era orrenda, ributtante a vedersi; pure — fremevo tutto al pensarvi — quei due esseri così profondamente, così tragicamente diversi erano una sola e medesima persona.

Ayesha moriva: lo sentimmo e ringraziammo nell'intimo del cuore Iddio che nella sua pietà metteva fine all'intollerabile supplizio. Ad un tratto ella si rizzò penosamente a mezzo, appoggiandosi tremante sulle mani scarne ed ossute e volse in giro uno sguardo spento. Non ci vedeva più fra le palpebre grinzose e prive di ciglia, l'occhio an-

negava in un vitreo umore bianchiccio. Però comprendeva ancora ed ancora poteva parlare.

— Callicrate — balbettò con voce cavernosa, tremante — o amor mio, non dimenticarmi. Abbi pietà della mia vergogna. Io non muoio; ritornerò un giorno a te, giovane e bella come ero. È vero; te lo giuro... Addio... amore...

E con un gemito che nulla più aveva di umano ricadde col volto contro terra, nè più si mosse. Era morta.

Sì: così, nel punto stesso in cui oltre venti secoli prima ella aveva piantato il pugnale nel cuore di Callicrate, il sacerdote d'Iside, Ayesha, la Donna Eterna, trasse l'ultimo sospiro.

Affranti dall'emozione senza nome, anche noi ci abbandonammo sulla morbida sabbia, inerti, privi di sensi.

Quanto rimanessimo in quello stato, ignoro; forse pochi minuti, forse parecchie ore. Allorchè finalmente riapersi gli occhi tutto stordito, i miei compagni giacevano ancora immobili al suolo. La rosea luce crepuscolare splendeva sempre intorno a noi ed il misterioso Spirito di Vita proseguiva infaticato la sua via, poichè proprio nel destarmi vidi un lembo della fiammeggiante colonna sparire all'estremità della grotta ed intesi decrescere, poi spegnersi lo scrosciante rumore che soleva accompagnarla. E vidi pure, lì a due passi, il misero ammasso di ossa rattrappite coperto di pelle giallognola ed incartapecorita, il mostruoso, irriconoscibile, minuscolo cadavere ch'era stato per oltre venti secoli la più splendida, la più altera, la più completa fra le umane creature. Non era sinistro sogno, il mio: era desolante realtà.

Cosa poteva aver dunque prodotto l'irriconosci-

bile raccapricciante mutamento? S'era forse alterata la natura del Fuoco Eterno, o dalla misteriosa fontana soleva a quando a quando sprigionarsi in luogo dell'Essenza di Vita uno spirito di morte? O non piuttosto l'onnipossente fluido riempiva siffattamente di sè la creatura che in esso immergevasi una volta, da renderla assolutamente refrattaria a provarne di nuovo la meravigliosa virtù, in guisa che ripetendosi in qualunque tempo il processo, la seconda immersione distruggesse, neutralizzasse l'effetto della prima, lasciando l'individuo nello stato preciso in cui trovavasi prima di venire a contatto con la sorgente dell'Essere?

Quest'ultima ipotesi soltanto spiegherebbe perchè Ayesha fosse così subitamente, così terribilmente invecchiata, come se tutta la sua incredibile età le fosse piombata addosso d'improvviso. Perchè non dubito un istante che se per un inesplicabile prodigio fosse possibile prolungare la vita di un essere umano così da farlo morire a circa duemiladuecento anni, esso presenterebbe precisamente l'aspetto della orrenda salma che mi stava dinanzi.

Ma a che giova ricercare come e perchè ciò fosse avvenuto? Il fatto esisteva, reale, indiscutibile: ecco tutto. Più e più volte vi ripensai in seguito, nè stimo occorra gran dose di acume per riconoscere in esso visibile e sapiente la mano della Provvidenza.

Chiusa ancor viva in una specie di tomba impenetrabile, perduta nel suo immenso dolore, assorta nella infinita aspettativa, Ayesha coi suoi venti e più secoli di esistenza costituiva una ben leggera infrazione all'ordine mirabile dell'Universo. Ma la stessa donna, felice nel ritorno dell'a-

mor suo, rivestita di gioventù immortale, di bellezza e di potere sovrumano, forte della inesauribile sapienza raccolta di generazione in generazione, avrebbe portato chissà quali profondi rivolgimenti nel civile consorzio, avrebbe forse cambiato il corso ai destini dell'umanità. Con superbo ardimento ella aveva osato insorgere contro le eterne leggi del mondo, e possente com'era, una forza superiore la precipitava nel nulla, la travolgeva come un fuscello, uccisa dall'eccesso stesso della propria audacia, piombata nel fondo dell'umiliazione e della vergogna, abbattuta dalla tragica ironia del destino...

Rimasi ancora un poco disteso al mio posto, incapace di movimento; ma la singolare forza di quella vivicante atmosfera non tardò a restituirmi le forze e la lucidezza intellettuale. Allora sorsi in piedi e pensai a soccorrere i miei compagni. Prima però raccolsi la bianca tunica ed i veli con cui la Donna Eterna soleva nascondere la sua abbagliante bellezza agli occhi del mondo e copersi con trepidante riverenza e con senso di profonda compassione i miserevoli, informi avanzi della fulgida, indimenticabile creatura. Nel compiere il pietoso dovere volsi la testa da una parte, incapace di sostenere un'altra volta la terrificante vista; mi affrettavo per tema che Leo si destasse in quel punto e riprovasse la scossa che lo aveva abbattuto.

Sottratta così la salma ai nostri sguardi mi avvicinai a Giuseppe che era sempre immobile, disteso con la faccia contro terra e lo voltai mettendolo supino. Già nel toccarlo aveva sentito un braccio ricadere inerte con una pesantezza che mi fece fremere tutto da capo a piedi. Lo fissai in

viso un istante e quell'occhiata bastò a convincermi che l'irreparabile era avvenuto: il nostro buono e fedele domestico, il nostro compagno di venti anni era morto. Coi nervi ormai terribilmente scossi dalle emozioni e dalle paure degli ultimi tempi, il poveretto era stato incapace di resistere all'ultima inattesa prova. Il largo volto onesto e bonario portava impresso un suggello che non inganna.

Era un altro e ben doloroso colpo; pure — e ciò servirà forse più di ogni parola a mostrare quale fosse lo stato d'animo nostro in quell'ora di suprema angoscia — sul momento lo sentimmo appena. Leo stesso, quando dieci minuti dopo si rialzò tremante ancora e confuso, interrogandomi con lo sguardo, ne raccolse la notizia quasi con indifferenza. Nè poteva attribuirsi a mancanza di cuore; anzi egli amava il povero Giuseppe di vivo affetto, ed in seguito lo sentii spesso ricordarlo con meste ed affettuose parole, con sincero rimpianto. Sennonchè in quel momento il suo animo troppo pieno rifiutavasi a ricevere nuove impressioni.

— Ebbene, che si fa adesso, zio mio? — disse con voce spenta drizzandosi a sedere, mentre le idee cominciavano poco a poco a snebbiarglisi nel cervello.

Vidi allora una cosa dolorosa, impressionante cui nella gioia di vedere il mio figliuolo ritornare alla vita non avevo da prima badato. Al nostro entrare nella fatale caverna, egli aveva i capelli biondi come le spiche mature; adesso invece erano bianchi come neve. Pareva invecchiato di vent'anni.

— Bisognerà che tentiamo di uscire al più presto — risposi; — a meno che tu non preferisca gettarti prima là dentro — soggiunsi accennando alla colonna di fuoco che di nuovo si avvicinava.

— Lo farei se fossi certo che mi uccidesse — dichiarò il giovane con un amaro sorriso. — Fu la mia maledetta esitazione l'origine di tutto. Se non avessi dubitato, preso da paura, ella non sarebba stata tentata di precedermi per infondermi coraggio. Ma non sono sicuro di ciò che avverrebbe; forse su me il fuoco produrrebbe un effetto diametralmente opposto. Potrebbe realmente farmi immortale; ed in verità, vecchio mio, non avrei pazienza, io, di aspettarla duemila anni, come ha fatto quella poveretta con me! Preferisco morire alla mia ora, che non credo tanto lontana. Chissà che non ci troviamo all'altro mondo. Però prova tu, se vuoi.

Per tutta risposta scrollai la testa; lo strano eccitamento di prima era svanito, e più che mai sentivo ripugnanza a prolungare i miei giorni all'infinito. D'altra parte ignoravamo ormai entrambi qual fosse la vera azione della Essenza di Vita, nè il risultato cui avevamo allor allora assistito era tale da attirarci a tentare la sorte.

— Ebbene, figliuolo — ripigliai dopo un breve silenzio; — se vogliamo andare, andiamo subito. Non possiamo restar qui finchè ci colga la sorte di quei due — soggiunsi accennando al piccolo mucchio coperto di bianco ed alla salma di Giuseppe che già cominciava ad irrigidirsi. — Vediamo cosa avvenne nel frattempo delle lampade.

Come temevo, s'erano spente entrambe per mancanza di alimento.

— Vi dev'essere ancora un po' d'olio nel vaso — osservò Leo in tono indifferente. — A meno che sia rotto...

Lo esaminai e lo trovai intatto. Con mano tre-

mante riempii i lumi che ancora conservavano una buona riserva di stoppino, e li accesi col mio ultimo fiammifero. In quello stesso istante sentimmo il poderoso rumore annunciante l'avvicinarsi della misteriosa Fontana di Vita.

— Vediamola venire un'altra volta — suggerì Leo. — Credo che i nostri occhi non godranno mai più spettacolo simile.

Spinto da un naturale impulso di curiosità, aderii al suo desiderio, ed insieme assistemmo immobili e pensosi al passaggio della abbagliante nube di fuoco. Era sempre una sola e medesima colonna che rifaceva di continuo l'interminabile cammino, od il fluido rinnovavasi di volta in volta per poi diffondersi in mille sotterranei meandri entro le viscere del globo? Rammento che mentre la fiamma girava lenta e maestosa su sè stessa, io chiedevo da quante migliaia d'anni si ripetesse a brevi intervalli lo stupefacente fenomeno e per quanti e quanti secoli ancora lo Spirito del Mondo proseguirebbe infaticato la sua via. Chissà se, dopo i nostri, altri occhi mortali contempleranno le paurose meraviglie!

Poco a poco la gran luce disparve e si attutì il rumore. Allora ci inginocchiammo un momento accanto al povero Giuseppe e stringemmo uno dopo l'altro la sua gelida mano fra le nostre: unica dimostrazione d'affetto e di compianto che ci fosse concessa in quel luogo ed in quelle circostanze. Non osammo scoprire i tristi avanzi di Lei; ma dalla massa dei neri capelli caduti a terra nell'agonia della sinistra metamorfosi togliemmo ciascuno una ciocca lucente e profumata che sempre conserviamo, unico e prezioso ricordo di Ayesha nella

pienezza della sua bellezza e della grazia più che mortale. Leo portò la sua ciocca alle labbra.

— Mi raccomandò di non dimenticarla — disse con voce soffocata — e mi giurò che un giorno ci rivedremo. Quanto è vero Iddio, mai la sua immagine adorata mi uscirà dal cuore. Giuro qui, dinanzi a quanto ormai rimane di lei, che se pure uscirò vivo da questo luogo infernale, non conoscerò altra donna vivente fino all'estremo mio giorno, e l'aspetterò fedele e paziente com'ella mi ha aspettato.

— Sì — pensai amaramente fra me e me — purchè ritorni giovane e bella come l'hai amata: ma se tornasse così?...

È infatti doloroso riflettere, come il sentimento ispiratoci da una donna che non sia nostra madre nè nostra figlia riposi in gran parte sul suo aspetto esteriore. Che avverrebbe della nostra più pura, più profonda tenerezza, se colei che ne è l'oggetto, pur rimanendo perfettamente la stessa riguardo alle qualità morali ed intellettuali, si cambiasse improvvisamente in un mostriciattolo?

Finalmente uscimmo lasciando quei due esseri così diversi fra loro, per un tragico contrasto nel supremo mistero della morte riuniti in faccia alla inesauribile Fontana di Vita. Quel povero ammasso informe era quanto ormai restava della più bella, della più intelligente, della più superba fra le creature dell'universo. V'era qualcosa di malvagio in essa, lo riconosco: ma tale è la fragilità della umana natura che le sue colpe aumentavano, anzichè diminuirlo, il fascino singolare che da lei emanava. D'altronde il male stesso ch'ella commetteva portava una impronta di grandezza, di

forza che imponeva e seduceva insieme. Ayesha era affatto incapace di debolezza o di viltà.

E quel povero Giuseppe! Dopo tutto, i suoi sinistri presentimenti s'erano avverati: non l'avremmo visto più. Il corpo del nostro umile amico riposa ormai in una ben strana tomba, accanto ai resti irriconoscibili della regale Ayesha.

Con lento passo e col cuore stretto da una desolazione infinita volgemmo le spalle alla rosea luce crepuscolare, rinunciando per sempre alla speranza di immortalità che un istante ci aveva arriso, ed abbandonammo la misteriosa grotta ove matura la vita del mondo, affratellati anche più strettamente da un medesimo sentimento e da un medesimo inconsolabile rimpianto.

XXIII.

Il salto.

Ripassammo agevolmente le tre caverne e le anguste gallerie che le mettevano in comunicazione fra loro; ma giunti al punto ove cominciava l'ascesa del cono rovesciato, i primi ostacoli ci si pararono dinanzi sotto forma del pendìo ripidissimo e della estrema difficoltà di riconoscere la giusta via in mezzo a quel dedalo di rocce e di infinite diramazioni laterali. Guai se nel primo nostro passaggio una segreta ispirazione non mi avesse spinto a prendere mentalmente nota dell'aspetto dei massi principali! Senza dubbio avremmo seguitato a girare inconsciamente intorno a noi stessi nelle viscere di ciò che suppongo essere stato un giorno un vulcano, finchè ci avesse colti la morte per fame e per stanchezza.

Anche così ci smarrimmo più volte, ed a un certo punto corremmo persino il rischio di fiaccarci il collo cadendo in un profondo crepaccio. Era penoso e scoraggiante all'estremo avanzare passo a

passo nella silenziosa penombra, arrampicarci da un blocco all'altro, esaminarli man mano attentamente ad uno ad uno all'incerta luce delle lampade prima di risolverci a proseguire il cammino. Parlavamo di rado: i cuori erano troppo oppressi per trovar conforto di parole; camminavamo pesantemente, ostinatamente, senza quasi pensare, sostenuti da un vago istinto di conservazione, incespicando spesso nelle asperità del suolo.

Vagammo così forse quattro o cinque ore; e già cominciava ad entrarci in cuore la tema di avere infilato erroneamente qualche galleria secondaria senza uscita, quando ad un tratto riconobbi un enorme masso la cui vista mi aveva particolarmente colpito al principio della discesa. Ci eravamo in realtà perduti in oziose giravolte, tanto che il blocco salvatore ci apparve da sinistra, anzichè da destra come la prima volta, sfuggendo quasi alla nostra attenzione; ma ormai esso annunciava prossima la fine della difficilissima salita, e ne salutammo la comparsa con un vivo senso di sollievo. Poco dopo infatti trovammo la scala naturale già accennata che ci ricondusse con poca fatica nella antica cella di Noot, il solitario filosofo.

Ma appena vi mettemmo piede, una nuova e più tremenda angoscia ci assalse. Sopraffatti dal vertiginoso succedersi degli avvenimenti, assorbiti nelle preoccupazioni del presente avevamo pressochè dimenticato come Giuseppe, reso balordo e maldestro dall'eccesso della paura, si fosse lasciato sfuggire quella tavola che rappresentava per noi l'unico mezzo di comunicazione col mondo dei viventi. Il pensiero della irreparabile perdita ci si ripresentò

improvviso alla mente in tutta la sua terribile gravità.

Come avremmo potuto traversare l'abisso senza quel rudimentale ponte?

La risposta era ovvia, per quanto spaventosa. Era necessario tentare il salto ad ogni costo, sotto pena di morire abbandonati in quell'aereo romitaggio. Lo spazio da varcare — più di quattro metri — quantunque considerevole non poteva dirsi enorme; anzi avevo visto più volte Leo saltare, da studente, distanze assai maggiori, ed io stesso, quand'ero più giovane, sapevo distinguermi su tutti i miei compagni anche in tal genere di esercizî. Ma adesso le circostanze erano ben diverse. Ancora sotto il peso di una emozione tale da scuotere dei nervi d'acciaio, eravamo inoltre stanchi, contusi in più parti e da molto tempo fuori d'esercizio; ed io, in particolare, non potevo più contare sulla meravigliosa elasticità muscolare dei primi anni. Pensando poi che occorreva prendere lo slancio da un mobile sostegno e discendere su una vibrante punta rocciosa larga pochi piedi appena, con l'abisso fondo sotto i piedi e l'uragano intorno, più che pericolosa, l'impresa annunciavasi disperata.

Ce n'era abbastanza da far vacillare un coraggio a tutta prova, ed io non mancai di muovere a Leo tutte queste obbiezioni. Sennonchè, per tutta risposta, egli mi pose nettamente il dilemma: o la probabilità di una morte istantanea nella enorme caduta o la certezza di una fine ben più atroce nella sua desolante lentezza.

Nulla potevo opporre alla logica spietata di simile argomentazione. L'impossibilità di saltare nel

buio risultava ad ogni modo evidente, e d'accordo stabilimmo di aspettare il solito raggio di sole che illuminava il precipizio poco prima del tramonto. Ignoravamo affatto se l'ora fosse prossima o lontana; ma ben sapendo come il fenomeno durasse cinque minuti al massimo, sentimmo la necessità di tenerci pronti sul posto.

Ci affrettammo però ad arrampicarci alla meglio in cima alla mobile piattaforma, tanto più che una delle lampade s'era già spenta per mancanza d'alimento e la fiamma dell'altra cominciava a vacillare in modo inquietante. Aiutati dalla sua incerta luce eravamo appena giunti all'aperto, quando essa pure diede il suo ultimo guizzo e si estinse lasciandoci immersi nella più completa oscurità.

La situazione era precaria ed impressionante. Laggiù, nella stanza dell'anacoreta, sentivamo solo il vento rumoreggiare senza posa sulle nostre teste; ma adesso, stesi bocconi sull'ampio masso ondeggiante, eravamo esposti da ogni lato alla sua formidabile violenza. La turbinosa corrente d'aria soffiava senza posa cambiando incessantemente direzione, urlando, fischiando, gemendo contro le anfrattuosità della rupe come la voce di un esercito d'anime in pena.

Giacemmo così per ore ed ore, col cuore pieno d'un terrore senza nome, d'una tristezza infinita. Tendevamo l'orecchio ai sinistri rumori della tempesta cui rispondeva, cupo e maestoso accompagnamento, la vibrazione profonda dell'invisibile sperone di contro, simile al suono di un'arpa gigantesca; sentivamo scorrere uno dopo l'altro i minuti lenti come secoli nell'angosciosa aspettativa.

Tutto ad un tratto, senza che nulla ne facesse presentire l'apparizione, la fiammeggiante spada di luce splendette attraverso l'abisso rischiarando abbondantemente la mobile piattaforma e battendo in pieno sulla punta dello sperone, all'opposto versante.

— Coraggio — disse Leo; — il momento è giunto: adesso o mai più.

Sorgemmo in piedi e ci stirammo le membra indolenzite dalla lunga immobilità, abbracciando in uno sguardo trepidante le nubi tinte in rosso dai vividi raggi solari, il pauroso precipizio sottoposto e l'incerta meta dell'aereo viaggio, preparandoci in cuor nostro alla morte. Per conto mio, almeno, agile e forte com'ero, pure disperavo affatto dell'esito.

— Chi andrà per primo? — chiesi.

— Tu, vecchio mio — rispose Leo. — Io intanto baderò a tener fermo il masso dal lato opposto. Prendi quanto più slancio è possibile, salta alto, molto alto, e che Dio ci aiuti!

Acconsentii con un cenno del capo; poi, cinto con un braccio il collo del mio figliuolo, lo baciai in fronte. Era la prima volta che lo baciavo, da che aveva cessato di essere un bambino; ma in quell'ora terribile non cedetti ad un vano sfogo sentimentale.

— Addio — gli dissi — spero che ci ritroveremo, se non qui, in un mondo migliore.

Credevo fermamente che non mi restassero due minuti di vita.

Retrocessi fino all'estremità della piattaforma ed aspettai che il vento mi soffiasse diritto dietro le spalle; al momento buono superai di corsa i dieci

o dodici metri che mi separavano dall'orlo anteriore e spiccai un salto vigoroso, disperato. Quale atroce sensazione di sgomento mi gelò il sangue nelle vene allorchè l'orribile certezza di aver preso lo slancio troppo corto mi balenò nella mente fulminea, raccapricciante! Sospeso nell'aria, impotente a difendermi contro l'inevitabile, sentii il brivido della morte sfiorarmi la pelle e mi raccomandai l'anima a Dio...

Il tremendo presentimento non m'ingannava: anzichè toccare il suolo coi piedi li sentii precipitare irresistibilmente nello spazio; ma in pari tempo sentii la punta dello sperone strisciarmi lungo il corpo, ed annaspando disperatamente con le mani in aria mi aggrappai con la sinistra a qualcosa di solido. Nel disordinato movimento avevo senza accorgermi girato su me stesso e stavo adesso col viso rivolto al mobile masso donde avevo preso lo slancio. Avanzai a caso la destra, afferrando una sporgenza della roccia e rimasi così penzoloni nella radiosa luce vespertina, sospeso su migliaia e migliaia di metri di vuoto. Mi abbrancavo con disperata energia quasi ai due angoli inferiori dello sperone, in guisa che la punta di esso mi posava sul capo, togliendomi la possibilità di sollevarmi fino alla superficie quand'anche le forze mi fossero bastate a tanto. Nella migliore ipotesi potevo ancora sostenermi un minuto, forse due: poi sarei irrimediabilmente precipitato a capo fitto giù, giù, nell'abisso senza fondo. Situazione più orrenda, più angosciosa, mente umana non arriva a concepire.

Intesi un altissimo grido ed improvvisamente vidi Leo fender l'aria con l'agilità di un camoscio. Sotto l'azione del dolore e dello spavento che lo in-

vase i suoi muscoli acquistarono l'elasticità e la rigidezza di una molla d'acciaio. Spiccò un salto magnifico, poderoso, traversò in un attimo l'immane crepaccio come si trattasse dí un fosso profondo appena poche spanne, e sceso sano e salvo sulla stretta lingua rocciosa, si gettò con la faccia contro terra per sfuggire alla violenza del vento ed alla micidiale vertigine.

Il peso piombato d'improvviso e con sì grande veemenza sulla sperone lo fece oscillare tutto come un ponte sospeso al passaggio di un treno, e sentii l'effetto delle formidabili oscillazioni sovra la testa. Nel medesimo tempo il gigantesco masso che da chissà quanti millenni posava in bilico sull'orlo del cratere in faccia a noi, abbassatosi violentemente sotto l'impulso impressogli da Leo nel pigliare lo slancio, perdette per la prima volta l'equilibrio nel rialzarsi e precipitò con assordante rumore nella rocciosa cavità che aveva servito di dimora a Noot, l'eremita, suggellando per sempre con un peso di più centinaia di tonnellate il cammino che conduce alla inesauribile Fontana di Vita.

Lo strano fatto si compì in poco più di un minuto secondo; pure nonostante l'orrore della mia posizione lo notai quasi senza volerlo. Rammento anzi che in quel punto un pensiero mi traversò il cervello, più rapido di un lampo: ormai nessuna creatura umana potrà rifare la via misteriosa e terribile...

Quasi nello stesso punto sentii che Leo mi afferrava al polso destro con ambe le mani.

— Lasciati andare ed affidati a me — disse con voce ferma ed in tono grave e tranquillo. — Cer-

cherò di tirarti su, e se non vi riesco, andremo insieme a sfracellarci le ossa sul fondo. Sei pronto?

Anzichè rispondere a parole abbandonai la roccia con la sinistra e poscia con la destra, in guisa che il mio corpo, allontanandosi dalla cima dello sperone che gli sovrastava, rimase sospeso in aria sostenuto soltanto dalle braccia del mio figliuolo. Fu un momento di terrificante incertezza. Leo era eccezionalmente robusto, lo sapevo; pure avrebbe avuto energia bastante per sollevarmi fino alla rocciosa superficie?

Per brevi istanti dondolai nel vuoto come un sacco di cenci, mentre egli si raccoglieva, si irrigidiva tutto preparandosi allo sforzo supremo. Poi intesi letteralmente i suoi muscoli scricchiolare sopra il mio capo e mi sentii sollevare in un impeto irresistibile, come un bambino, finchè riuscii a passare un braccio sulla roccia trovando il primo punto d'appoggio. Il resto fu lieve cosa al paragone; aiutato da Leo mi sollevai poco a poco finchè giacemmo uno accanto all'altro sulla angusta striscia rocciosa, ansando forte, tremanti di emozione e colla visione della morte ancora dinanzi agli occhi.

Poco dopo la luce si spense d'improvviso come una fiamma a gas di cui siasi girata la chiavetta.

Per oltre mezz'ora giacemmo così rifiniti, incapaci di movimento o di parola. Poi ci decidemmo, e sollevatici sulle ginocchia, cominciammo a strisciare lentamente nel buio lungo lo sperone. Man mano procedevamo verso il fianco del monte cui attaccavasi a guisa di un gigantesco chiodo, la via si faceva meno pericolosa e più comoda, ed un leggero barlume filtrava dall'alto fino a noi quantunque la notte dovesse essere vicina. Inoltre il vento s'era calmato così da permetterci di raggiun-

gere senza troppa pena l'imboccatura della lunga e tortuosa galleria che metteva all'opposto versante.

Un'altra preoccupazione ci aspettava. Eravamo rimasti senz'olio e le lampade, abbandonate nella caverna di Noot come inutile ingombro, s'erano certo sfracellate in minutissimi pezzi sotto il masso caduto ad otturarla. Non avevamo più nè cibo nè una goccia d'acqua per calmare l'ardente sete, ed era giocoforza proseguire la via nelle tenebre affidandoci unicamente al tatto. Esitammo a lungo prima di avventurarci nell'insidioso tunnel naturale, sparso di grossissimi massi, interrotto da avvallamenti e da buche, reso più difficile dagli angoli e dalle svolte incessanti; poi la necessità ci si impose, inesorabile.

Oh, l'orrore di quell'ultima, interminabile galleria! Ad ogni momento l'uno o l'altro di noi incespicava sulle pietre aguzze del suolo, batteva contro le asperità della roccia, sì che in breve fummo tutti coperti di contusioni e di ferite e sentimmo il sangue scorrere in più punti dai nostri poveri corpi indolenziti. Unica guida ci era la scabra parete che seguivamo costantemente con le mani; e tale era l'impressione di quel buio assoluto, di quel silenzio di morte, che più volte ci balenò alla mente l'agghiacciante dubbio di aver camminato in giro senza volerlo e ci prese lo spavento di non poter mai uscir vivi da quell'inferno.

Procedevamo con estrema lentezza per riconoscere alla meglio la via, e ad ogni breve tratto sostavamo per ripigliar fiato, tanto la stanchezza ci opprimeva. A un certo punto fummo sopraffatti dal sonno, e credo dormissimo almeno due o tre ore, poichè ci ridestammo con le membra irrigidite dal-

l'immobilità, ed il sangue delle innumeri escoriazioni completamente rappreso. Poi ci trascinammo ancora alquanto, sempre più deboli, più esausti, più scoraggiati, finchè la benedetta luce che ormai disperavamo di rivedere apparve come un punto quasi impercettibile dinanzi a noi, rianimando le nostre energie già presso a fallire. Poco dopo uscivamo all'aperto, all'aria libera, al sole, alla vita!

Era di mattina, assai per tempo; me lo apprese la gradevole temperatura fresca e profumata ed il colore del cielo purissimo.

— Un ultimo sforzo, Leo, ragazzo mio — esclamai — ed arriveremo al posto dove Billali ci aspetta, se pur non è morto anche lui. Coraggio, non ti abbandonare, adesso che tocchiamo la meta — soggiunsi scuotendolo per un braccio, poichè s'era lasciato cadere a terra ansante, privo di forze.

Egli mi obbedì, ed insieme, appoggiandoci uno all'altro, ripassammo il vicolo cieco ed il breve pendìo che conducevano al lato esterno del monte. Non so come riuscimmo a superare l'ultima ripidissima discesa di circa cinquanta metri; rammento solo che giunti al basso cademmo a terra e ricominciammo a strisciare con le mani e con le ginocchia, incapaci ormai nonchè di fare un passo, di sostenerci in piedi. Movevamo in direzione del boschetto nel quale il vecchio capo doveva aspettarci coi servi, allorchè fatti forse trenta metri, vedemmo uno dei muti sbucare improvvisamente da un gruppo d'alberi.

Sorpreso alla vista di due esseri strani che sulle prime non riconobbe, egli si avvicinò e ci guardò fisso; poi ad un tratto alzò le mani al cielo con un gesto di pauroso stupore e si mise a correre con

quanto fiato aveva in corpo verso l'accennato boschetto. Non aveva torto in verità di spaventarsi del nostro aspetto, poichè esso era quanto di più miserabile, di più doloroso si può mai immaginare. Leo, coi capelli arruffati ed improvvisamente incanutiti, aveva le vesti a brandelli, il viso stravolto, le mani gonfie e ferite in più parti e tutta la persona coperta da una spessa crosta di polvere. Nè io dovevo trovarmi in migliori condizioni, perchè quando due giorni appresso mi specchiai per curiosità nell'acqua, durai fatica a riconoscere me stesso, tanto ero sfatto dalle privazioni e tanto il mio volto serbava visibili le tracce delle intense emozioni, delle sofferenze materiali e delle spirituali angosce in cui per poco non naufragò il mio intelletto.

Poco stante con un vivo senso di conforto vidi il vecchio Billali avvicinarsi a gran passi. Ad onta del mio stato miserevole non potei trattenere un sorriso nello scorgere il bel volto patriarcale contraffatto dalla sorpresa.

— Oh, Scimmiotto mio, figlio caro! — esclamò. — Sei proprio tu e quello là al tuo fianco è veramente il Leone? Che vedo! I suoi capelli già simili ad un raggio di sole, ora sono bianchi come i miei. Dove siete stati dunque? Dov'è il Maiale, e dov'è anzitutto « Quella cui devesi obbedienza? ».

— Morti, padre mio; morti tutti e due! Ma non chiedermi altro; aiutaci piuttosto, fa' che ci portino da mangiare e da bere. Ho la lingua gonfia e nera dalla sete, e non sono più in grado di parlare.

— Morti? — balbettò Billali. — Impossibile: Ella non può morire...

Poi vedendo che i muti ci osservavano con in-

tensa curiosità, si contenne ed accennò loro di trasportarci fino all'accampamento.

Per fortuna trovammo pronto del buon brodo caldo che il vecchio si affrettò a porgerci. Quando fummo un po' ristorati egli ordinò ai servi di lavarci le ferite e di toglierci le vesti. Poi ci fece preparare un letto d'erbe aromatiche ove ci addormentammo sull'istante di quel sonno profondo e greve che suole seguire tutte le grandi crisi fisiche e morali.

XXIV.

La fine del gran sogno.

Ciò che prima di tutto provai nel ritornare alla vita si fu una penosissima rigidezza di tutte le membra e la curiosa sensazione di trovarmi tramutato in un tappeto che avessero in quel momento finito di battere. Apersi gli occhi ancora tutto trasognato, e vidi il nostro venerabile amico Billali seduto sull'erba accanto al mio letto improvvisato. Era pensoso all'aspetto, si lisciava la lunga barba bianca in atto di profonda meditazione, e la sua vista bastò a richiamarmi alla mente, con la rapidità del lampo, l'accaduto. A breve distanza da me Leo giaceva immobile col volto contuso in due o tre parti, coi capelli bianchi come neve. Mentre i ricordi mi salivano in folla al cervello come onde sollevate dalla marea, non potei trattenere un profondo sospiro.

— Hai dormito a lungo, caro Scimmiotto — disse il vecchio.

— Quanto tempo?

— Tutto un giorno e tutta una notte, e così pure il Leone. Vedi: egli anzi non si è ancora destato.

— Benedetto il sonno — risposi — poichè ci toglie la coscienza del dolore.

— Ma dimmi — riprese Billali — cosa vi è veramente accaduto, e che significa questa storia della morte di Colei che non può morire? Guai per voi se fosse vero: immenso diverrebbe il vostro pericolo. Direi quasi che il vaso ardente sarebbe già pronto per uccidervi e che già quei demonî di Amahagri pregusterebbero la gioia del lauto banchetto. Perchè forse non sai che vi odiano sempre a morte perchè siete stranieri non solo, ma più ancora perchè a cagion vostra Lei ha fatto perire fra i tormenti alcuni loro compagni. Se mai giungessero ad indovinare che nulla hanno più a temere dalla terribile nostra Regina, credi pure che vi ucciderebbero senza misericordia. Ed ora, povero figliuolo, narrami ciò che avvenne.

Non stimai opportuno raccontargli per filo e per segno l'incredibile avventura occorsaci anche perchè temevo non sarebbe stato in grado di comprendermi. Gli dissi invece che Lei era caduta entro un vulcano ed era morta, consumata fra le fiamme, e gli descrissi con vivaci colori le difficoltà e le sofferenze del triste ritorno. Il vecchio rimase molto impressionato all'udire quali privazioni avevamo sostenuto, quali pericoli avevamo miracolosamente superato. Ma compresi chiaramente che non credeva affatto alla morte di Ayesha. Era bensì persuaso della mia perfetta buona fede nell'affermarne la fine, ma per conto suo supponeva ch'ella, per qualche motivo a noi ignoto, avesse giudicato conveniente sparire per un certo tempo. Una volta, diceva, ai tempi di sua madre, era ri-

masta nascosta chissà dove per quasi dodici anni, ed inoltre esisteva in paese una vaga tradizione secondo la quale parecchi secoli fa nessuno l'avrebbe più vista per lo spazio di una intera generazione. Poi era ricomparsa d'improvviso ed aveva ucciso una donna che nel frattempo s'era messa al suo posto assumendo autorità di regina.

Non risposi a tali obiezioni: forse era più prudente lasciare il vecchio nel dubbio che la possente nostra protettrice fosse per ritornare un giorno a chieder conto di noi; ma il cuore mi si stringeva in una angoscia infinita mentre lo ascoltavo, ben sapendo come fosse vana ogni speranza d'ingannarmi.

— Ed ora — concluse Billali — cosa conti di fare?

— In verità non saprei, padre mio. Non credi possibile uscire da questo paese?

Il vecchio scrollò la testa.

— Per lo meno è assai difficile — rispose. — Non potete certo passare per Kôr; se la gente vede che siete tornati soli dal viaggio...

Non finì la frase, ma innalzò le mani facendo l'atto di mettersi un vaso sul capo ed accompagnò il gesto con un sorriso più eloquente di qualsiasi parola.

— Vi sarebbe però — soggiunse dopo breve riflessione — quel sentiero nascosto fra le rocce di cui ti parlai altra volta e che serve per condurre le bestie ai pascoli sull'altro versante della montagna. Esso comincia assai lontano dall'abitato, ed internandovi nelle sue svolte prima che la gente apprenda il vostro arrivo avreste certo qualche probabilità di salvezza. Oltre i pascoli stanno le paludi: tre giorni di viaggio; poi non so più nulla, ma intesi dire che dopo sette od otto giorni di

marcia all'asciutto trovasi un gran fiume il quale conduce diritto alla sconfinata distesa d'acqua che voi ben conoscete. Ma come potreste giungere fino alle sue sponde?

— Billali — dissi — sai pure che un giorno, mentre stavi per annegare, ti salvai la vita. Ora, padre mio, puoi rendermi eguale beneficio salvandoci entrambi da una morte atroce.

— Figlio mio — rispose il vecchio dopo breve riflessione — non sono ingrato nè senza cuore. Ben rammento quanto hai fatto per me mentre quei vigliacchi stavano immobili sulla riva a vedermi morire. Ho deciso: ti renderò tutto il bene che mi hai fatto, e se v'ha ancora per te possibile salvezza, sarai salvo per opera mia. Ascolta: tenetevi pronti per domattina all'alba, poichè farò venir qui le lettighe destinate a trasportarvi oltre i monti e le paludi. Per ottenere obbedienza parlerò in nome di Lei, i cui ordini non si discutono. Dirò che ha deciso di rimanere qualche tempo lontana dalla sua abituale dimora e che intanto dispose la vostra partenza. Passate le paludi rimarrete abbandonati a voi stessi, e forse ove la fortuna vi aiuti, giungerete prima o poi in riva all'acqua, come ve lo auguro di cuore. Ma vedi: il Leone è presso a svegliarsi. È tempo di mangiare il cibo che vi ho preparato.

Le condizioni fisiche del mio figliuolo erano migliori di quanto avessi supposto. Ristorate le forze con una buona colazione, ci lavammo abbondantemente al vicino ruscello, poi riposammo ancora fino a sera e mangiammo nuovamente di ottimo appetito. Billali rimase assente tutto il giorno, occupato certo nei preparativi di viaggio. Infatti a

tarda notte fummo destati dal rumore prodotto dall'arrivo di un buon numero di gente.

All'alba il vecchio capo in persona venne a chiamarci. Ci narrò come servendosi del nome temuto di Lei fosse riuscito dopo difficoltà ed obiezioni di ogni sorta ad indurre tutti i portatori occorrenti, nonchè due guide, a condurci oltre le paludi. Insistendo sulla necessità di partire senza perdere un minuto, ci annunciò in pari tempo la sua intenzione di accompagnarci per difenderci dagli eventuali tradimenti.

Questo atto di affettuosa premura verso due stranieri affatto indifesi, mi commosse profondamente, tanto più che un viaggio di sei giorni, — chè tanto durava la traversata compreso il ritorno, — in quella malsana regione, non rappresentava piccolo incomodo per un uomo molto innanzi negli anni.

Qualche pessimista non mancherà certo di obiettare che tanta pietosa sollecitudine nascondeva forse un fondo di egoismo. Infatti se Billali era fermamente convinto che Lei vivesse ancora, aveva ogni interesse a mostrarsi buono e sincero con noi, assicurandosi il suo favore nel giorno dell'immancabile ricomparsa. Ma anche ammettendone il meno nobile movente, la condotta del vecchio era assai migliore di quanto ci fosse lecito sperare in circostanze simili.

Fatta colazione in fretta, partimmo sui palanchini in uno stato d'animo che è più facile immaginare che descrivere.

Poco dopo infilammo l'angusta e ripida via nascosta nei fianchi del monte. Talvolta l'ascesa era naturale, ma più spesso la via trovavasi rappresentata da un difficilissimo sentiero tutto a zig-zag. Fin dal principio fummo costretti ad abbandonare

le lettighe che i portatori arrotolarono caricandosele sulle spalle, e ci arrampicammo penosamente su per le aspre rocce che spesso presentavano appena lo spazio sufficiente per posarvi il piede. Verso mezzogiorno arrivammo bene o male alla cima larga e piatta dell'imponente muraglione, di dove gli occhi nostri contemplarono per l'ultima volta una vista indimenticabile. Da un lato aprivasi ampia e verdeggiante la maestosa conca di Kôr con al centro le rovine della città morta biancheggianti al sole; dall'altro la sconfinata e melanconica palude stendevasi come un oceano fino alle ultime nebbie dell'orizzonte. La montagna, la quale come avevo indovinato formava anticamente l'orlo di uno smisurato vulcano, aveva in quel punto uno spessore di circa un miglio e mezzo, ed in qualche punto era ancora coperta di lava e di scorie vomitate un tempo dal sottoposto cratere. Non vi allignavano piante di sorta; solo a quando a quando lo sguardo era rallegrato da una lucente pozza di acqua formata dalle recenti piogge.

Superato quella specie di nudo altipiano, cominciava la discesa che sebbene meno difficile della salita, presentava nondimeno una buona dose di pericolo e di fatica. Fu solo al tramonto che giungemmo nella parte bassa ed agevole del pendìo ove piantammo le tende per la notte, al sicuro da ogni insidia.

L'indomani sulle dieci del mattino cominciò l'opprimente viaggio attraverso il terribile mare di palude ove, al nostro arrivo in quello sciagurato paese, per poco non avevamo lasciato la vita.

Per tre lunghi giorni i portatori proseguirono silenziosi ed infaticabili il cammino, traendo le lettighe via pel desolato pantano ove spariva ogni trac-

cia di vita e la febbre alitava minacciosa, finchè uscimmo una buona volta dalla mortifera regione impraticabile ai non iniziati, e ci trovammo sul solido e salubre terreno d'una pianura ondulata, coperta d'erba, sparsa di animali selvatici d'ogni natura, ma deserta ed affatto incolta. Colà, al mattino che seguì il nostro arrivo, ci separammo non senza emozione dal vecchio Billali, il quale alzò la destra e ci benedisse in atto solenne.

— Addio, Scimmiotto, figlio mio caro — soggiunse; — che il Cielo ti protegga, e te pure, amico Leone. Ormai nulla posso più fare per voi; ma se mai avvenga che torniate sani e salvi al vostro paese, siate più prudenti e guardatevi bene dal penetrare in terre ignote ove la morte potrebbe mettere termine alla vostra audace curiosità. Addio ancora una volta.

Detto questo mi strinse la mano e se ne andò seguito dalla fila dei portatori. Per l'ultima volta i nostri occhi si posarono sulle alte e robuste figure degli Amahagri. Li seguimmo a lungo con lo sguardo mentre camminavano d'un passo tranquillo ed eguale portando le lettighe vuote. Poi la nebbia li nascose poco a poco alla nostra vista; ci sentimmo affatto soli in quelle sconosciute solitudini e ci guardammo in viso rabbrividendo.

Appena una ventina di giorni prima, quattro uomini nel pieno vigore dell'età e della salute avevano messo piede nelle paludi di Kôr. Ora due di essi erano morti e noi, soli superstiti della tragica avventura, eravamo passati per una serie di tali emozioni, di pericoli, di sofferenze fisiche e morali che al loro confronto la morte stessa appariva di poco più spaventosa. Ventidue giorni: tre sole settimane! In verità avrei giurato che fossero passati

trent'anni dal momento in cui fummo tolti dalla scialuppa e fatti prigionieri.

— Leo — dissi — adesso bisogna cercare di avvicinarci allo Zambesi. Dio solo sa se potremo arrivarci.

Egli chinò la testa in segno di consenso: da qualche tempo era diventato assai taciturno.

Così partimmo, coi soli vestiti che portavamo indosso, una bussola, le rivoltelle, due ottimi fucili da caccia ed una buona provvista di munizioni; e così ebbe termine la nostra visita alle rovine dell'antico e possente regno di Kôr.

* * *

Quanto agli incidenti che seguirono ed ai pericoli da noi incontrati, dopo matura riflessione ho stimato più opportuno di non farne parola, benchè strani e variatissimi. In queste pagine volli offrire soltanto un chiaro e fedele resoconto di un fatto autentico che stimo senza precedenti. Il resto presenterebbe scarso interesse per la massa dei lettori, come quello che rassomiglia più o meno ad altre storie di viaggiatori perduti nel centro dell'Africa.

Basterà ch'io dica come, dopo una serie di fatiche e di privazioni incredibili, giungemmo finalmente alle rive dello Zambesi situate circa centosettanta miglia a mezzodì dal posto ove ci eravamo separati da Billali. Ivi restammo sei mesi prigionieri di una tribù selvaggia i cui membri, impressionati dal volto giovanile e dai bianchi capelli di Leo, ci avevano presi per esseri soprannaturali. Un giorno riuscimmo a fuggire dalle loro mani e, traversato il fiume, vagammo a lungo

verso il sud, finchè stanchi e già sul punto di morire di fame fummo raccolti e salvati da un meticcio portoghese. Costui — un cacciatore che nell'inseguire una mandra di elefanti s'era avanzato più del solito entro terra — ci dimostrò ogni sorta di delicate attenzioni, ci ospitò per vario tempo nella sua capanna e ci aiutò da ultimo a raggiungere la baia di Delagoa ove arrivammo oltre diciotto mesi dopo essere usciti dalle paludi di Kôr.

L'indomani fummo tanto fortunati da imbarcarci a bordo di un vapore che fa servizio fra la Colonia del Capo e l'Inghilterra; e dopo una felice traversata mettemmo piede sul molo di Southampton, a due anni in punto di distanza dal giorno in cui eravamo partiti per l'ardita ed inverosimile spedizione cui mi ero associato con la più perfetta incredulità.

Ed ora scrivo queste ultime parole nella mia vecchia stanza della Università di Cambridge, al posto stesso in cui circa ventidue anni fa il mio povero amico Vincey poche ore prima di morire si era lasciato cadere su una seggiola, affranto dal peso della cassetta di ferro; e Leo, il suo e mio figliuolo, appoggiato alla mia spalla, mi segue con l'occhio.

Qui finisce la nostra storia in quanto può interessare il mondo degl'indifferenti ed aprire forse nuovi e più vasti orizzonti alle future ricerche scientifiche. Come e quando essa finirà, per ciò che concerne Leo e me stesso, è impossibile prevedere, ma entrambi sentiamo che lo scioglimento è ancora di là da venire. Un dramma cominciato oltre duemila anni fa non può a meno di estendersi a lungo nelle impenetrabili profondità dell'avvenire.

* * *

Ed ora, è Leo veramente la rediviva incarnazione dell'antico Callicrate di cui parla l'iscrizione, o piuttosto Ayesha fu illusa da una strana rassomiglianza atavica, cui forse non è estraneo il nuovo incrocio di sangue ellenico avvenuto in lui per opera della madre? Ed in questa bizzarra riproduzione di estinte personalità, la sventurata Eustana rappresenterebbe forse Amenartas? Lascio piena libertà al lettore di formarsi un'opinione; la mia ad ogni modo è già fissata, ed è che Ayesha, almeno in quanto all'identità di Leo, non si è ingannata.

Spesso nel cuor della notte mi levo a sedere sul letto e spingo gli occhi della mente nelle tenebre del lontano futuro, chiedendomi con un fremito in quale forma misteriosa, in quali inattese circostanze risorgerà il gran dramma per precipitare allo svolgimento finale. E quando, — ciò di cui ormai più non dubito, — verrà il giorno della conclusione, qual parte sarà assegnata ad Amenartas, la bellissima figlia dei Faraoni per amore della quale Callicrate, il Sacerdote, si rese spergiuro ad Iside, e, perseguitato dalla collera implacabile della Dea, riparò sulla deserta costa africana per trovare la morte fra le montagne di Kôr?...

FINE.

INDICE

CASA EDITRICE SONZOGNO - MILANO
DELLLA SOCIETÀ ANONIMA ALBERTO MATARELLI

RAFAEL SABATINI

TORQUEMADA E L'INQUISIZIONE DI SPAGNA

Rafael Sabatini, il fecondo scrittore che ammirate opere hanno reso giustamente famoso in un'innumerevole cerchia di lettori, ha affrontato da par suo — cioè da brillante romanziere e da scrupoloso storico — il non facile compito di scrivere del frate Tommaso de Torquemada e di quella Santa Inquisizione che in un certo senso si identificò con lui.

Studiare la figura del Torquemada significa, sostanzialmente, studiare l'Inquisizione; e Sabatini si rifà ai primi tempi del Cristianesimo per seguire il sorgere e lo svilupparsi di quel tremendo tribunale, il suo affermarsi in Castiglia durante il regno di Ferdinando e di Isabella col Torquemada quale primo Grande Inquisitore; il quale stabilì regole di procedura, nei giudizi, che dovevano poi durare fino al diciannovesimo secolo. Infatti il Torquemada non è soltanto il primo Grande Inquisitore, ma il prototipo del presidente del Sant'Uffizio; e i processi che ebbero luogo sotto la sua direzione sono il modello di tutti i processi inquisitoriali che si celebrarono nei secoli seguenti.

Ardua fatica, quella del Sabatini, e che egli compie con assoluta obiettività, senza alcun spirito partigiano, trattando con uno stile sciolto e piacevole, ma in-

sieme con la rigorosità dello storico, quella fase della persecuzione religiosa. Se però accenniamo al suo scrupoloso attenersi alla storia, questo non vuol dire che egli tratti il complesso soggetto con lo spirito astratto dello studioso, poichè nella sua opera, come nelle altre analoghe, il freddo elenco dei fatti diviene vita, e palpitante vita. L'illustre scrittore, infatti, anche in questo caso ci mostra lo spirito di quell'epoca, fa rivivere agli occhi del lettore, in appassionanti vicende reali, la vera personalità dei personaggi, storici anch'essi, che presenta. In una parola, col rapido movimento della sua narrazione, con la sua acuta attenzione a particolari che, di per sè di scarsa importanza, rendono l'intero quadro vibrante di vita, egli è riuscito a scrivere un libro altamente drammatico, che incatena sempre più l'attenzione di chi legge, e presenta una serie di indimenticabili episodi della tetra attività dell'Inquisizione.

La verità quale risulta da inconfutabili documenti, il dramma quale egli lo vede con la sua sensibilità di consumato romanziere: ecco le precipue doti di Rafael Sabatini quando egli tratta un soggetto di tal genere, e riesce a ristabilire l'esattezza storica di avvenimenti spesso alterati dalle passioni faziose, in bene o in male.

queste rappresentate da una bellissima zingara, Beatriz, una danzatrice che contro la propria volontà doveva servire la Repubblica di Venezia con l'ostacolare i tentativi del grande genovese. La Serenissima, infatti, avendo appurato che Colombo si diceva sicuro di scoprire le favolose terre, preoccupata della supremazia che la Spagna avrebbe avuta su di essa con le promessele ricchezze, aveva ordito un piano inteso a togliere a Colombo la carta del Toscanelli.

Ma Colombo sventò tutte quelle insidie, vinse tutte le ostilità, e compì il viaggio, ritornando in Spagna da trionfatore, e mettendosi poi in cerca dell'innamorata Beatriz: un episodio d'amore, questo, che è uno dei più fascinosi scritti dal Sabatini. Ecco veramente un grande romanzo.

ROMANTICA MONDIALE SONZOGNO

19. SCOTTI BERNI N. - *Il diabolico commediante.*
20. LEROUX G. - *Il castello nero.*
21. SABATINI R. - *Il cigno nero.*
22. PIGNATELLI P. V. - *L'ultimo dei moschettieri.*
23. SABATINI R. - *Le fortune del capitano Blood.*
24. RIDER HAGGARD H. - *Nada il giglio.*
25. ZANE GREY - *Betty Zane.*
26. CURWOOD J. O. - *Fiore del nord.*
27. SABATINI R. - *La maschera veneziana.*
28. WILLIAMSON C. e A. - *Il topo e il leone.*
29. ZANE GREY - *L'anima della frontiera.*
30. SABATINI R. - *Cavalleria.*
31. BARONESSA ORCZY - *L'uomo grigio.*
32. CONRAD J. - *Il negro del « Narciso ».*
33 CURWOOD J. O. - *Nomadi del Nord.*
34. LEROUX G. - *Le strane nozze di Rouletabille.*
35. SABATINI R. - *L'uomo e il destino.*
36. LONDON J. - *Il lupo dei mari.*
37. PIGNATELLI P. V. - *Il dragone di Buonaparte.*
38. RIDER HAGGARD H. - *La donna eterna.*
39. ZANE GREY - *Sotto le stelle del West.*
40. SABATINI R. - *I cancelli della morte.*
41. SABATINI R. - *Le cronache del capitano Blood.*
42. PIGNATELLI P. V. - *La lettera di Barras.*
43. ZANE GREY - *L'ultima pista.*
44. PIGNATELLI P. V. - *Le tre vedette.*

CASA EDITRICE SONZOGNO

CASA EDITRICE SONZOGNO-MILANO